LA 27 ORA

Questo non è amore

Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne

Gli specchi Marsilio

LA 27 ora
Questo non è amore
Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne
Gli specchi Marsilio

GLI SPECCHI

Questo non è amore

Venti storie raccontano la violenza domestica sulle donne

coordinamento di Giovanna Pezzuoli e Luisa Pronzato
da la27esima ora
Laura Ballio, Alessandra Coppola, Corinna De Cesare, Carlotta De Leo, Giusi Fasano, Angela Frenda, Sara Gandolfi, Paola Pica, Rita Querzè, Marta Serafini, Elena Tebano, Stefania Ulivi, Maria Luisa Villa

LA 27 ora

Marsilio

Presentazione

Donne maltrattate da compagni, fidanzati, mariti, conviventi: perché non denunciano subito? La fatica di convincere sé e gli altri, la normalità come sfondo.

Attraverso il racconto di ogni protagonista, i fatti, le emozioni, le botte, si svelano le cause scatenanti e le dinamiche di coppia. Episodi ripetuti di maltrattamenti alternati a "pentimenti" del partner. E la tragedia sempre in agguato. Tutto questo avviene nella convinzione che la violenza riguardi altri. Ma a un certo momento accade "qualcosa" per cui le donne capiscono che così non può continuare. Che cosa? Ogni storia ha una sua "chiave" che tiene la donna inchiodata alla violenza e una che la porta a non voler più subire. Qualche volta quel maledetto meccanismo si rompe prima che sia troppo tardi. Le protagoniste, raccontandosi, affrontano quella violenza subdola che colpisce le donne nel momento in cui dicono "no", sottraendosi ai ruoli imposti da qualcosa che è nato come amore. Ma che non lo è più. Violenza fisica e anche psicologica che attraversa le classi sociali e spesso coinvolge i figli.

LA 27ESIMA ORA è curato da un gruppo di giornaliste del «Corriere della Sera». Il blog si occupa dei temi del femminile nelle loro varie declinazioni ed è un centro di produzione di idee a cui partecipano persone diverse per generazione, interessi, ruolo nel giornale. Una eterogeneità che permette di avere più punti di vista. Metodo di lavoro del gruppo è l'"inchiesta condivisa" intesa come ricerca collettiva e invenzione di pensiero. Le letture dei problemi sociali coincidono con lo spirito di un gruppo che sperimenta strade giornalistiche anomale, vivendo comunque in un grande quotidiano, simile nella sua struttura alla società. Le autrici devolveranno i loro compensi al Centro Antiviolenza Biblioteca delle Donne Melusine di

L’Aquila.

INDICE

Questo non è amore

Introduzione

LE STORIE

MARIA Mi urlava: «Sei un’incapace.» E io gli credevo

ILEANA La mia ribellione alimentava la sua rabbia

ELENA Sono passati dieci anni ma una carezza di un uomo mi fa ancora venire i brividi

SARA È stato un pessimo marito, ma un buon padre. Anche per questo pensavo che fosse tutta colpa mia

GRETA Papà mi affamava, Attilio mi ingozzava. E io dovevo ubbidire

GIOVANNA Mia madre diceva: «Torna a casa, vedrai che tutto si sistemerà»

EMMA Chiedeva aiuto ma non si lasciava aiutare

CLEMENTINA Un bastardo mi ammazza la figlia e l'avvocato tira in ballo la minigonna

AMAL «Con la mia famiglia lontana, isolata, dipendente... senza la psicologa non ce l'avrei mai fatta»

MONIKA La fuga, la solitudine. E un abito nuovo per voltare pagina

ANTONELLA «Quante volte mi ha detto, senza di me non vali niente, non esisti...»

ROSARIA Venticinque anni di torture e oltre mille chilometri per liberarmene

FRANCESCO Le ho messo le mani al collo e mi sono spaventato per la mia rabbia

MARIO Quando mancano le parole, non sai più cosa fare, mi è partito un ceffone

ANTONIO Le mandavo a casa a far pace, oggi so riconoscere il dolore e i rischi

ANNAMARIA GATTO Umanamente sei con la vittima, poi entri in aula e torni a essere magistrato

MARISA GUARNERI Lavoro da venticinque anni con le donne in difficoltà. Ero un caterpillar, poi ho imparato ad

ascoltare

SIMONA GIANANGELI All’Aquila donne picchiate e mariti violenti si sono ritrovati sotto la stessa tenda

VITTORIA DORETTI Da medico curo le ferite ma non i lividi dell’anima

FRANCESCA GARBARINO Negano la realtà, se li lasci soli torneranno a picchiare

GLI INTERVENTI

La parentela insospettabile tra amore e violenza di Lea Melandri

Il silenzio assordante della violenza contro le donne di Anna Costanza Baldry

La sfida è rompere le complicità istituzionali di Barbara Spinelli

Quando la rete non riesce a proteggere di Fabio Roia

APPENDICE

Ascolto, aiuto e sostegno alle donne maltrattate: i centri da chiamare

Riconoscere la violenza: dove si ascoltano gli uomini

Tutelate dalle leggi

Un diario contro il trauma e come prova

Introduzione

«Perché non lo lasci, di cosa hai paura? Di morire? Non vedi che sei già morta.» Una scossa per Sara. Le parole dell'amica le aprono il varco, il primo, verso l'uscita da un incubo scambiato per amore. Se questo è amore, tra occhi neri e ferite dell'anima, se lo sono chieste, dopo anni di dolore, Maria, Rosaria, Ileana, Sara... alcune tra le protagoniste di questa inchiesta. Donne che alla fine ce l'hanno fatta.

Ce lo siamo chiesto anche noi, giornaliste della «Ventisettesimaora». Perché una donna - quasi sempre adulta e apparentemente libera -, al primo spintone, al primo schiaffo o alle prime parole crudeli, non allontana da sé per sempre l'uomo che la sta minacciando? Gli resta invece accanto, preferisce ripetersi «non sta succedendo a me» e prepararsi il giorno dopo a dire ai figli - poi ai colleghi, agli amici - che non è niente, che ha di nuovo sbattuto contro la porta.

«Come si fa ad ammazzare una ragazza per un litigio?» chiedeva il papà di Vanessa Scialfa, la giovane di Enna uccisa, appena ventenne, dal suo convivente il 24 aprile 2012.

Perché in Italia ogni tre giorni una donna viene uccisa da un marito, un fidanzato, dal compagno o ex compagno di anni di vita, spesso padre di figli cresciuti insieme? Ci siamo poste anche altre domande quando, con l'inchiesta Storie di violenza, pubblicata in otto puntate sul «Corriere della Sera», abbiamo deciso di dare un senso e un obiettivo concreto alla nostra indignazione, ascoltando la voce di chi quelle storie stava vivendo.

Abbiamo cercato le risposte attraverso le parole delle donne picchiate, tormentate, umiliate.

Hanno raccontato episodi ripetuti di botte, alternati ai pentimenti del partner, violenza e tenerezza. E la tragedia dietro la porta.

Nell’inchiesta ci siamo fermate un passo prima. Prima della morte. E se “non sta succedendo a me” è l’incredulo mantra che ripetono, prima di tutto a se stesse, le donne mentre vivono nell’incubo, noi abbiamo chiesto “perché succede tutto questo?”. Alle donne che ne stanno uscendo, alle persone che quella violenza incontrano per lavoro: medici, carabinieri, magistrati. E lo abbiamo chiesto agli uomini che in quell’incubo sono gli attori principali: “maltrattanti”, li chiama la burocrazia della giustizia. Perché lo fanno? È dai loro racconti che cominciamo a capire. «La perdita di controllo» sostiene Francesco. Il burrascoso crescendo di incomprensioni, dice Mario. E “quelle”, le fidanzate, le mogli, le amanti, ansiose, rompiscatole, disubbidienti. Così gli uomini anche quando stanno cercando di capire che cosa li ha spinti a brutalizzare le compagne, minimizzano o negano i loro gesti.

Non sono parole opposte quelle tra uomini e donne. Ma voci che si integrano. Solo che marciano su monologhi paralleli.

È una guerra. Che va combattuta. Entrando dentro le dinamiche di potere che si nascondono nell’amore immaginato, nell’amore oblativo, nell’amore preteso. E nella supremazia che plasma i rapporti di coppia e le relazioni uomo-donna. Come e quanto le donne sono complici (coscienti o incoscienti) di quello stesso incubo di cui sono vittime? Quali i valori che incastrano le donne e gli uomini nella ripetizione di gesti di cui non riconoscono la gravità? Drammi privati che diventano pubblici, non solo perché finiscono nelle cronache. Ma perché sono anche uno specchio della società. I maltrattamenti domestici sono il frutto estremo della confusione. Non la norma.

Le venti storie dell’inchiesta portano a galla le violenze sottili o bestiali subite per anni da mogli, compagne, fidanzate che stanno lottando per uscire dalla loro gabbia o ne sono uscite con cicatrici profonde. Sara solo ora riesce ad ammettere che Antonio era la sua droga. «Se cerco di andarmene, mi uccide» si diceva Rosaria, costretta per quindici anni a passeggiare per il paese senza alzare lo sguardo.

Elena dopo dieci, con l’ex marito in carcere, ancora non riesce a farsi toccare da un uomo senza che ricompaia il mostro interiore che l’ha annientata.

“Ti salverò o ti cambierò” è l’altro mantra che trattiene nella trappola. E drammatico collante sono le pressioni: i parenti che minimizzano, i ricatti, la dipendenza economica. Soprattutto, la disistima: «Non vali nulla» dice il partner. «Non vali nulla», ripetono a se stesse le donne. Uno stillicidio. Fino alla depressione, fino alla follia.

Complicità arcaiche, legate a culture sorpassate? In realtà avvengono senza distinzione di classi sociali. Non ne sono escluse donne emancipate. Giovanna, psicologa, sempre in viaggio tra Italia e Inghilterra. Greta, figlia di padre nobile, laureata in economia a Londra. Anche loro hanno impiegato anni prima di trovare una via di fuga. Perché se è la donna che dice “no”, che si sottrae al ruolo imposto, a innescare violenze inaudite, spesso rassegnarsi sembra l’unica via di sopravvivenza.

«Ti capita perché sei debole», «Non hai dignità», «Non sai difenderti» sono le stesse donne, amiche, madri o sorelle a giudicare. Giudizi che pesano e lasciano sole. Ma è il meccanismo che paralizza e rende incapaci di comprendere quanto accade e di difendersi. Da che cosa? Spesso dalla gelosia ossessiva che le inchioda al ruolo di oggetti di proprietà. E non basta la paura a spiegare la rassegnazione. Ci sono la vergogna e il timore di non essere creduta, la delusione per la fine del sogno d’amore, il senso di colpa all’idea di togliere un padre ai propri figli.

A volte, però, basta una “scintilla” per passare alla presa di coscienza, alla ribellione. La scoperta di un’amante, che i più spudorati portano in casa. L’abuso sui figli o il sospetto che questo avvenga. Altre volte è l’incontro fortuito con poliziotti, psicologi o avvocati che sanno distinguere la violenza dal banale litigio di coppia. Quella stessa fatica spesa ogni giorno per tenere in piedi relazioni e

famiglie che la violenza lacerava, si trasforma nel motore della salvezza e di una nuova vita. Come mostra il diario di Monika. Solo in un caso abbiamo superato la sottile linea di confine fra dolore e tragedia. Ascoltando Clementina Iannello, madre di Veronica e ora anima di una casa per donne maltrattate da lei creata. Una madre combattente che ha trasformato in lotta la disperazione per la figlia uccisa con un colpo di pistola alla nuca dall'ex fidanzato, allievo maresciallo che non si rassegnava a vederla felice senza di lui.

Tutte le nostre storie sono vere, trascrizioni senza orpelli o abbellimenti di lunghe chiacchierate fatte in incontri intensi e coinvolgenti. Abbiamo cercato di aderire il più possibile al vissuto emotivo delle protagoniste, intervenendo pochissimo sull'immediatezza del loro linguaggio che di volta in volta rispecchiava diversità di consapevolezza, background o anche carattere. In molti casi abbiamo utilizzato nomi fittizi per delicatezza nei loro confronti e per proteggerle dal rischio di essere identificate e di diventare per questo bersaglio di nuove ritorsioni. Del resto la stessa modalità con cui siamo entrate in contatto con le intervistate, centri anti-violenza, avvocate, o anche, in qualche caso, rapporti personali, suggeriva e richiedeva un'esigenza di riservatezza. Un'unica donna con una storia difficile di abusi ha voluto esporsi con nome e cognome, è Ileana Zacchetti, assessore in un Comune lombardo. «L'ho fatto» ha spiegato, «per andare fino in fondo. Per le mie due figlie. E per senso di responsabilità nei confronti del mio ruolo di amministratrice.»

Ma che cosa può fare un'inchiesta giornalistica? Capire è salvarsi, sostiene Lea Melandri. E questo è il percorso del libro. Capire anche quando si è convinti che la violenza riguardi altri. Non chi la subisce. Non chi la agisce. Soltanto la presa di coscienza, l'empatia profonda che ci può far dire “sta succedendo a tutte noi” è la chiave per una svolta possibile. Una prospettiva e una riflessione che non possono e non devono escludere gli uomini, tutti gli uomini, anche quelli che

credono di non avere nulla da spartire con la violenza.

LE STORIE

MARIA

Mi urlava: «Sei un’incapace.»

E io gli credevo

Stupida. Stupida, stupida, stupida. Questa parola me la sono ripetuta per anni. Anche quando di notte cercavo di chiudere gli occhi. E non pensare. Non sentire. Sparire.

Mi chiamo Maria Esposito. Ho trentanove anni. E da due sono separata da mio marito, Claudio, di quattordici anni più anziano di me. La nostra è una storia come tante, nata una sera in un ristorante vegetariano. Io ero con un’amica. Lui da solo. Ci offrì da bere, due chiacchiere rilassate, qualche battuta. Ci intendevamo alla perfezione, era evidente. Così, dopo qualche giorno, accettai di uscire da sola con lui. Era gentile, profondo. Ricordo ancora che mi colpì la sua calma apparente, sempre e per tutto. Le nostre uscite ben presto finirono a casa sua, dove lui mi faceva sentire davvero importante, come forse non mi ero sentita mai: massaggi, colazioni a letto, fiori. Tutto l’ovvio e scontato repertorio del conquistatore. Adesso mi dico che sono stata cieca, e anche un po’ superficiale. Ma quelle attenzioni mi riempivano di orgoglio. Mi rendevano speciale. Unica. Almeno per una persona: lui.

E sembravano sanare le mie fragilità. Decidemmo di sposarci dopo un anno. Matrimonio semplice nella mia città, Salerno. Ero innamorata. Me lo dicevano anche le mie amiche: «Mary, non ti abbiamo mai vista così.» Ritornammo a Milano dopo il viaggio di nozze. Qualche mese e rimasi incinta della nostra prima figlia, Gaia.

Fu l’inizio della fine. Claudio comincia a imporsi su ogni cosa, anche la più piccola. Mi ripeteva ossessivamente: «Tu non sai come va la vita. Devi fare le cose come dico io, io so come si sta al mondo. Ma io resistevo.» Fino a quel momento ero sempre vissuta senza condizionamenti. Pensavo di essere una donna libera. Ma questo concetto per lui era impossibile da accettare. Così, vedendo che non mi piegavo, cominciò a spaventarmi: «Io ho potere, anche su di te. Lo capisci che devi ubbidire?»

Ubbidire. Questo verbo fece il suo ingresso nella mia vita senza essere stato minimamente invitato. Certo, all’inizio lui provava a persuadermi in modo gentile: «Ascoltami, lasciati guidare...» E io, beh, non vidi immediatamente la trappola. Ho scoperto solo dopo anni che quel mio volermi accucciare accanto a un uomo è un mio problema antico: riproducevo ed ereditavo l’atteggiamento arcaico di mia madre e, a sua volta, di mia nonna, che fino all’ultimo si era fatta picchiare da mio nonno, mentre lui le urlava in faccia: «Non sai fare niente, sei un’incapace.»

In poco tempo, però, passammo dalle discussioni, anche accese, alle liti. Sempre per motivi banali. Di solito erano su come gestire la casa, come pulirla, come organizzare il pranzo. La mia sensazione era di essere trattata più che altro come una sua dipendente, visto che aveva un ristorante. E se non eseguivo tutto alla perfezione, era l’inferno. Scenate, anche mentre allattavo Gaia, che si è dovuta abituare sin da quando è nata alle urla, ai rumori assordanti degli oggetti scaraventati a terra. Le scatole di pomodoro lanciate sul pavimento perché non erano nell’ordine giusto. I letti disfatti violentemente e le lenzuola fatte volare giù dalla finestra. Gli insulti. I bicchieri e i piatti di una tavola non perfetta (a suo dire) gettati contro le pareti... E poi la notte. Il mio vero incubo. Claudio tornava dal lavoro a notte fonda. Di solito io, stremata anche dall’allattamento di Gaia, dormivo. Ma per lui questo non era importante. Lui arrivava sveglio, e carico di una rabbia che ancora adesso non so spiegarmi. Così il suo unico obiettivo era

svegliarmi, anche con un calcio o un pugno, e la frase era sempre la stessa: «Per colpa tua, che non fai le cose come ti dico, sono stato nervoso tutta la giornata. Adesso ti svegli e ascolti.» Era l'inizio di una notte lunghissima, in cui lui parlava, parlava, parlava. Non si fermava mai. «Io ti sto dando solo consigli su come vivere, capisci?» ripeteva ossessivamente. E se io chiudevo anche per un attimo gli occhi, erano sberle. Non si fermava nemmeno quando la bambina piangeva per la fame e io chiedevo di alzarmi per allattarla. Una sera ricordo che il problema era come avevo fatto la lavatrice: troppa roba bianca.

La notte divenne per me impossibile dormire: aspettavo in silenzio, con il cuore in gola, di sentire il rumore dell'ascensore, lo sbattere delle porte. Era il segnale che lui stava entrando e che per me sarebbe cominciata la guerra. Oggi, a raccontare, lo so che posso sembrare una povera demente. Una sciocca. Una che non ha subito capito di avere davanti una persona disturbata. Ma non è così semplice, non lo è stato per me, che mentre lui urlava pregavo solo che la porta della cameretta fosse abbastanza spessa e che le urla non svegliassero Gaia. Il problema è che io non mi piegavo come voleva lui. Resistevo ai suoi ordini. E questo lo faceva infuriare ancora di più. Gli oggetti volavano come canarini, in casa nostra. Un giorno eravamo nella casa al mare. Io ero stanca, avevo cucinato fino a pochi minuti prima, avevo i piedi gonfi, la bambina aveva pianto tutta la notte. Lui era seduto a tavola, chiese la frutta. Per una volta ebbi una reazione normale, e gli dissi: «Claudio, sono stanca, vai tu a prenderla in cucina.» Un affronto, per lui. Non parlò nemmeno. Prese solo la bottiglia di vino e la lanciò contro la parete. Ricordo come fosse oggi i tratti morbidi e rossi che il vino, in una danza al rallentatore, disegnò sul muro bianco. Sembrava un quadro. Invece era la rappresentazione plastica e reale della mia vita. Di merda. Passai la notte a raccogliere le schegge di vetro che erano finite ovunque, e a pulire tutto.

La nascita di Erica, la nostra seconda figlia, ha poi fatto precipitare

ancora di più le cose. Se prima Claudio alternava a questi episodi lunghi periodi in cui diventava gentile e disponibile, la seconda bambina fece sparire anche queste tregue. Volle che andassi a partorirla negli Stati Uniti, perché pretendeva che avesse la cittadinanza americana. Una bizzarria, che giustificava con motivazioni culturali: «Voglio mandarla a studiare lì, e se ha la cittadinanza è più semplice...» Organizzò tutto alla perfezione. Mi affittò un appartamento in un sobborgo di Washington, mi preparò le valigie e mi spedì lì con mia madre, per quattro mesi. Lui veniva ogni tanto. Certo, mi diede i soldi e tutto quanto serviva a mantenermi, ma per il resto aspettò come si fa con una mucca che deve partorire il vitello. È stato lì che ho conosciuto Margareth, una giovane ricercatrice di sociologia mia vicina di casa. Una sera stavamo cenando e mi disse: «Ma tu ti rendi conto di come ti fai trattare? Che cosa stai facendo vedere alle tue figlie? Cosa stai insegnando loro?» Mi aprì gli occhi, così, banalmente...

Tornammo a casa con la piccola, ma io oramai ero terrorizzata di tutto. Quando lui era in casa avevo paura. E, cosa ancora più preoccupante, anche le bambine cominciavano a temerlo. Quando lui c’era, stavano in silenzio, giocavano in silenzio. Si muovevano con circospezione, cercando di non infastidirlo. Per fortuna lui non le ha mai toccate. Almeno non fisicamente. Ma ha insegnato loro che la violenza può essere di casa. Spesso mi sgridava davanti a tutti, anche agli amici. Una volta mi ha picchiato fuori dal suo ristorante, con i camerieri che guardavano dalle vetrine e le bambine terrorizzate che urlavano in macchina. Quando ho deciso di dire finalmente basta? Una sera, dopo che durante una lite, nel tentare di colpirmi, ha rotto, lanciandola per terra, la bambola preferita di Gaia. Fu come se avesse toccato lei. La bambina lo guardò con terrore, ma anche con delusione. Era ferita. E io capii che avevo sbagliato, che non era possibile riuscire a tenerle fuori da questa storia. Che non sarebbe bastato chiudere le porte, non urlare quando mi picchiava, cercare di fare le lavatrici perfette o imbandire la tavola al meglio. No, loro

erano colpite forse più di me. Per questo appena uscì per andare a lavorare, cominciai a fare subito di nascosto delle valigie. In cinque giorni trovai un monolocale per noi tre, e spiegai alle bambine che dovevamo andare via. Che era meglio così. Intuirono al volo. Non dissero nulla. E quel loro silenzio-assenso mi fece capire quanto fossi stata cieca e ingenua fino a quel giorno. Presa la casa, cominciai a portare piano piano la roba lì, senza che lui se ne accorgesse. Così una sera, quando eravamo pronte, appena Claudio andò via noi chiamammo un taxi e scappammo nella nostra nuova minuscola casa. Dove mancava tutto, ma dove almeno c'era l'unica cosa di cui avevamo bisogno: un po' di pace.

Mio marito per mesi mi ha pedinato, inseguito, aspettato fuori dal lavoro per minacciarmi. Per due anni non ci ha dato una sola lira, e io sono sopravvissuta solo grazie al mio stipendio, che è minimo. Il ricco, in casa, era lui. È stata una battaglia durissima, soprattutto dal punto di vista legale. La legge è ottusa e anche un po' ingiusta: andare via senza una lira, mantenendo i propri figli, è una cosa che non tutte le donne possono fare.

Quanto alle bambine, per fortuna nessuno ha pensato di portarmele via. Mai. Il vero problema è nato con la separazione, e gli appuntamenti decisi dal giudice. Gaia ed Erica non vogliono stare con il padre. Lui applica su di loro le stesse violenze psicologiche che faceva a me, solo con più cautela e senza la violenza fisica e verbale. Le bambine hanno trovato un metodo per sopravvivere: non rispondono. E così per ora lo accontentano abbastanza. Ora lui ha anche una fidanzata francese, molto giovane. Per fortuna davanti a lei non osa alzare la voce o fare altro. È il motivo per cui quando le lascio andare per gli incontri con lui, sono meno terrorizzata che all'inizio. Certo, se poi mi si chiede se tutta questa storia assurda, nella quale io ho vissuto di paura e di sensi di colpa, non abbia avuto strascichi su di loro, devo rispondere purtroppo di no: sono due bambine che hanno paura degli uomini, e temo che anche da grandi faranno fatica a fidarsi

davvero... Hanno visto soffrire me in modo spaventoso, non credo vogliano imitarmi. Fanno fatica anche a relazionarsi con il loro padre, con il quale io, nonostante tutto, ho cercato di mantenere sempre un canale di comunicazione. Ma è difficile. Molto difficile. Hanno visto e sentito troppo. E tutelarle è stato complicato, quasi impossibile. Cerco solo di farle parlare spesso di quello che abbiamo vissuto. E così spero che riescano a esorcizzarlo. Ma dentro di me so che non sarà così. E mi ripeto la stessa parola: stupida.

Maria, trentanove anni, da due è separata dal marito, che a lungo le ha negato gli alimenti. Hanno due bambine che fanno fatica ad avere una relazione con il padre.

***

ILE

ANA

La mia ribellione alimentava la sua rabbia

Scusatemi. Non so da dove cominciare. Come si fa a raccontare una storia come la mia? È successo a tante, è vero. «Brava, Ileana, sei una con le palle, così difendi tutte noi» mi incitano le amiche. Lo so, parlare è la cosa giusta. Ma ogni volta rivivo quello che con tutte le forze vorrei dimenticare. Lasciate che, per rendere l’incipit un po’ meno faticoso, io parta da un momento di gioia. Perché anche nelle vicende più dolorose c’è sempre una porta che si socchiude e lascia intravedere una felicità insperata e possibile.

Era il marzo del 2011. Io e Lui - preferisco non chiamarlo per nome visto che della nostra vicenda ora si sta occupando il tribunale di Milano - ci eravamo conosciuti da meno di un anno. Andammo in Toscana per un breve viaggio. C’erano già stati tanti episodi difficili. Ma Firenze vestita di primavera in quel momento mi fece dimenticare

tutto. Un breve giro della città, una passeggiata su Ponte Vecchio. In mezzo alla folla si è come bloccato: «Scusa, Ileana, aspettami, aspettami qui. Torno subito.» Non ho avuto nemmeno il tempo di dirgli: «Ma dove vai, fermati!» La sua testa alta era già lontana, persa in mezzo alla folla dei turisti.

Sono rimasta in attesa, dieci, venti minuti. Sempre più impaziente a mano a mano che il tempo passava. Finalmente mi si è di nuovo parato davanti. «Ecco, Ileana, questo è per te. Solo il primo regalo di una lunga serie. Perché la nostra non è una storia qualunque. Durerà per sempre. E tu meriti molto, tutto.» Io lo guardavo incredula. Quasi in imbarazzo. «Ma allora, lo vuoi aprire questo pacchetto oppure no?» La carta verde si è schiusa tra le mani, ho tolto il coperchietto color madreperla. Un anello. «Tra noi durerà per sempre, Ileana. E questo è solo l'inizio.»

L'abitudine a certe attenzioni io non ce l'avevo più da un pezzo. Ma quante ce l'hanno, questa abitudine? Certe cose le vedi nei film, la vita è un'altra cosa. Diciamo che io alle difficoltà mi sono dovuta abituare presto. Sono nata in una famiglia semplice, mio padre faceva l'operaio, sei figli. Dalla nascita convivo con una forma di displasia bilaterale che mi costringe ad appoggiarmi a una stampella. Sono una di quelle donne che di solito vengono descritte come «minute ma forti», come se il carattere potesse trovare casa solo in corporature possenti.

Sì, forte credo di esserla diventata davvero, complici le traversie della vita. Alle mie spalle c'è un matrimonio finito con una separazione, dodici anni fa. Una storia importante che mi ha lasciato due figlie di 20 e 23 anni. Quando io e mio marito ci siamo lasciati, per due anni mi sono tenuta lontana da qualunque relazione. Poi ho conosciuto un uomo, è nata una storia. Sia chiaro: ognuno a casa sua, le mie figlie prima di tutto. Comunque dopo sei anni è finita. «Ileana, arrenditi» mi sono detta. «Il tuo destino è stare da sola. Che poi sola non sei, ci sono le ragazze.»

Quando non aspettavo più nessuno, alla porta della mia vita ha bussato Lui. Era una giornata di maggio del 2010.

Ecco, una cosa ancora non ho detto. Io di mestiere faccio l'assessore in un piccolo comune del milanese, Opera. Mi occupo di Politiche Sociali e Pari opportunità. Per me aiutare gli altri è sempre stato un istinto. Più si tratta di casi difficili, più divento ostinata. Le mie segretarie mi riprendono. Io sono quella che, se trova una signora sperduta lungo i corridoi dell'assessorato, la prende per mano e la porta nell'ufficio che stava cercando. «Ma, assessore, queste cose le devi lasciar fare a noi!» mi dicono le mie ragazze. Ma tant'è.

Faccio l'amministratore, dicevo. E quel giorno di maggio mi trovavo a una grigliata organizzata dal bar della biblioteca comunale. Occasione istituzionale e personale, presenza obbligatoria. Anche se a me fa sempre piacere stare in mezzo alla gente. Aperitivo e grigliata. Un amico mi ha battuto il dito sulla spalla mentre stavo chiacchierando con un papà che mi chiedeva informazioni su un certo servizio. Mi sono girata. «Ileana! Ti stavo cercando. Volevo presentarti...» È stato lì che l'ho visto per la prima volta. Nessun colpo di fulmine. Però quel sorriso aperto da bravo ragazzo mi è piaciuto subito.

Abbiamo cominciato a frequentarci insieme con un gruppo di amici. Mi hanno conquistato la socievolezza, la battuta rapida. La generosità e la prontezza nel dire: «Questa sera offro io.» Giugno, luglio. «Ci vediamo stasera? Sì, dai, al bar tal dei tali.» Non saprei dire con precisione quando il mio "sì" entusiasta a ogni invito ha cominciato a essere legato più alla voglia di incrociare di nuovo lo sguardo di Lui che al piacere della compagnia di tutti gli altri. Ad agosto è partito per le vacanze con i suoi amici. Mi sono ritrovata la sera nel letto a chiedermi: «Chissà con chi sarà adesso», «Chissà se quando tornerà mi cercherà ancora.» Durante la sua assenza ci si sentiva con parecchie telefonate e sms. Lì capisci che stai per attraversare la frontiera. Oltre c'è un territorio dove la ragione non ha cittadinanza.

La nostra storia è iniziata quando lui è tornato dalle vacanze. Mi ha chiamato: «Sto arrivando.» Io sono andata a prenderlo all'aeroporto. Era fine agosto.

L'inizio di ogni amore ha qualcosa di magico. Ma subito la realtà mi ha strattonato. Erano soltanto i primi di settembre, stavamo insieme da poche settimane. Una serata di fine estate, in un bar all'aperto insieme con altri amici. Era arrivato il momento di andarcene quando Lui ha avuto una discussione con il proprietario del locale. Io aspettavo fuori, indispettita dalla situazione. A un certo punto me lo sono vista passare davanti. Accecato dal diverbio, era come se non mi avesse visto. Allora io mi sono allontanata con alcuni amici comuni. Non lo avessi mai fatto. «Se tu esci con me poi torni con me, non mi fai fare queste figure. Stronza, puttana.» E io: «Non ti permettere, vattene, non ti voglio più vedere.»

Fin dall'inizio non ho mai subito inerme soprusi e insulti. Ma la mia ribellione era come ossigeno per il fuoco della sua rabbia. A ogni litigio seguiva la fase della riconquista. A casa cominciavano ad arrivare mazzi di fiori a ogni ora. Il primo tutto giallo, un'esplosione di girasoli. Poi uno tutto bianco. Poi il turno delle rose rosse. Altre volte i fiori arrivavano direttamente in assessorato. Le ragazze della segreteria bussavano alla mia porta con gli occhi sgranati: «Assessore, ne è arrivato un altro! Che fortuna incontrare un uomo così. Non avevamo mai visto niente del genere, nemmeno al cinema!» Ero lusingata, inutile negarlo. Però in quella determinazione c'era anche qualcosa di forte, una specie di imposizione. Del tipo: "Tu sei mia, con le buone o con le cattive." E così, al colmo del disagio, chiamavo la fiorista - in paese ci si conosce tutti - e le dicevo: «Guarda che da adesso in poi io i tuoi fiori li rimando indietro. Ti prego, dissuadilo, adesso basta.»

Lui mi ha sempre manifestato una sorta di ammirazione. Diceva: «Certo che tu, Ileana, sei una con le palle. Nessuno in Comune lavora quanto te.» Ma poi era come se questa stima mi si ritorcesse contro

con gli interessi. «Che bisogno c'è che il sindaco ti chiami alle nove di sera?» si infervorava. E ancora: «Non è giusto che resti in consiglio comunale fino a tardi.» La sua gelosia cresceva di giorno in giorno. Bastava che qualcuno mi mettesse una mano sulla spalla per chiedermi attenzione perché Lui mi prendesse a male parole. Nella mia ingenuità ho pensato che il problema si potesse risolvere con un po' di buon senso. «Vieni anche tu in consiglio, segui la discussione, così vedrai di cosa mi occupo. E capirai che non hai nessun motivo per prendertela con me.» Credevo fosse una proposta vincente. Ma i fatti provarono il contrario. In consiglio si annoiò e non tornò più una seconda volta. In compenso ripresero le offese, i soprusi: «Puttana, chi era quello con cui stavi parlando?»

Con me Lui diventava un'altra persona. Tutti lo conoscevano nei panni del funzionario di banca sempre professionale, affidabile, equilibrato. All'altezza dell'ottima famiglia da cui proviene. Ma quando stavamo insieme bastava un niente a trasformarlo in un'altra persona.

Ormai la nostra felicità era costretta in momenti sempre più brevi. Come quando siamo andati in Toscana. Dopo Firenze, abbiamo fatto tappa a Montepulciano. Ci siamo fermati in un negozio per comprare qualche prodotto tipico. Il titolare aveva un'altra vetrina a poco meno di un chilometro di distanza. «Vieni Ileana, andiamo? La commessa è tanto gentile da accompagnarci.» «No, grazie, preferisco aspettarti qui, sono stanca e non mi sento di camminare ancora.» Se ne è andato da solo, contrariato.

Avrei dovuto capire. Quando è tornato ci siamo avviati verso l'automobile parcheggiata davanti a un muretto che guardava le colline. «C'è qualcosa che non va?» gli ho chiesto. «Mi hai mollato da solo, puttana! Che cosa aveva quello lì per piacerti così tanto?» Allora ho capito, ho cercato di ribellarmi alle sue insinuazioni: «Ma no, cosa dici, mentre aspettavo ti ho comprato un regalo, tieni.» «E cosa me ne faccio io della tua merda?» Il pacchetto è volato giù dal dirupo.

Ho pensato che non potevo tornare a casa con lui. Ma poi mi sembrava che si fosse calmato, che si potesse ragionare. Siamo saliti in macchina. Mi ha preso per il braccio, voleva togliermi l'anello che mi aveva regalato il giorno prima. «Dammelo, stronza.» La macchina sbandava, gli stop non esistevano più, avevo paura. A un certo punto si è fermato, mi ha mollato in mezzo alla strada. Ancora urla, parole difficili da ripetere. Finalmente siamo arrivati in albergo. Ma anche lì non abbiamo trovato pace. Oggetti di ogni tipo volavano per la stanza, io mi sono rifugiata sul balcone. In attesa che passasse la tempesta.

Il giorno dopo s'è fatto pace. Abbiamo trovato l'anello, in macchina, e Lui me lo ha rimesso al dito. Ma quante volte lo stesso vaso si può ridurre in frantumi e poi riparare? E poi quell'esplosione d'ira era stata diversa dalle altre. Non solo offese, per la prima volta mi ero sentita in pericolo. «Non capiterà più, mi vuole bene» cercavo di convincermi.

Ci sono tanti altri episodi che potrei raccontare. Come quando dovevamo partire per raggiungere i suoi fratelli in una città del Sud e abbiamo litigato furiosamente per i soliti stupidi motivi. Lui che mi tempestava di messaggi, uno al minuto, e io chiusa in casa. «Troia, stronza» e poi «Amore, ci sentiamo, ti prego.»

Poi è arrivato il 5 giugno. Una domenica. Siamo stati a pranzo fuori, e dopo a trovare i miei genitori. Poi a bere un caffè al bar. A ogni tappa del nostro pellegrinaggio lui era sempre più sopra le righe. E io sempre più insofferente. Volevo davvero un uomo così? Dentro di me avevo già trovato la risposta.

Finalmente siamo arrivati a casa. Lui si è stappato una bottiglia di vino. Io avevo finito le parole. Gli presi il viso tra le mani, pronunciai le ultime che mi erano rimaste: «È finita. Soffrirò, lo so. Ma non è questa la vita che voglio.» Mi allontanai. Era come se Lui non avesse sentito, non avesse capito. Era seduto sulla sponda del divano, allargò le braccia: «Vieni qui, Ileana, dai, abbracciami.» Io nel frattempo mi ero messa il soprabito, avevo preso la borsa, pronta per andarmene.

Allora gli occhi gli si sono riempiti di rabbia, mi è venuto incontro e mi ha scaraventata sul tavolino del salotto. Poi mi ha risollevato e mi ha colpito con uno schiaffo fortissimo sul lato sinistro del viso. Il colpo è stato tale che sono caduta su una poltroncina. Mi ha rimesso in piedi sollevandomi per i capelli. Poi mi ha di nuovo preso a schiaffi. Ha afferrato la borsa, l'ha lanciata contro la finestra e poi addosso a me. Io urlavo: «Mi ammazza, mi ammazza, aiuto!» In quel momento ho pensato davvero che forse da quel posto non sarei più uscita viva. Poi finalmente ha aperto la porta dell'appartamento e allora ho visto una via di scampo. «Vattene, brutta stronza, puttana» mi ha detto scaraventandomi contro la balaustra e sbattendo la porta dietro di me.

Il dolore, quello fisico, non lo sentii subito. Lì per lì il senso del pericolo sovrasta qualunque cosa. Non avevo la stampella, mi sono trascinata giù per le scale come potevo. Avevo paura che Lui scendesse giù a riprendermi. Mi sono nascosta in un androne e ho chiamato i carabinieri. Sono arrivati nel giro di dieci minuti. «Vi prego, accompagnatemi a casa.» «Ci dispiace, non possiamo, deve chiamare l'ambulanza.» No, l'ambulanza no. Non so perché, ma l'ambulanza non la volevo. In quel momento pensavo solo una cosa: le mie figlie non devono sapere. Non potevo certo chiamare loro per farmi venire a prendere. Nel frattempo erano arrivate le nove di sera. Certo, avrei potuto telefonare a un'amica. Ma in quel momento il mio cervello non riusciva a ragionare, era come paralizzato dalla paura. Così mi sono trascinata per la strada. Un chilometro e trecento metri, fino a casa mia. A ogni auto che arrivava dietro di me, un sobbalzo, mi nascondevo dove potevo. Tra le macchine parcheggiate, in un androne. Finalmente sono arrivata a casa, le mie figlie erano fuori. E io mi sono abbandonata sul pavimento, travolta da un pianto che sembrava non finire più.

Ci ho messo molto a decidere il da farsi. Naturalmente alle mie figlie non ho potuto nascondere quello che era successo. Bastava guardarmi. La mattina dopo mi hanno portato al pronto soccorso. Mi

hanno detto che o sporgevo denuncia entro tre mesi o non l’avrei più potuto fare. Avevo mille dubbi. E anche sensi di colpa. Forse qualcosa nel mio comportamento poteva averlo spinto a tanta rabbia scatenata. E poi mi vergognavo. Cosa avrei raccontato alle tante persone che incontravo ogni giorno?

Alla fine quello che mi ha convinto a denunciare è stato un sms di una persona molto vicina a Lui. In sostanza mi diceva: «Come ti permetti di andare in giro a dire che Lui ti ha picchiato?» In realtà non avevo parlato con nessuno. Ma in un piccolo centro le voci si diffondono in fretta. Lì ho capito che non avrei più avuto pace. Quello che era successo non poteva cadere nell’oblio. Colpe e responsabilità sarebbero comunque state attribuite dal tribunale invisibile della nostra comunità. E allora meglio andare fino in fondo e difendersi, nel tribunale, quello vero.

La prima udienza, rinviata per due volte, è stata fissata per il 14 dicembre. Quando questo mio racconto sarà pubblicato si sarà già tenuta. In ogni caso io andrò fino in fondo. Per le mie figlie. E per senso di responsabilità rispetto al mio ruolo di amministratore.

Ileana Zacchetti, cinquantadue anni, assessore alle Politiche Sociali e alle Pari opportunità del comune di Opera, nel milanese. Separata dal 2000, due figlie di venti e ventitré anni.

***

ELENA

Sono passati dieci anni ma una carezza di un uomo
mi fa ancora venire i brividi

L’altra sera Pietro mi ha portato fuori a cena. Siamo andati a

mangiare thailandese. Abbiamo bevuto un buon vino. La conversazione era leggera. Abbiamo scherzato sul fatto che sono nervosa per la nuova attività che sto per aprire. Abbiamo parlato anche dei miei figli e Pietro mi ha preso in giro perché ancora oggi che sono grandi voglio sempre sapere dove vanno. Era una bella serata, di quelle che non fa ancora freddo e puoi passeggiare.

Ci frequentiamo da un anno, ormai. È un uomo paziente e mi sembra per bene. Quando mi ha riaccompagnato a casa ho pensato: «È la serata giusta, lo faccio rimanere a dormire.» Ci siamo spogliati, mi ha accarezzato. Ero felice, per la prima volta dopo anni ho provato piacere. Ma poi, lì nel buio, il mostro è tornato fuori. Appena ho sentito le sue mani arrivare sulla mia pelle sono diventata di pietra. Mi veniva quasi da ridere. Ma era un riso isterico, non di gioia. «Non ce la faccio» ho detto piano. E mi sono girata dall'altra parte.

Sono passati dieci anni da quando il mio ex marito è entrato in carcere. Ma è come se fosse ieri. È ancora lì che mi guarda dalla sua cella e sghignazza. «Sei solo una vecchia frigida.» Mi ha picchiata, schiavizzata, violentata, umiliata, annientata. Mi ha quasi uccisa. Una notte di inverno mi ha sbattuto più volte la testa contro il calorifero del salotto davanti a mia figlia che allora era una ragazzina. C'era sangue dappertutto. Mi ricordo solo che la piccola gridava: «Mamma, mamma non morire, ti prego.» E io credevo che ci avrebbe ammazzati tutti. Cercavo di tamponare le ferite, di pulire perché i bambini non vedessero quella roba, lo supplicavo di fermarsi per loro. Ma nei suoi occhi c'era la furia. Non c'era nulla che potessi fare o dire per impedirlo. Ero in balia sua. Completamente. Se sono ancora viva è solo perché sono stata fortunata.

Una notte l'ho trovato in salotto ubriaco che faceva sesso con sua sorella. Era un animale, incapace di amare qualcuno. Mi ha stuprata così tante volte che non riesco a ricordarmi quando è iniziato. Tutto si confonde. C'erano momenti in cui chiudevo gli occhi, per non sentire troppo dolore mi sforzavo di immaginare di essere altrove aspettando

che lui finisse. A volte costringeva i nostri figli a guardare. «Così imparano» diceva. Ed è solo per salvarli che ho trovato la forza di reagire. Ora che sono grandi, guardo le loro foto e penso: “Come hanno fatto a venire su così bene.” Sono belli, forti, intelligenti. Sorridono. Nonostante tutto. Nonostante lui. E nonostante me, che non ho saputo proteggerli. Oggi loro mi dicono che sono stata una buona madre. Ma io so che non è vero. Non avrei dovuto permettergli di farci tutto questo.

Lavoravo come un mulo. Facevo la commessa e per arrotondare pulivo gli uffici. La sera tornavo a casa con la schiena distrutta, sperando che si fosse addormentato davanti alla televisione. Ma erano più le volte che era arrabbiato per qualche motivo stupido. Gridava: «Non hai pulito bene il bagno, stupida puttana», «Non lavori abbastanza», «Ti vesti come una stracciona», «Sei grassa che fai schifo.» E allora la rabbia finiva tutta su di me. Ogni volta si inventava un modo diverso di picchiarmi. Con le mani, con la cintura, con i calci... E io mi torturavo. «Se avessi pulito bene il bagno, questo non sarebbe successo. Dovevo comprare la carne»... Così per non sentire il dolore fisico mi colpevolizzavo. Era come se cercassi di dare un senso logico a tutto per cercare di sopportarlo. Nel frattempo lui mi ha portato via tutti i soldi che ho guadagnato. Diceva che io non sapevo amministrarli. Che ero solo capace di comprare robaccia. Anche sulla spesa aveva da ridire. E intanto lui non faceva nulla. Se ne stava lì a covare la sua rabbia.

Pensavo che la colpa fosse mia. Che lo soffocavo con il mio amore. Che non sapevo prenderlo e renderlo felice. Per anni mi sono umiliata sperando che lui diventasse un uomo migliore, quello che era prima di sposarci. Cercavo di capire come fare per far funzionare le cose. Correvo a casa per preparare la cena come voleva lui in modo che non si infuriasse. Ma quando lo trovavo ubriaco sapevo cosa mi attendeva. Aprivo la porta e trattenevo il respiro. Per un istante cercavo di illudermi: «Oggi andrà meglio, ceneremo tutti insieme e non

succederà nulla.» E ogni volta venivo subito smentita.

Al lavoro dicevo che ero andata a sbattere. Ma tutti sapevano che non era vero. Mi guardavano con compassione. C'era chi cambiava strada quando mi vedeva. A me bastava che non se ne parlasse apertamente, almeno fuori di casa volevo fare finta che andasse tutto bene, non volevo pensarci. Mi coprivo i lividi e uscivo. Poi un giorno la mia responsabile mi ha detto: «Elena, non puoi più andare avanti così.» E mi ha dato il numero di un centro. Ci sono andata. Mi hanno ospitato per qualche giorno. La mia capa non aveva figli, si è offerta di tenermeli mentre io stavo nella casa protetta. Ma sapevo che voleva portarmeli via, che non mi considerava una buona madre. Stava per chiamare i servizi sociali. Forse aveva ragione. Ma non potevo abbandonarli. Sapevo che li avrei persi per sempre. Così sono andata a prenderli, di notte, mentre dormivano.

Lui era sul divano. Ancora oggi ringrazio Dio che non si sia svegliato. Ero terrorizzata. Non sapevo neanche cosa avrei dato loro da mangiare o dove avremmo dormito. Ma ho capito che dovevo farcela con le mie forze. Quando sei fragile, in tanti cercano di approfittarsi di te. Alcune persone vogliono davvero aiutarti, perché ti credono. Altri vogliono solo qualcos'altro in cambio. Così mi sono trovata un altro lavoro e per un po' abbiamo vissuto in una stanza piccolissima, buia e umida. Di notte ci stringevamo nel letto, li sentivo piangere, piano. Finché non riuscivamo ad addormentarci. E avere un po' di pace per qualche ora. C'erano dei pomeriggi in cui facevo chilometri per portarli al parco dall'altra parte della città, nella speranza che lui non ci trovasse. Scappavo come una matta. Ogni ombra mi paralizzava. Ancora oggi se ho un uomo dietro le spalle sobbalzo. Ho paura a girarmi, penso che ci sia lui, lì fermo a guardarmi con disprezzo, pronto a picchiarmi.

In certi giorni mi illudo che vada meglio. Sono passati tanti anni. Sto cercando di aprire un negozio di sartoria in periferia, dove gli affitti sono più bassi. Mi piace cucire. Mi è sempre piaciuto. Ho preso

una casa tutta per noi, di cui lui non sa e non saprà mai l'indirizzo. I ragazzi vanno all'università e lavorano. Ci sto bene perché in cortile si sentono le voci dei bimbi che giocano e dalla finestra si vedono gli alberi. Forse tra altri dieci anni mi sembrerà tutto un brutto incubo. Ma ora dimenticare è impossibile. Spesso sogno di essere incatenata a quel termosifone su cui mi ha quasi spaccato la testa. Oppure sogno di uscire di casa ricoperta di sangue, mentre tutti mi indicano spaventati. E so che anche i miei figli fanno fatica a dormire. Ogni tanto li sento nelle loro camere che si rigirano nel letto. Il maschio è stato seguito per un po' dal terapeuta. Quando era piccolo faceva sempre la pipì a letto.

A me invece basta un nonnulla che mi spavento. Una sera Pietro, l'uomo che ora mi sta a fianco, ha usato un'espressione del mio ex marito. Ho rimosso quelle parole. Non sono riuscita più a portare avanti la conversazione, lì sul divano sono diventata di nuovo di pietra. I fantasmi sono usciti dai muri. Mi si è stretto un groppo in gola e non sono più riuscita a spiccicare una parola. Pietro è a conoscenza del mio passato, porta pazienza. Ma io lo so che prima o poi si stancherà. E io rimarrò di nuovo sola. Però io non ci riesco ad amare qualcuno. Come faccio? Non sono riuscita ad amare me stessa per anni. Ho permesso che mi facessero cose spaventose. Come posso pretendere che qualcuno sopporti tutto questo? È come se rimanessi sempre di proprietà del mio ex marito. Non mi ha nemmeno voluto concedere il divorzio. Nonostante la galera, nonostante la cella.

Ci sono cicatrici che mi hanno marchiata a fuoco come una bestia. Ma ho bisogno dell'appoggio di Pietro. Quando la sera mi chiama e mi chiede come è andata la giornata sento che ho un attimo tutto per me. E che su di lui posso contare. Mi dice che devo andare dalla psicologa. Io però non voglio rivivere tutto da capo, non ce la faccio a riaprire le ferite. Riprovare la sensazione di terrore. Ho provato anche a fare una seduta. Arrivata a casa sono dovuta stare sotto la doccia per un'ora. Mi sentivo di nuovo sporca. Impotente. Ho percepito di nuovo

di non avere il controllo su nulla. Non voglio che i miei figli mi vedano ancora una volta in pezzi. Piuttosto, cerco di concentrarmi sul lavoro. Almeno quello sta andando bene. È la mia ancora di salvezza. Anche se lo so da sola che non basta. Però, quando sono in negozio, vedo quello che ho fatto tutto con le mie forze. E mi sento bene. «Sono capace anch'io di combinare qualcosa di buono» mi dico.

A volte mi metto nuda davanti allo specchio. Quel corpo è marcio, contaminato. Come si può trovarlo bello? Ogni tanto mia figlia mi costringe ad andare dal parrucchiere e a truccarmi, dice che ho dei begli occhi. Mio figlio mi compra qualche vestito nuovo, mi dice: «Dai mamma, provateli.» Lo faccio per accontentarli. Magari funziona, mi dico. Ma dura per pochi minuti. Mi sento bene per un breve attimo. Poi mi tolgo tutto il trucco. Non voglio che mi si noti. Voglio solo scomparire.

Elena, quarantasette anni, due figli, vive a Milano dove ha fatto dalla cameriera alla sarta. Il suo ex marito è stato arrestato dopo anni di abusi su lei e sui figli. Ora sta provando a rifarsi una vita con un nuovo compagno e un nuovo lavoro.

***

SARA

È stato un pessimo marito, ma un buon padre.

Anche per questo pensavo che fosse tutta colpa mia

Ci ho messo quindici anni a lasciarlo. Ma, ora che ho passato i cinquanta e vado in giro con un segnalatore satellitare che mi collega 24 ore su 24 al Centro antiviolenza, ho ricominciato a vivere. Sono libera. Perché non ho più paura. Prima, invece, avevo solo paura: così tanta che di notte me la facevo addosso, come una bambina.

La prima volta che mio marito mi ha picchiata sono rimasta sorpresa, ma l’ho presa come una dimostrazione d’affetto: anche mio padre da piccola mi picchiava sempre. E lui era l’amore della mia vita, il padre di mio figlio: se mi menava era perché mi amava. Me lo meritavo, avevo sbagliato io. Anche lui me lo diceva: stai buona, mi ripeteva, non capisci niente.

L’ho sposato per amore. Era bello, brillante, così bravo a parlare. Gli piaceva uscire, viaggiare, amava i bei vestiti. Era diverso da tutti gli uomini che avevo incontrato prima. Mi avvolgeva di parole, mi affascinava, riusciva a farmi vedere bianca una parete nera. Anche se era lì davanti a me, nera, lui mi ripeteva in così tanti modi che era bianca che io ci credevo. Come non avevo fatto a non accorgermene prima? Era nera. Come avevo potuto dubitarne, se lo diceva lui? L’amore della mia vita.

Le botte sono iniziate dopo sei anni di matrimonio, quando nostro figlio ha cominciato ad andare a scuola e mio marito a tirare di coca. Aveva già dimostrato la tendenza a vivere al di là dei suoi mezzi, la cocaina era un altro modo di darsi ancora più importanza: ancora più brillante, ancora più splendido. Non se ne accorgeva nessuno: lui con gli altri è sempre gentilissimo, spiritoso, divertente. Ancora oggi è circondato da amici, nessuno sembra sospettare niente. Quella nervosa, con i problemi, ero io.

Teneva la droga in casa, si faceva anche lì: io non volevo, c’era nostro figlio. E allora lui mi riempiva di botte. Ma solo quando era in astinenza: da “fatto” era calmissimo, di una tranquillità innaturale, passava le ore a giocare con il bambino. Su di lui non ha mai alzato le mani: è stato un pessimo marito, ma un buon padre.

Anche per questo pensavo che fosse colpa mia. Pensavo: devo aiutarlo a uscire dalla sua dipendenza. Non è lui, è la droga: se smette passa tutto. Era colpa mia che non riuscivo ad aiutarlo. Per “salvarlo” dalla cocaina sono precipitata nella disperazione. Avevo perso tutte le energie, non riuscivo più a trovare la forza. E allora ho chiesto aiuto:

non per lui, per me. Mi sono fatta ricoverare in clinica per depressione. Come se il problema fossi io. Una volta tornata a casa, ho continuato con la psicoterapia. Ma non andava bene neppure quello: mio marito non voleva. Per convincermi ha usato i suoi metodi: un giorno mi ha seguita, è entrato nello studio della psicologa nel pieno della seduta e ha spaccato tutto. La dottoressa lo ha denunciato, poi mi ha telefonato e mi ha detto che non poteva più ricevermi. Non mi ha dato l’indirizzo di qualcun altro, mi ha detto solo che non poteva più aiutarmi. Che era colpa mia se mio marito le aveva spaccato tutto.

Sono iniziati anni in cui lui continuava a picchiarmi e io continuavo a sopportare, anche se finivo in ospedale: «Che fa, viene tutte le sere?» mi dicevano al pronto soccorso. Io, a volte, inventavo delle scuse, a volte denunciavo. Allora i carabinieri facevano andare mio marito in caserma e ascoltavano le sue promesse. Poi mi chiamavano e chiedevano: «Cosa vuol fare, vuole proseguire o si vuole mettere d’accordo?» E io ritiravo la denuncia. Ogni volta. Anche per loro le botte erano un “problema” che si doveva risolvere in famiglia. E io pensavo tutte le volte che magari era quella buona: sarebbe cambiato, avrebbe smesso di farsi. Era il padre di mio figlio, non lo volevo mandare in galera. In realtà ero dipendente: senza di lui non riuscivo a vivere. Mio marito aveva la coca, la mia droga invece era lui. Lui lo sapeva e ripeteva a tutti: la malattia di Sara si chiama Antonio. Su questo aveva ragione, sì aveva proprio ragione.

Una vigilia di Natale è entrato in casa con un manganello nero, come quello delle guardie: io non l’avevo visto mai, solo in televisione. Ha iniziato a darmelo sulle gambe, era un dolore tremendo. Poi ha preso mio figlio e mi ha lasciata sola a casa, il 24 dicembre, piena di lividi. La mattina dopo mi sono svegliata che avevo bagnato il letto. È stata la prima di tante volte.

Ad aiutarmi, all’inizio, non sono stati né i carabinieri né la psicologa, ma la Storia dell’arte. In clinica avevo una compagna di

stanza, Alessia. Era appassionata di pittura, ha iniziato a parlarmene, mi portava alle mostre: io non ne sapevo niente, ma mi è piaciuto subito. All'inizio non capivo l'importanza di un quadro. Allora ho iniziato a leggere le biografie dei pittori, prima quelli "maledetti", a studiare la Storia dell'arte da autodidatta, a interessarmi. Mi ha aperto la mente: ti dà un'altra sensibilità, lo spessore per capire le persone. Per la prima volta ho visto che avevo delle risorse. Non era vero che non capivo niente e che sapeva tutto lui.

Nello stesso periodo ho iniziato un percorso spirituale in una comunità cattolica. Al gruppo di preghiera mi hanno spiegato che non potevo "meritare" le botte: «Anche tu sei figlia di Dio, non è giusto che tu soffra così» mi dicevano. Non ci avevo mai pensato. Alla fine mi hanno convinta a rivolgermi a un Centro antiviolenza, dove ho ricominciato la psicoterapia. Pian piano mi sono staccata da lui, ho iniziato a vedere le cose in modo diverso. Ci è voluto tempo, ma mi sono separata da mio marito. Sempre al Centro ho incontrato un'avvocata bravissima, Teresa Manente, che è riuscita a portare il mio caso a processo. Erano passati dieci anni dalla prima volta che mi aveva picchiata ma la mattina dell'udienza ho fatto una cosa terribile. Ho spedito un fax in tribunale: ho ritirato il mandato all'avvocata e la richiesta di costituirmi parte civile. Mi hanno detto che la Manente, quando l'ha saputo, ha gettato la toga in terra. Ma io avevo paura. Mio marito non era cambiato: mi aveva minacciata e poi aveva bruciato il negozio di mia mamma, una donna di ottant'anni. Ho pensato: se ritiro la denuncia mi lascia stare. Non ero ancora pronta: continuavo a esserne terrorizzata. Pensi sempre così: se smetti di dare fastidio, se diventi invisibile, lui non ti picchierà più. Anche se non abitavamo più insieme andava e veniva da casa come voleva, minacciava chiunque avesse a che fare con me: avevo paura che, se fossi andata avanti col processo, avrebbe fatto del male alla mia famiglia.

Sono stata stupida, perché le cose non sono migliorate. Anzi, lui me l'ha fatta pagare: ha iniziato una vera persecuzione. Io lo vedevo e

fuggivo. Lui mi aspettava, mi seguiva per strada, si materializzava a tutte le ore di fronte al mio negozio di alimentari. Mi torturava. Io, ogni volta, facevo uscire i clienti, tiravo giù la serranda e chiudevo. Il negozio restava chiuso per mesi interi. Mi ha fatto il vuoto intorno. Ha distrutto me e il mio lavoro. Per anni: non li so più distinguere, c'era solo il terrore.

Non è che non facessi niente: mi sono rivolta prima a un avvocato penalista, poi a un altro; ma nessuno dei due è riuscito a far notificare a mio marito l'ordine di allontanamento. Risultava irreperibile. Eppure continuava a farsi vivo al negozio, con i suoi amici, per minacciarmi. Tutti i giorni. Anche i carabinieri non facevano nulla: le denunce sembravano scomparire. Ho scoperto dopo che sbagliavano a registrare il cognome, per me però era un incubo: vedevo che la legge non serviva a niente.

Quando non ce l'ho fatta più sono tornata al Centro antiviolenza. Mia madre e il resto della famiglia continuavano a ripetermi: «Non lo lasciare, sopporta, sennò ci fa del male.» E allora mi sono allontanata anche da loro. Era l'unico modo che avevo per proteggerli: mia mamma, che è anziana, non l'ho vista per un anno e mezzo.

Però per la prima volta ho iniziato a parlare di quello che mi succedeva con le mie amiche. Una mi ha detto: «Tu hai paura di morire, ma che hai paura a fare? Sei già morta, questa mica è vita.» Quelle parole mi hanno fatto scattare qualcosa: volevo vivere. Non avevo più niente da perdere. Per la prima volta dopo tanti anni ho cambiato la serratura di casa, anche se pensavo che avrei beccato una denuncia (non ha avuto corso, perché da tempo mio marito non risultava residente con me). Appena ho avuto le nuove chiavi ho scritto su tutti i muri di casa, con il pennarello rosso: SONO USCITA DAL CANCRO. SONO USCITA DAL CANCRO.

A quel punto ho fatto anche un'altra cosa: ho chiamato l'avvocata Manente, anche se mi vergognavo, e le ho chiesto di riprendere il mio caso. Lei non ne voleva sapere. Le ho domandato scusa, le ho detto

che sapevo di aver sbagliato. Mi ha fatto tribolare, ma poi mi ha mandato da un altro comando dei carabinieri, dove sapevano cosa fare, e hanno subito preso provvedimenti. L’avvocata mi ha fatto scrivere bene le denunce, in modo che non finissero al giudice di pace. Mio marito ha avuto subito il divieto di dimora nel Lazio. Poi è stato condannato per maltrattamenti a un anno, anche se per colpa mia non farà un minuto di carcere: mi sono ritirata dal processo, se fossi rimasta avrebbe potuto prendere quattro anni. Me ne sono pentita. Ma mi ha dato finalmente il divorzio. E ora dovrà affrontare un altro processo, per stalking.

Al Centro antiviolenza mi hanno messo in un programma speciale. Ho un dispositivo che mi permette di rimanere in contatto con la polizia 24 ore su 24: se vedo mio marito basta che prema un pulsante. Ma ora non serve più. Sono cambiata: ho visto che potevo fare delle cose, che la legge funziona. Lui intanto si è ammalato di tumore alla prostata e sono persino andata a trovarlo, forse per un vecchio rimasuglio della mia dipendenza, forse per mio figlio che abita con lui. Ma quando ho visto che non era in pericolo e che stava ricominciando con le sue persecuzioni, ho chiuso subito tutti i contatti. Non ho più paura, sono rinata. Lui non se lo sarebbe mai aspettato: la mia rinascita è stata la sua sconfitta.

Sara, cinquantasette anni, un figlio, dopo quindici anni ha lasciato il marito, che è stato condannato per maltrattamenti in famiglia ed è sotto processo per stalking. Ha appena ottenuto il divorzio ed è tornata a lavorare nel suo negozio di alimentari.

***

GRETA

Papà mi affamava, Attilio mi ingozzava.

E io dovevo ubbidire

Ho fame. Papà, ho fame. Voglio fare merenda. È dall’una che mi tieni chiusa qui nello studio. Avevo appoggiato il gomito sul tavolo e tu ti sei arrabbiato. Come sempre, mi hai fulminato con il tuo sguardo di pece: «Greta! Sei la solita. Non sei capace nemmeno di stare a tavola. Subito nel mio studio.» Tu ordini. Tu comandi. Tutto dev’essere come dici tu. Tutto va bene solo se le cose si fanno come hai stabilito. I desideri degli altri non esistono, gli errori sono insulti alla tua autorità. Oggi ho capito che è una pessima giornata: se te la prendi così per il mio gomito fugacemente appoggiato sullo spigolo del tavolo, cosa potresti fare per il capriccio che di sicuro farà Franziska? Così mi alzo subito e mi avvio nello studio. Mia sorella, almeno per oggi, la lascerai stare. Ti alzi anche tu e mi vieni dietro. Chiudi la porta. «Siamo alle solite. Sei come tua madre, con la testa tra le nuvole, i cattivi pensieri, mai un sorriso. Sei cattiva. E fai quello che ti pare. L’hai fatto apposta di mettere quel gomito sul tavolo. Perché mi odi, odi questa famiglia, le nostre abitudini, le nostre tradizioni. Sei crucca, tu, come tua madre: e quella bastardella di tua sorella, non ne parliamo...» È solo l’inizio di un fiume che scorre per ore. Io non valgo niente, non sono niente, sono sbagliata. L’ho capito da qualche anno, da quando è cominciata “la tortura dello studio di papà”, ma adesso dopo un po’ che parla riesco a distrarmi, come se sentissi una cantilena senza ascoltarla. Riesco a pensare ad altro. Ripasso geografia, recito le tabelline, declino qualche parola di latino. Ma devo restare vigile però. Devo stare immobile, sennò parte il ceffone e dopo il primo gli altri non si contano. Sto ferma, e dopo la prima ora mi fanno male le gambe, e i piedi. Mi sposto piano piano, mentre lui per un attimo mi volta la schiena. Fatto. Va meglio. Mi accorgo che adesso mi sta ricordando come a scuola io non sia tra le prime, come sono incapace di essere all’altezza del nome che porto. Mi scappa pipì. Ma in bagno ci va lui «perché i bambini della tua età

la sanno trattenere la pipì, no? O non sai fare nemmeno questo?» Piuttosto muoio ma me la tengo, e ti giuro che un giorno vengo nello studio e ti faccio un litro di pipì sul tuo kilim da due metri quadri e poi scappo per sempre. Torni dal bagno. Hai preso in cucina un pezzo di crostata che a pranzo non abbiamo fatto in tempo a mangiare. L'unica cosa che mi piace del pranzo della domenica. Ma la mangi solo tu «perché i bambini della tua età non fanno merenda a quest'ora. E questa crostata la fanno solo per me...» Papà ho fame. «Non è vero. Non è possibile. Sei cattiva...»

Sono nata al Sud. Il primo ricordo che ho dei miei genitori è di due ragazzi, belli. Papà, già allora, appena laureato e con un'azienda agli esordi, era via tutto il giorno. La mamma, coi suoi grandi occhi azzurri, era triste. Sempre. Mi ha messa al mondo a diciotto anni, non era pronta a fare la madre. Non ce la faceva, non voleva. Io sono cresciuta così, in una grande casa silenziosa, con le tende tirate perché mamma non sopportava la luce né il rumore. Nella bella stagione passavo le giornate in giardino, sola, o con la tata che mi voleva bene e mi cresceva.

Franziska, mia sorella, è nata che avevo quasi sette anni. I nostri genitori già litigavano. In realtà non litigavano, no: papà cominciava a star via ogni tanto anche la notte, la mamma lo aggrediva con silenzi di giorni. E quando tornava, in quella penombra, in quel silenzio in cui noi vivevamo, papà se la prendeva con noi. Alla mamma urlava che non era una madre, che non era capace di fare neanche quello, che era una crucca buona a nulla con la testa che non funzionava. A me gridava che ero ribelle, che non ubbidivo, che non seguivo le regole della casa, che poi lui che ne sapeva come mi comportavo quando non c'era mai... Franziska si appiattiva contro il muro o dietro un divano della sala, e quando riusciva scappava in camera nostra. Non voleva sentire quelle urla, né vedere papà che, magari per un semplice golfino allacciato male, mi mollava un ceffone. Io stavo male. Sapevo che anche le mie compagne ogni tanto le prendevano, ma per qualcosa

di sbagliato che avevano fatto, una rispostaccia alla maestra, un capriccio con gli urli, un vaso rotto, un bruttissimo voto. Io no. Io ero brava, silenziosa, educata, ubbidiente. Ma papà urlava lo stesso, mi puniva per non sapevo cosa.

Le poche volte che uscivamo e andavamo in centro, con Franziska piccola in passeggino, io cercavo sempre di passare davanti alla pasticceria più famosa della città. Avevano dei bignè per i quali andavo matta e ogni tanto la mamma me li faceva comprare dalla tata. Ma mangiarli lì, poterli scegliere io, era il massimo. Come arrivavamo davanti alla vetrina, però, papà lasciava che guardassi un attimo, che riuscissi a individuare la mia pastarella preferita e - zac! - mi tirava per un braccio, strattonando anche il passeggino con dentro mia sorella, e attraversava la strada. «Ti piacciono, eh, Greta? Ma adesso non è ora... La prossima volta, magari...» e mi portava via. Lacrime agli occhi, gola chiusa, stomaco attorcigliato. Ho capito col tempo (e con un bravo psicologo) che lui non riconosceva il nostro diritto di esistere, i nostri desideri, le nostre identità. Era una forma di sadismo. Se a tavola c'era qualcosa di buono, ce lo sfilava dal piatto e se lo mangiava lui. E più entusiasmo dimostravamo per qualcosa, più lui godeva a frustrarcelo. Io, in quegli anni, e per anni, ho smesso di avere desideri.

Poi, un giorno papà è andato via. Viveva in un'altra casa di famiglia, in un'altra provincia. Mamma, nonostante la depressione, ha trovato un compagno che riusciva a starle accanto, ma che a noi non rivolgeva nemmeno la parola. Dopo un paio d'anni, Franziska e io abbiamo chiesto di andare a stare con papà. Nonostante tutto. Perché nella casa della mamma il silenzio ci stava togliendo il respiro.

Da papà c'era Maria, la sua ragazza. Ed era ragazza davvero. Le piacevamo, io e Franziska, ci voleva aiutare, ci proteggeva e giocava con noi. Ma ha resistito poco anche lei. Dopo un paio d'anni, se n'è andata. Io, stremata dalle metodiche "torture dello studio", dalle serate passate sulle scale di case ad aspettare che papà finisse le sue orge, e

dalla quantità di bottiglie vuote portate fuori ogni sera, ho chiesto e incredibilmente ottenuto di andare in collegio. In Svizzera, dove nelle regole un po' ottuse di un college per enfants gâtés di cui papà era soddisfatto, ho trovato pace. Franziska era da amici di famiglia. Io non tornavo a casa che a Natale e due settimane l'estate. Poi, sono andata a fare l'università in Inghilterra. Economia come mio padre, un inconscio prezzo pagato alla libertà. E lì ho conosciuto Attilio.

Non ho fame. Attilio, smettila. Non mi mettere altra pasta nel piatto, non ce la faccio più. Sono grande ormai, sono una donna. Sono tua moglie. «Mangia, amore, mangia. L'ha fatta mamma mia. Non lo vedi quant'è buona. Mi piace tanto, mangiala anche tu, amore.» Un attimo, Attilio, ho dimenticato il telefono di là e deve chiamarmi Franziska. Vado in bagno, il telefono l'ho lasciato lì, sapevo che mi sarebbe stato utile. Chiudo la porta, alzo la tavoletta del water e vomito. Non sono anoressica, no. Se non vomito muoio. Un attimo, mi sciacquo la faccia, mi appiccico un sorriso, apro la porta. Dimenticavo il telefono. Lo prendo e torno a tavola. Davanti al piatto pieno di pasta e broccoli. Con le acciughe. L'aglio. E anche il peperoncino, «che aiuta la digestione», dice mio marito. È il terzo piatto. «Bambine, lo sapete che cosa ha comprato ieri papà?» chiede lui. «Un carrello sano sano pieno di ogni bendiddio! Le costine e le salsicce che con quelle alla nonna il ragù le viene più buono... Il macinato per le polpettine, i moscardini da fare in umido che vi piacciono tanto... e poi fiori di zucca, friarielli, scarola per fare la pizza... che buono!» Le bimbe non fanno una piega, a loro sembra un gioco andare a fare la spesa al sabato con il papà. Per me è un incubo, anche quando riesco a non andare con loro. Mi basta dover mettere in frigo, nel freezer e nella dispensa tutto quello che Attilio mi porta a casa, mentre lui mi spiega sempre più eccitato e incalzante quello che cucinerò io e quello che farà sua madre, quello che io tanto non saprò mai fare e quello che sua madre fa meglio di chiunque altra. Domani mi tocca il timballo di maccheroni, quello con la provola, le polpettine e le melanzane e se non viene bene come quello di sua madre tirerà giù la casa, come

quando ho sbagliato la carne alla genovese, quell’arrosto con tanta cipolla, che mi si è bruciato appena un pochino mentre lo rosolavo, e lui mi ha preso per un braccio, grande e grosso com’è, e ha cominciato a stringere. Ero accanto ai fornelli e lui stringeva e spingeva sempre più vicino alla pentola bollente, con la carne dentro. È andata bene, quella volta, solo una piccola scottatura. E le bambine non si sono accorte di niente, che erano scese a giocare in giardino. «Amore, ma che hai? Finisci il broccolo...» Non ho fame. Ingoio il broccolo. Ma dove ho lasciato il telefono?

Avevo ventiquattro anni lui ventisei. Di buona famiglia, uno delle mie parti, intelligente, accudente, affettuoso. A Londra ero libera, ma un po’ sola. Lui mi ha saputa prendere, mi ha conquistata, mi raccontava la sua vita e i suoi desideri. Mi faceva la spesa e da mangiare. Stava tornando in Italia, nella nostra città, per occuparsi delle proprietà della sua famiglia. A me, per finire gli studi, mancava solo la tesi. Per tre mesi, finché non mi sono laureata, Attilio è venuto a Londra tutti i fine settimana. Il quarto mese ci siamo sposati, andando ad abitare in un appartamento in città; mi ha introdotto nella sua famiglia e tra i suoi amici, mi ha trovato un lavoro. Lui pensava a tutto, comprava tutto, faceva la spesa, mi spiegava cosa e come dovessi fare qualsiasi cosa. Come voleva lui, però, perché solo lui sapeva come sarei stata felice. Io dovevo solo ubbidire e mi si sarebbero aperte le porte del (suo) paradiso. Mi sembrava tutto un po’ “troppo”, ma in fondo ero abituata a fare cose che non mi piacevano. E ancora non andava così male. Papà era lontano, io mi stavo costruendo una mia famiglia, i miei figli non avrebbero mai passato quello che avevo passato io. Però, quando mio marito ha cominciato a esagerare, non mi sono mai sottomessa. E questo è stato un guaio.

Abbiamo cominciato a litigare per le cose più stupide. Lui, come papà, lavorava tutto il giorno, ma quando rincasava voleva trovare la cena preparata secondo il menu che mi aveva ordinato alle 6 del pomeriggio, quando ancora ero in ufficio. Per la sua ordinazione

riusciva a raggiungermi anche se ero in riunione, o la dettava direttamente alla mia segretaria. Quando arrivava a casa, se non c’era quello che aveva ordinato o si era freddato o non era venuto bene, cominciava a urlare. Io cercavo di protestare. Di spiegargli che anch’io ero stanca, che lavoravo come lui e la cucina non era nemmeno la mia passione. Lui si imbestialiva. E faceva paura, eccome faceva paura. È alto appena come me, ma è un fascio di nervi e di muscoli. Quando mi prendeva il braccio e stringeva e torceva era una morsa d’acciaio. E quando mi spingeva contro il muro mi sembrava di diventare intonaco e gli spigoli li sentivo sulla pelle. Ma non l’ho mai detto a nessuno. La sua famiglia era un blocco impenetrabile. Inappuntabili, ma con tremendi odi sotterranei. Quando andavamo da loro in campagna, in una valle desolata dimenticata da Dio e dagli uomini, mi sembrava di essere nella casa di Shining. Mai avrei parlato ai suoi genitori né a suo fratello. Gli amici, se provavo a cominciare un discorso, si mettevano a scherzare, dicevano che “can che abbaia non morde”. E poi, mi ripetevo che nel nostro ambiente queste cose non potevano succedere. Che nelle nostre belle case, con la nostra educazione, i nostri amici colti, facoltosi e per bene non c’era posto per questi brutti affari. Non riuscivo a dare nemmeno un nome alla violenza. Tanto non potevo parlarne, nessuno mi avrebbe creduta.

La prima bambina, Sofia, è nata dopo due anni di matrimonio, perché pensavo che una volta che fossi stata incinta Attilio mi avrebbe lasciata in pace. Non è stato così. Era una gravidanza a rischio, ho lasciato il lavoro, stavo da schifo, ma lui mi svegliava la notte perché gli portassi un budino al cioccolato che si trovava solo alla stazione. Dovevo alzarmi, vestirmi, uscire. Se protestavo, erano grida e mani addosso. Poi è nata Sofia, che non ha mai dormito. Io ero stremata e la violenza cresceva. Sempre per i soliti motivi. Mi ha picchiata due volte davanti alla bambina. Anni d’inferno, in bilico sull’orlo della depressione che temevo come una condanna ereditaria. La seconda bimba, Marta, è arrivata per caso, buona, tranquilla, facile. Nonostante tutto.

Poi, un giorno mi chiama al telefono un uomo e mi dice che mio marito sta con sua moglie. Basta. Avevo subito di tutto, ma pensavo che almeno, a differenza di papà, Attilio fosse fedele. Invece mi tradiva, da anni. L'ho affrontato, ha negato. Ho provato a scappare, ho provato a recuperare, ho provato a mediare. Attilio ormai cominciava a prendersela anche con Sofia e Marta, ci rimpinzava di cibo, ma non ci lasciava vivere. Ogni tanto trovavo lividi sulle braccia delle bambine, gliene chiedevo conto, lui diceva che le aveva appena sfiorate, che erano loro a essere troppo delicate. Come me.

Le bambine, no. Ormai era troppo. Ho trovato un'avvocata che mi ha ascoltata e mi ha creduta. Per due anni mi sono preparata alla separazione. È stata una preparazione tattica, la costruzione di un bunker antipaure. Abbiamo ricostruito tutto, punto per punto, e quando ci siamo dette che eravamo pronte a uscire allo scoperto eravamo ormai corazzate per ogni evenienza. Non temevo più nulla e sono riuscita ad accettare anche la proposta più estrema della mia avvocata: arrivare all'accordo con Attilio, nonostante tutto. Ma quando ho deciso di dirgli che volevo separarmi, per non trovarmi sola con lui, ho chiamato gli imbianchini a dare una rinfrescata alla casa. Sul momento Attilio ha tenuto botta, mi ha detto che era d'accordo ed è uscito. Ma quando è rientrato, è cominciato un nuovo inferno: mi ha bloccato i pochi soldi che avevo su un conto mio di cui aveva la firma, ha tentato di togliermi le bambine e ha provato a farmi impazzire. La sera mettevo l'orologio sul comodino, la mattina non c'era più. E lo stesso faceva con le chiavi, con i gioielli. E mi diceva che, certo, io non ero capace di star dietro alle mie cose, figuriamoci alle bambine. E così su tutto. Ci ho messo più di sei mesi per farlo uscire di casa e, alla prima riunione con i legali, voleva picchiare la mia avvocata. Nonostante tutto, la ricerca dell'accordo è andata avanti, per mesi e mesi, con riunioni, incontri, scambi di bozze. Quando ci incontravamo lo schema era: io muta, Attilio che sbraitava, i nostri legali concordemente tra loro collaborativi in un gioco delle parti assegnato. La mia avvocata giocava con Attilio come il gatto col

topo ed è stato così che ho imparato a non prenderlo più sul serio, a non averne più paura.

Adesso ho ripreso a vivere. Ho venduto tutto quello che potevo, per mettere insieme un po' di soldi e rendere più semplice la mia vita e quella delle bambine. Non c'è più grandeur. Tutti gli eccessi vissuti con Attilio li ho esorcizzati con spazi più vuoti. Vivo in affitto, faccio un po' di consulenze, ma lavoro da casa per stare vicino alle mie figlie, che troppo hanno visto e patito.

Di mio padre ho conservato qualche quadro, che mi ha regalato negli anni. Ma lo vedo poco. Anche se ormai nemmeno lui mi fa più paura.

Greta, quarantadue anni, madre tedesca e padre nobile imprenditore meridionale. Dopo gli studi in Svizzera e la laurea in economia a Londra, ha sposato un collega di studi. La causa di separazione è ancora in corso. Oggi vive in campagna con le sue figlie e fa piccole consulenze.

***

GIOVANNA

Mia madre diceva: «Torna a casa,
vedrai che tutto si sistemerà»

L'ho conosciuto a una festa a Londra. Allora ero in Gran Bretagna per un dottorato in psicologia. Lui lavorava per un'importante compagnia petrolifera. Era un party organizzato dall'ambasciata. Appena l'ho visto entrare nella stanza mi sono innamorata. Era bello, alto, forte. Sembrava conoscere tutti. Era così sicuro di sé che nemmeno per un attimo ho notato i suoi scatti nervosi. «Ciao sono

Carlo, tu chi sei?» È stata una frazione di secondo e la mia vita è cambiata per sempre. Dopo tre mesi eravamo sposati. Giovanissimi entrambi. In carriera, benestanti. Vivevamo in una bellissima casa affacciata sul Tamigi. Feste, concerti, vestiti firmati, vacanze in barca a vela. E una montagna di soldi. Tutto pareva andare a gonfie vele. Finché non abbiamo deciso di avere un figlio. Lo desideravamo con tutto il cuore. Camminavamo stretti l'uno all'altra per le strade di Londra e facevamo progetti. Ci immaginavamo come sarebbe stato.

Ma dopo sei mesi di tentativi era chiaro che c'era qualcosa che non andava. Avevo già abortito tre volte. Così ho deciso di fare controlli su controlli. Medici, analisi, esami. Non finiva mai. Ero esausta. Siamo partiti per il Belgio e lì ho iniziato la fecondazione assistita. Era doloroso, frustrante, sentivo il corpo del tutto fuori controllo. Durante un intervento ho anche rischiato di morire. Poi finalmente arriva la bella notizia. «Sono incinta, questa è la volta buona» dissi a Carlo in una camera d'albergo. Ero felice, lì, seduta sul bordo del letto, mentre gli davo la bella notizia. Pensavamo che niente avrebbe potuto toccarci. Che saremmo stati insieme per sempre e che avevamo vinto anche quella battaglia. Mi sbagliavo, e di grosso.

Era già da un po' che Carlo era aggressivo con me. Ogni volta che abortivo mi sembrava che mi addossasse la colpa. "Sono mie proiezioni" mi dicevo. Ma notavo che stava cambiando. Ogni tanto per scherzo mi mordeva un orecchio, la guancia. Sembravano normali giochi. Però c'era qualcosa che stonava. Come se, durante un film drammatico, qualcuno si fosse messo a sghignazzare. Un giorno - ero al quarto mese di gravidanza - tra noi scoppiò una lite per un nonnulla. Non mi ricordo nemmeno il motivo. So solo che mi ha riempita di calci. Si è avventato su di me come una belva, non si fermava. Io cercavo di proteggere la pancia. E lui colpiva sempre più forte sulle gambe.

Conservo ancora una foto dei lividi che ho scattato il giorno dopo. Mi sembrava che fosse stato tutto un incubo. E invece era successo

davvero. La mia favola e il mio sogno si erano trasformati in un film angoscioso e tetro. Quella notte stessa sono scappata. Non sapevo dove andare, non avevo molte amiche a Londra. Le uniche persone che conoscevo erano legate a lui. Non potevo suonare il campanello di qualche suo collega e dire: «Carlo mi ha picchiata a sangue, non so dove andare, aiutatemi.» Mi ricordo che quella sera diluviava. Ero accucciata in una cabina telefonica e piangevo. Ho chiamato mia madre. Ma non riuscivo a parlare. Le ho detto solo che avevamo litigato e che me ne ero andata. Non le ho raccontato delle botte. Mi sembrava una tale follia... «Torna a casa, amore, fate pace, vedrai che tutto si sistemerà.» Il mattino seguente, dopo aver vagato per tutta la notte, sono rientrata a casa. Fradicia, bagnata, affamata. L'ho trovato in salotto, stravolto. Singhiozzava come un ragazzino. È stato solo un brutto episodio, mi sono detta. Con l'arrivo del bambino cambierà tutto.

E invece è stato come aprire le porte dell'inferno. Non era violento solo con le botte. Anche con le parole era in grado di ferirmi profondamente. Gli veniva uno sguardo cattivo negli occhi, mi accusava di volerlo ostacolare nella carriera. Di non essere alla sua altezza. Mi diceva che non sarei stata una buona madre. Ogni suo piccolo insuccesso - anche una partita di tennis con i colleghi andata male - era colpa mia. Carlo era stato in collegio da ragazzino. Non mi ha mai parlato molto di quel periodo. Ma qualcuno deve aver abusato di lui. E ora lui doveva farla pagare al resto del mondo. Doveva farla pagare a me.

Ho studiato psicologia. So benissimo quali sono i segnali da non sottovalutare. Dentro di me sapevo benissimo che le cose non sarebbero cambiate con la nascita di nostro figlio. Anzi, al contrario, ero consapevole che sarebbe andato tutto a rotoli. Ma non volevo rassegnarmi. Non volevo perderlo. Ogni tanto tentavo di affrontare l'argomento. Ed era ancora peggio. Dava fuori di matto. L'unica volta che ho osato nominare la parola psicologo mi sono presa un pugno in

faccia. Poi, il mattino dopo, mi chiedeva sempre scusa tra le lacrime. «Non ce la faccio più» mi diceva. «Mi uccido, sono malato.» E io ogni volta ci ripiombavo dentro e ricascavo nel meccanismo “io ti salverò”. Niente male per una psicologa.

Poi è nata la bambina. Lui non è venuto in ospedale. Non l’ha mai presa in braccio, finché non siamo tornate a casa. Era come se gli appartenessimo solo nel momento in cui entravamo nel suo territorio. Le cose però sembravano migliorare. Man mano che la piccola cresceva lui smetteva di essere violento con me. Ogni tanto era perfino gentile e durante una vacanza siamo riusciti perfino a fare l’amore. «Sta cambiando, diventerà anche un bravo papà» raccontavo alle amiche più care. Come mi sbagliavo...

Ricordo perfettamente quel giorno. Era autunno. Avevo appena finito di preparare una lezione. Dovevo andare a prendere la bambina all’asilo. Ero in ritardo. Arrivata al nido, la maestra mi piglia da parte e, con la faccia seria, mi dice: «Sua figlia ha qualcosa che non va.» Iniziai a osservare meglio Carlo quando era con lei. Mentre stavano giocando, di colpo cambiava tono e le parlava come se fosse un’adulta. Spesso si chiudeva a chiave in bagno con lei per lavarla. Ogni tanto le raccontava storie dell’orrore e la faceva piangere. La mia angoscia e i miei sospetti crescevano. Ma erano solo sensazioni. Non avevo prove.

Finché un giorno - era passato oltre un anno - la baby sitter mi mostrò dei lividi impercettibili sulle cosce della bambina. Fu come una frustata sul viso, una secchiata d’acqua gelida in faccia. Feci le valigie immediatamente, mi trasferii da un’amica. E andai dritta alla polizia. In Gran Bretagna le cose funzionano in maniera completamente diversa che in Italia. I figli di padri maltrattanti e abusanti vengono considerati attendibili anche se sono molto piccoli. Gli inquirenti li ascoltano e li seguono per giorni per capire dai loro comportamenti se ci sono problemi in famiglia. In Italia è il contrario: più l’età è bassa, più la testimonianza viene evitata.

Ci interrogarono per ore. Prima la bambina. Poi me. Carlo sapeva benissimo di non avere scampo. Prima mandò suo padre a minacciarmi. Poi, pochi giorni dopo, rientrò in Italia. E assunse uno dei migliori avvocati su piazza. Mi ha scatenato contro una battaglia legale enorme. Oggi non ho praticamente più soldi. Ho dovuto anche vendere l'appartamento dei miei in centro a Roma per sopravvivere e pagare i conti.

Mi costrinse a rientrare in Italia, minacciando di togliermi la bambina. Siamo dovute tornare a Roma. Mi ricordo che tenevo in mano il passaporto e ripensavo alla sera in cui c'eravamo conosciuti. Mi sembrava tutto irreale, una finzione. Come se vedessi la mia vita attraverso gli occhi di qualcun altro. La bambina era distrutta. La sua vita, i suoi amici erano lì a Londra. È bilingue ma preferisce l'inglese. Era disorientata e non capiva cosa stesse succedendo. Si teneva sempre il suo orsacchiotto vicino. Anch'io avevo paura. Persi il mio lavoro all'università, quello per cui mi ero ammazzata di fatica con anni di studi.

Arrivata a Roma, decisi di continuare a combattere. Ma quasi subito mi resi conto che non c'erano speranze. Se in Gran Bretagna mi sentivo creduta, in Italia mi sentivo colpevole. I centri antiviolenza spesso non funzionano. Dimostrare gli abusi è difficilissimo. I giudici sono quasi sempre orientati verso la riconciliazione familiare. Nel mio caso esprimevano un giudizio morale più che applicare la legge. Mi giudicavano una donna di sinistra, intellettuale e borghese, che aveva solo un po' di fisse. E intanto Carlo continuava a vedere la bambina. Ho ritirato la denuncia per i maltrattamenti su di lei. Ho chiesto il divorzio. Ma ho ottenuto che gli incontri del padre con la figlia avvengano in presenza di altre persone. È stato un compromesso doloroso. Ma ho capito che altrimenti avrei perso. Lui è sempre più forte di me. Di noi. E ho capito che mi avrebbe schiacciata. E magari sarebbe anche riuscito a portarsi via la bambina.

Quello che mi addolora di più è non poter farla seguire da uno

psicologo. Mi è proibito. «Può essere visitata solo quando lo decidono i servizi sociali, cioè più o meno una volta all’anno.» Troppo poco. Oggi stiamo meglio. Abbiamo pochi soldi, è vero. Ci siamo trasferite in una casa più piccola. A volte penso che i segni e le cicatrici non scompariranno mai. Ma poi ci sono dei momenti in cui vedo la bambina tornare da scuola contenta perché ha conosciuto una nuova amica o perché ha scoperto un nuovo gioco. E allora mi sembra possibile che le cose vadano meglio. E che un giorno Carlo e le sue cattiverie non ci faranno più del male.

Giovanna, psicologa, quarantaquattro anni, una figlia, ha conosciuto il suo ex marito a Londra dove ha vissuto per 10 anni. A causa della sentenza del Tribunale dei Minori è stata costretta a tornare a Roma dove vive tuttora.

***

EMMA

Chiedeva aiuto ma non si lasciava aiutare

È l’11 aprile quando Emma chiama la prima volta. Ricordo perfettamente la data perché qui annotiamo tutto quando loro ci chiamano. Abbiamo fascicoli disposti per data, nome e descrizione dei casi. Loro sono le donne che subiscono maltrattamenti e noi siamo le volontarie di un centro antiviolenza in provincia di Bergamo.

La dinamica spesse volte si ripete: chiamano, raccontano le botte, chiedono un incontro e poi non si presentano. Come ha fatto Emma quell’11 aprile del 2011. Al telefono era loquace ma confusa, sovrapponeva i momenti temporali, parlava come se già sapessimo tutto di lei: i lividi, le corse all’ospedale, le innumerevoli scuse raccontate alle infermiere per non far scattare le denunce.

Ogni volta che una vittima chiama non è mai la stessa cosa. È vero, molti casi si somigliano, ma io non smetto mai di sorprendermi. Ho iniziato a occuparmi di violenza sulle donne dopo che sono andata in pensione. Prima assistente sociale, poi trent'anni di lavoro come insegnante e, infine, volontaria.

«Voglio rendermi utile» spiegavo a mia figlia. Non me ne sono mai pentita.

«È tutta colpa del militare che abita al piano di sopra» mi racconta Emma per telefono dopo aver tergiversato a lungo. «Amici, feste, rumore anche di notte e mio marito non ne può più.»

Sarebbe questa la causa scatenante, quella che esaspera la già tesa situazione familiare di Emma. Mi racconta che è sposata da diciannove anni, ha un figlio maggiorenne che frequenta l'ultimo anno del liceo e una bambina di sette anni in seconda elementare. Lavora in un ente pubblico e suo marito è dirigente scolastico. Una famiglia rispettabile, che va in chiesa alla domenica mattina e scambia quattro chiacchiere con il parroco, la catechista, le insegnanti dei figli. Poi si siede nel solito banco. Ma il quadretto idilliaco suggerito, all'inizio della conversazione, dalla voce calda e tranquilla di Emma, lascia presto spazio a ben altri scenari.

Lo so, sono un'illusa. Nessuna delle donne che ci chiama vive una vita serena, ma io, da mamma e nonna di tre piccole creature, spero sempre che la situazione sia meno grave di quello che poi, irrimediabilmente, si rivela.

Continuo a prendere appunti cercando di non perdere il filo del suo discorso. Emma mi racconta che il marito è sempre nervoso e la picchia spesso, soprattutto sulla testa. Un giorno ha persino minacciato di strozzarla con la cintura dell'accappatoio. È un continuo denigrarla. Nei litigi si susseguono gli insulti, i pugni, gli sputi in faccia.

È nervoso anche con i figli e questo comportamento, mi spiega Emma, risale ai primi tempi del loro matrimonio. Lei tenta di

giustificarlo: la situazione è peggiorata proprio a causa del frastuono che proviene dall’appartamento del vicino. Suo marito non riesce a dormire ma Emma sa bene, in cuor suo, che questa è solo una scusa.

«A volte, dopo avermi picchiata» mi spiega con vergogna, «mi chiude a chiave in casa staccando il telefono e lasciandomi da sola.» Vorrei interromperla, supplicarla di fare subito denuncia affidandosi ai nostri avvocati, al sostegno del servizio pubblico. Invece aspetto che finisca di parlare, la faccio sfogare e cerco di trovare le parole giuste per spiegarle una cosa sola: la sua situazione è grave.

Non è mai facile, non lo è neanche per me. Impulsiva come sono, mi ci è voluto un po’ per capire il modo giusto di comportarmi con loro. È stata dura, ma il corso di preparazione per diventare volontaria mi ha dato le basi senza le quali questa esperienza sarebbe stata senz’altro deleteria. Sono una delle più anziane qui, e tutte mi trattano come la grande saggia. Se solo servisse...

Chiedo a Emma di fissare un incontro ed è proprio quello che facciamo. Ma è inutile dire che a quell’incontro Emma non verrà mai. E forse lei lo sapeva già dopo aver attaccato la cornetta del telefono, quell’11 aprile, tentando di dare una giustificazione ai gesti inconsulti di quell’uomo che aveva scelto per il resto della sua vita. Non è arrivata mai a raccontarmi dei tempi del fidanzamento con il marito, i ricordi dei baci e dei fiori che le ferite hanno cancellato. Ma capisco che quel tempo è esistito davvero. Anche per lei.

Il 16 aprile, quando torno in ufficio, trovo un messaggio nella segreteria telefonica: è Emma, si scusa, dice che ha avuto un contrattempo, non verrà. Ma non chiede un’altra data per un nuovo incontro. Richiamerà altre volte senza mai affrontare in modo diretto e costruttivo la situazione. Il 2 maggio qualcosa cambia.

«Si è portato a casa una sgualdrina. Nella nostra casa, non ci posso credere, lei si rende conto?» mi dice urlando per telefono e aggiungendo frasi sconclusionate. È agitata, la sua voce trema. Il marito ha portato a casa una donna a lei sconosciuta presentandola

come una collega. È l'amante ed è l'ennesima denigrazione davanti ai figli.

Non posso credere alle mie orecchie quando Emma mi racconta quello che è successo. Il padre dei suoi figli la tratta ora come la peggiore delle serve. Costretta a preparare la cena e persino la camera dove i due amanti si appartano subito dopo. Ho immaginato le facce e le reazioni dei figli, il disorientamento della più piccola di fronte a una scena penosa. Ma sono rimasta in silenzio ad ascoltare senza dare giudizi.

I primi tempi in cui facevo la volontaria mi immedesimavo a tal punto da portarmi dietro le storie di queste donne come una zavorra. Ero ognuna di loro, con gli stessi graffi, i lividi, le ferite al cuore. Ma l'esperienza aiuta: insieme alle altre colleghe, incontro ogni mese una psicologa che ci sostiene. È necessario per il nostro benessere oltre che per quello delle vittime. Altrimenti verremmo schiacciate dal peso di queste storie.

I rischi che corriamo sono sempre gli stessi: senso di impotenza, frustrazione, identificazione. E nessuno è meno grave dell'altro.

«Lei crede a ciò che le dico? Lei crede che io non esista? No, io esisto!» mi urla a un certo punto Emma dall'altra parte del telefono. È in questa telefonata che decido di essere più severa. È brutto a dirsi, ma molte volte le donne che subiscono violenza cercano di trascinare anche gli altri nella loro spirale patologica, vogliono creare testimoni virtuali e ricevere conferme del loro ruolo di vittima. Ma il nostro non è uno sfogatoio e i rapporti telefonici non portano da nessuna parte. Quindi torno a insistere, a chiedere un incontro. Sembra titubante anche questa volta, ma alla fine cede: ci vedremo il 16 maggio.

Era una giornata di sole incredibile e persino il nostro ufficio, con la luce e il brillìo dei ciclamini appena fioriti, aveva smesso di essere grigio. A essere sinceri, in questi 60 metri quadri ci arrangiamo come possiamo, con l'aiuto del Comune e i bandi di finanziamento per alcuni nuovi progetti. A maggio ero finalmente riuscita a comprare un

pc nuovo con il quale stavo scrivendo una relazione per un convegno. Improvvisamente chiama Emma.

«Mi dispiace, sono troppo impegnata con i problemi scolastici dei miei figli. Devo disdire.»

Non c'è modo di ribadire l'importanza dell'incontro e d'altronde lei stessa assicura che fisserà un altro appuntamento al termine dell'anno scolastico. Ma i dettagli della sua storia continuano a essere ruvidi e imprevedibili. Di recente, sull'estratto conto della banca, ha trovato l'addebito per un pernottamento del marito in un motel. Non aggiunge altro, Emma fugge ancora.

Passano diverse settimane senza un suo messaggio. Noi volontarie abbiamo il divieto assoluto di chiamare. È una regola che ci siamo date e che cerchiamo di non infrangere mai, salvo casi eccezionali. Alla fine, due mesi dopo l'ultima telefonata, Emma ci richiama: avverte che partirà per le vacanze insieme ai figli, andranno a casa dei nonni materni. L'inquilino del piano di sopra ha traslocato ma ne è arrivato un altro, che per ora non disturba. Il tempo è passato, il figlio maggiore ha conseguito la maturità, la bambina invece è sempre turbata e nervosa. Emma spera che il marito, che l'accompagnerà in vacanza, non si fermi con loro. Comunque ci richiamerà quando rientrerà dalle ferie.

Quell'estate ero in Toscana, insieme a mia figlia e ai miei nipoti. Erano giornate piene di conchiglie da collezionare e passeggiate sul lungomare. Trascorrevo l'ultima settimana di agosto con loro prima di tornare a casa e riprendere la consueta routine. Il giorno prima del mio rientro ricevo una strana telefonata sul cellulare. Era mezzanotte e dormivo, ma avevo dimenticato acceso il telefonino del centro antiviolenza. «Pronto?» «Ci sono nuovi addebiti sulla carta di credito e tutto è tornato com'era prima. Comprese le urla, le scenate, le botte. Tutto uguale.»

Emma racconta del periodo di relativa calma durante le vacanze estive, per poi aggiungere che sono ricominciate le solite "tensioni".

Anche il nuovo inquilino sembra dare gli stessi problemi del precedente, con continui rumori molesti notturni. È agitata e allarmata. Il marito l’ha informata di essersi rivolto a un’avvocata per chiedere la separazione. Un sollievo, si potrebbe pensare, ma non è proprio così: insieme alla richiesta di separazione lui ha fatto domanda per l’affidamento esclusivo dei figli e ha proposto che lei venga “internata”. La considera pazza e incapace di occuparsi dei ragazzi. Lui continua a sminuirla anche davanti ai bambini, e la piccola, sette anni, ormai destabilizzata, ha incubi notturni e si fa la pipì addosso. Non solo: convinta dal padre, evita la mamma. Emma scoppia in lacrime quando parla della figlia e rimpiange di non avere pezze giustificative, come referti del Pronto soccorso, che possano confermare i suoi racconti.

«Sei ancora in tempo» le dico quasi urlando. «La prossima volta che ti picchia, vai subito in ospedale.»

Lei non sembra minimamente prendere in considerazione l’ipotesi. La rassicuro sui modi e sui tempi di una separazione, sul fatto che l’affidamento dei figli non si baserà solo sulla richiesta del padre. Ma la pressione psicologica che ha subìto da lui è più forte di me. La rassicuro sull’assoluta impossibilità di un ricovero coatto. La sollecito ad attivarsi a sua volta, rivolgendosi a un avvocato per conoscere i suoi diritti e le opportunità che la legge prevede e la informo che anche noi disponiamo di legali attenti e competenti. Ma Emma non mi ascolta. La sola idea di perdere i figli la fa impazzire. Ormai incurante del proprio benessere e della propria serenità, cerca di proteggere a tutti i costi almeno la vita dei figli. Ci salutiamo dopo un’ora di conversazione e la gola ormai secca e disidratata. Premo il tasto rosso del telefonino, bevo un bicchiere d’acqua. Non riesco subito ad addormentarmi.

L’8 ottobre, dopo sei mesi dalla prima richiesta di aiuto, comunico a Emma che per noi non sarà più possibile continuare a seguirla telefonicamente. Il nostro intervento prevede un incontro personale, in

cui accompagnarla passo passo nelle sue difficoltà e offrirle davvero un aiuto concreto. Lei pare comprendere ma teme di essere controllata e seguita dal marito. Le proponiamo quindi un incontro in un luogo "neutro" ed è lei stessa a suggerirci di vederci nell'ufficio dove lavora e dove ha una stanza tutta per sé. Accettiamo.

In tutti questi mesi, il tempo e la fantasia mi avevano suggerito l'immagine di Emma come una donna fragile ed esile, ripiegata su se stessa, invecchiata dal peso delle difficoltà. Davanti a me avevo invece una donna sicura e incredibilmente bella, vestita alla moda, sorridente. Con una lunga treccia bionda che scendeva sulle spalle. Il piccolo ufficio era stato "addobbato" per l'occasione: fotografie in cornice dei figli e album portati da casa in bella mostra sulla scrivania. Immagini di una famiglia come ne ho viste tante in tutti questi anni.

Pensavo di poter riuscire, in quella occasione, a scardinare un meccanismo inceppato. Ho miseramente fallito: in un'ora e mezza di colloquio, lei ha recitato la sua parte di vittima senza alcun interesse a uscirne. Nessuna risposta sulle intenzioni, sui programmi, sulle ipotesi di fuga. Mi ha liquidato promettendomi che "verrà a trovarci" verso la fine del mese per continuare a discutere su come risolvere i suoi problemi. "Non lo farà" penso tra me e me chiudendomi la porta dietro le spalle.

Dopo ben otto mesi, a giugno del 2012, Emma ci richiama: parla come se fossero trascorse solo poche settimane dall'ultimo incontro. Non è cambiato nulla rispetto all'anno scorso, anzi, qualcosa sì, ma in peggio. Il figlio maggiore si è iscritto all'università, ma non riesce a studiare a causa del frastuono che proviene dall'abitazione dei vicini. La patologia sembra dilagare. La figlia piccola è sempre malata ed Emma ne parla con tono scoraggiato. Cerco di darle dei consigli ma lei conduce un monologo sordo ed elusivo. Il marito continua a uscire con l'amante portando con sé la figlia minore, ne compra il silenzio a suon di regali e parla liberamente in casa della sua relazione. Emma si profonde in dettagli, quasi compiaciuta di aggiungere ulteriori ferite

alla sua dignità e di tratteggiare con molti particolari il suo ruolo di vittima. Non accenna a iniziative personali, né sembra disposta ad accoglierne da parte nostra.

Il 24 luglio, del tutto inaspettatamente, Emma si presenta da noi, in ufficio. Ha sempre l'aspetto curato ed elegante con cui l'ho conosciuta. Dice di avere fretta, perché ha un appuntamento di lavoro. Ribadisce l'esistenza di una relazione fra il marito e una ragazza molto più giovane di lui, e l'intenzione di lui di procedere a una separazione (che però non è stata nemmeno avviata). Si sofferma a descrivere i problemi di comportamento della figlia piccola: frequenti pianti, enuresi notturna, rifiuto della madre e terrore che il padre non faccia rientro a casa e l'abbandoni. Ma lo racconta con tono leggero, senza alcun coinvolgimento emotivo. Rimane in piedi, camminando di tanto in tanto da un lato all'altro della stanza. Io non ho neanche il tempo di pensare, riflettere e dirle qualcosa che lei subito mi interrompe. Deve salutarci e così fa, riportando gli occhiali da sole dalla testa agli occhi. Se ne va senza prendere alcun accordo.

Da questo momento in poi non la rivedremo più.

Ogni tanto penso a lei, se sta bene, se è viva, se sua figlia è salva. Ho tanti dubbi e paure: paura di non aver fatto abbastanza, paura di non averla salvata. Ma, tra i molti interrogativi, l'unica certezza è che Emma non voleva farsi aiutare. Le abbiamo offerto ascolto, comprensione, empatia, fiducia, incoraggiamento e rispetto per i suoi tempi. Non è bastato.

Benedetta, operatrice sociale a Bergamo, considera il rapporto con Emma un fallimento suo e del centro. Nonostante gli sforzi non sono riusciti a proteggerla. Non è mai più tornata.

***

CLEMENTINA
Un bastardo mi ammazza la figlia
e l’avvocato tira in ballo la minigonna

Sono le tre del mattino e non dormo, come succede ormai da più di sei anni. Antidepressivi e sonniferi servono a poco. Che donna sono diventata? mi chiedo ogni tanto. Che mamma sono? Che moglie sono? Lello dorme di sopra da solo e io qui, seduta per terra a pensare, leggere, a farmi incantare dai ricordi, a farmi aggredire dalla rabbia e avvelenare dall’ingiustizia.

Siamo in tre, qui per terra. Io, il dolore e la malinconia. Non riesco più a sedermi sul divano: se lo faccio mi sembra di concedermi un lusso. Un retropensiero mi dice: «Tu stai qui comoda comoda e lei è sotto terra...» No, piccola mia. Sono qui per terra anch’io, vedi? Più vicina a te.

Ho comprato una stufetta, per l’inverno che verrà. La porterò al cimitero, nella cappella con le pareti di vetro che abbiamo fatto costruire per Veronica. Sembra uno scrigno e abbiamo voluto il vetro perché lei non si perda lo spettacolo delle stagioni che passano, le foglie portate dal vento, il sole, la pioggia. E poi, la stufetta perché io possa rimanere lì almeno due-tre ore, come faccio ogni santo giorno da quando lei non c’è più. Io corro, corro, corro tutto il tempo e alla fine quello è il mio premio: andare a trovare Veronica. Sto lì con lei, mi piace pensare che quella sia la mia seconda casa, mi leggo un libro, le parlo, le chiedo di aprirmi la mente e mi fermo col pensiero alla fotografia. Non immagino mai quello che c’è dietro la lapide, mi fa troppo male. Per me Veronica è ovunque ed è sempre uguale a come l’ho lasciata l’ultima volta che l’ho vista.

È stata all’obitorio per dieci giorni e per dieci giorni io non mi sono mossa da lì. Sono rimasta aggrappata a quel corpo, al fatto che potessi ancora vederla, toccarla. Era lì, fisicamente, davanti ai miei occhi e

me lo facevo bastare. Quel posto non mi sembrava nemmeno così orribile, anzi era quasi bello, non mi importava che la sua pelle fosse fredda, vedevo solo che lei era lì accanto a me. Ho fatto scorta della sua bellezza. Dìììo, quant'era bella nei suoi diciannove anni immobili...

Quando l'hanno seppellita ho capito finalmente quello che il mio cervello si rifiutava di capire, e cioè che non l'avrei rivista mai più, che ero morta anch'io. E anche adesso: sono qui ma sono morta, in questo silenzio affollato di voci, in questa casa che non è più casa e in questa vita che non è più vita. Sono un filo d'erba al vento, aggrappata alle radici con la sola forza della rabbia. Sono arrabbiata, sì. Perché ho sperimentato sulla mia pelle che in questo paese la giustizia ha gli occhi puntati sugli assassini. Ho imparato che una madre senza più sua figlia deve difendersi dalla legge che vuole aiutare a tutti i costi gli assassini. Ma come? Un bastardo ammazza la mia Veronica e io - questa cosa mi fa impazzire: io, non lui - devo stare a guardare lo spettacolo ignobile di un sistema tutto proteso a proteggerlo, a scontargli la pena, a chiedere perizie, controperizie, a ricercare attenuanti per lui. Per l'assassino.

Chiedo solo un piccolo esercizio mentale. Uno sforzo d'immaginazione. Sei la madre di una ragazza assassinata con un colpo di pistola alla nuca, sei davanti a chi l'ha uccisa e sei in balìa di emozioni che non si possono descrivere a parole. Senti la voce di un avvocato che chiede se Veronica portava le minigonne. Minigonne, capito? E allora? E se anche fosse, che cosa si vuole insinuare? La solita storia della provocazione, ovvio. Perché? Se sei bella e porti la minigonna magari è più giustificato morire? Il teorema è sempre quello, è una questione di cultura, come si dice: tu sei bella e porti la minigonna quindi un po' te la sei cercata perché magari lui è stato indotto dalla minigonna a essere il bastardo che è stato. Che schifo... Che umanità misera. Lì capisci che anche se sei la vittima non importa, non conta. Ti devi difendere invece di essere difesa, e devi

ingoiare amarezza su amarezza. Come quel giorno che sono venuti a casa mia ufficiali giudiziari a portarmi tre assegni da cinquantamila euro. Sulla causale c'era scritto RISARCIMENTO DANNI. Li ho rispediti al mittente. Nessuno potrà mai risarcirmi per tutta questa distruzione, sappiatelo tutti. Speravano che li accettassi per costruire un'attenuante durante il processo. Vedete com'è bravo questo ragazzo? Scrive lettere di pentimento ai preti e risarcisce la famiglia della "ragazza" o dell'"Abbate" come l'ha chiamata lui in tutte le udienze. "La ragazza" o "l'Abbate", mai Veronica. Tutto questo mentre sua madre gli mandava dei bacetti. Avevo il cuore che si frantumava a ogni loro gesto, avevo voglia di urlare tutto il mio disprezzo. E, invece, dovevo stare lì in silenzio a guardare e a sentire.

Sono diventata ipersensibile, com'è ovvio, alle storie delle donne uccise. Delle volte seguo la cronaca e mi sembrava di ascoltare i dialoghi dell'assurdo: «Vorrei chiedere l'abbreviato, signor giudice» dice l'assassino X. «Ma certo» risponde il giudice Y, «ottima scelta. Un terzo della pena in meno, si accomodi.» L'assassino di mia figlia, Mario Beatrice, ha chiesto direttamente l'assoluzione. I suoi avvocati dicevano che Veronica si è sparata da sola uscendo dalla macchina di lui. Si è sparata da sola alla nuca: capito cosa mi è toccato sentire?

È per tutto questo che sono diventata una combattente. Non è spirito di vendetta, perché ormai quel che è fatto è fatto. Veronica non tornerà. Adesso la mia missione è per chi è rimasto. Per le Veronica che spero non ci saranno mai più. La mia missione è quella di far passare la proposta di legge sulla certezza della pena, far capire alla politica che chi uccide non può tornare libero dopo una manciata di anni. Non è giusto. Io porto nel cuore il danno peggiore e quindi ho la forza di chi non ha nulla da perdere, non mi spaventa buttarmi per terra davanti ai tribunali con la foto di Veronica appesa al collo. Non mi umilia lo sguardo della gente che passa e pensa "poveretta". No. Vi sbagliate. Io non sono una poveretta. Io sono una combattente e vivo di guerra, a questo punto. E vi dico anche che qualche battaglia è

vinta: l’associazione “Verità emancipazione, rispetto e impegno”, nata nel 2008 in memoria di Veronica, ha ottenuto una casa confiscata alla camorra, qui vicino a casa mia, a Mondragone, proprio la città che Veronica ha visto per ultima. Ospiteremo sei donne vittime di violenza e poi ogni anno il 15 dicembre, giorno del compleanno di Veronica, diamo cinque borse di studio a ragazzi delle medie e delle superiori che scrivono i migliori temi sull’argomento della violenza domestica. Ecco. Io vivo per questo. Per chi è rimasto, per fare qualcosa che possa salvare le Veronica di oggi o di domani.

Per quello che è stato non c’è nulla che io possa fare, compreso il perdono. Uno che ammazza perché lui e solo lui può avere l’ultima parola in un rapporto di coppia per me è imperdonabile.

Alla fine gli hanno dato ventidue anni, al bastardo. Ma dal momento che la certezza della pena in questo paese, appunto, non esiste, sono convinta che ne farà molti di meno, di certo meno degli anni che aveva mia figlia quando ha chiuso gli occhi per sempre. Mi chiedo: e Veronica? Ha potuto scegliere qualcosa, Veronica? Lui le ha forse chiesto: «Vuoi essere ferita a un braccio, vuoi solo un ceffone o preferisci che ti ammazzi con un colpo alla nuca?» Le ha sparato con la pistola d’ordinanza. Un lavoretto facile facile per un allievo maresciallo della Guardia di finanza.

L’ha ammazzata perché lei aveva osato farsi vedere allo stadio con il fidanzato. Non poteva sopportare che vivesse felice anche senza di lui, dopo sette mesi che si erano lasciati. Ha emesso la sentenza di morte e l’ha eseguita. Punto. Un colpo secco e via. Non è rimasto più niente di me, non è rimasto nulla di mio marito Lello, è rimasta una ferita per sempre nel futuro dell’altra mia figlia, Ylenia.

Dio mio, se ci ripenso... Io e Lello eravamo appena arrivati in Sardegna per le vacanze. Il mio Lello che si tormenta inutilmente con i sensi di colpa per non aver saputo proteggere la sua bambina, per essere stato lontano mentre lei moriva. Trent’anni insieme e fino a quel giorno mai un istante senza credere che fosse l’uomo della mia

vita, il migliore del mondo. E, adesso, guarda come ci ha ridotto il dolore... Nessuno dei due si apre all'altro, lo viviamo in maniera separata. Siamo due persone irriconoscibili, inebetiti e muti davanti al silenzio che c'è in questa casa. Non programmiamo più niente, non abbiamo né la forza né la voglia di fare anche un piccolo, piccolissimo progetto. Siamo fermi a quella sera.

Non avevamo nemmeno disfatto le valige. Un senso di inquietudine mi diceva che Veronica era in pericolo. L'ho chiamata mille volte, eppure io non sono mai stata apprensiva e rompiscatole con le mie figlie. A mezzanotte e mezzo l'ho sentita l'ultima volta. «Amore, fammi uno squillo appena arrivi a casa.» «Mamma, ti chiamo dopo.» Era frettolosa, ho sentito tutta la negatività del mondo nelle sue parole e nel suo tono. Lui non le aveva mai telefonato in sette mesi, non c'erano stati segnali che facessero pensare al suo livore, nessun episodio strano. Niente. Io proprio non ci pensavo più a quel ragazzo, che errore... Quando ho sentito il suo nome è stato come se mi avessero detto: «Tua figlia è stata rapita da un extraterrestre.» Era così surreale... «Mamma, ti chiamo dopo.» Mi sembra di sentirla. Nemmeno un quarto d'ora ed era sull'ambulanza. E io chiamavo, speravo, temevo.

Dalla sera alla mattina ho visto vacillare tutto. Mi è arrivata addosso un'onda così enorme di dolore così enorme che ha fatto barcollare a una a una tutte le certezze che avevo. La mia fede, la mia voglia di vivere, il mio matrimonio, la mia famiglia.

In questa casa la parola "famiglia" non è mai stata superficiale. Siamo sempre stati molto più di una famiglia normale. Fino a quel 3 settembre 2006 questa bella casa con giardino sembrava abitata da folletti allegri e da una fortuna sfacciata, tirava aria di felicità, di cene continue con gli amici, di feste, canzoni e vacanze e progetti. Le ragazze erano magnifiche, bravissime all'università, perfette, amiche, complici, lasciavano messaggini volanti annotati su pezzi di carta qualsiasi, per me e per Lello. Erano frasi d'amore per "la famiglia

migliore del mondo” per il “papà che ha fatto sacrifici che non dimenticheremo mai”, per la mamma che “non ce n’è una uguale”. Abbracci, consigli. Ricordo che cantavamo insieme, decidevamo insieme ogni cosa. Veronica studiava biologia; magari, chissà?, sarebbe diventata una grande scienziata, avrebbe fatto scoperte straordinarie... Poi quel colpo di pistola ci ha uccisi tutti. Non riapro mai i diari e i biglietti, non guardo le fotografie, non vedo i vecchi video perché mi fa troppo male. Sarebbe come riaccendere le luci su una felicità destinata ormai al buio.

Ylenia dice che siamo come un tavolo che prima aveva quattro gambe e adesso ne ha tre: «Mamma, quello stesso tavolo non può reggersi più su tre gambe sole» mi ha detto una volta. «Dobbiamo rifarne un altro con tre gambe per farlo stare di nuovo in piedi.» Ha ragione, ce ne vuole un altro, è vero. Diverso dal primo, perché niente sarà più come prima.

La famiglia Abbate c’è ancora ma non esiste. Ora siamo la famiglia di Veronica. Io sono la mamma di Veronica, mio marito è il papà di Veronica, mia figlia è la sorella di Veronica. Di una Veronica che non c’è più e paradossalmente c’è più di sempre. Delle volte, quando detto a qualcuno il mio numero di cellulare non dico Clementina Iannello, dico: «Segnami come mamma di Veronica.» Sono quasi solo quella. Quasi. Perché c’è una cosa che sono riuscita a non perdere di vista nonostante tutto: che sono anche mamma di Ylenia e mi dispiace da morire il fatto che, per qualche strano motivo, non riesco più a toccarla, ad abbracciarla come facevamo nell’altra vita, quella con Veronica. Qualche volta arriva con un pacchetto e dice: «Ho preso questo a Veronica», come se sua sorella fosse davvero di sopra a studiare, a vestirsi, a truccarsi.

Succede anche a me di considerarla presente, fisicamente, intendo. Alla signora che mi aiuta nelle pulizie ho chiesto di rifare ogni settimana il letto anche per lei, di cambiare le lenzuola e mettere un pigiama pulito sotto il cuscino. In casa è come se tutto fosse fermo

mentre fuori cambiano le stagioni. Ricordo che fino alla primavera del 2006 una delle mie gioie più grandi era vedere i peschi in fiore quand’era primavera. Ora le primavere sono uguali all’inverno e tutto quel rosa sugli alberi mi sembra solo colore incollato ai rami scuri. Nessuna poesia.

Io sono sempre stata credente ma dopo Veronica mi sono fatta un milione di domande. Oggi penso che, fra il non credere e il credere, per me sia più facile credere perché coltivo l’illusione, un domani, di rivedere mia figlia. E chiedo a Dio di non far arrivare mai il giorno in cui io possa incontrare il suo assassino per strada, perché lo ucciderei. Spero che accada qualcosa prima. Quel giorno non vorrei più essere su questa terra. Un pensiero che mi sembra un sollievo, visto da questo cantuccio per terra in questa notte che non finisce mai, come tutte le altre.

Ancora un po’ e sarà mattino. Il sonno non arriva, non mi vuole. Gli vado incontro, magari stanotte mi porta da Veronica.

Veronica Abbate. La figlia di Clementina Ianniello, è stata uccisa a diciannove anni per un “no” dall’ex fidanzato, allievo della Guardia di finanza. Era il 3 settembre del 2006. Sei anni dopo, in quello stesso giorno, Clementina ha inaugurato, nel casertano, una casa protetta in una villa sequestrata alla camorra.

***

AMAL

«Con la mia famiglia lontana, isolata, dipendente...

senza la psicologa non ce l’avrei mai fatta»

Chiamatemi Amal, in arabo vuol dire speranza. È la mia storia. Ho

subito, ho sofferto, ma adesso sono qui. E sono fiera di me stessa. Non una volta, due.

Sono nata 39 anni fa in Marocco, a Khouribga. Una famiglia normale. Che ho lasciato per sposarmi. Se l'amavo? Non lo so dire, avevo solo 18 anni. Le mie vicine, le mie amiche avevano tutte preso marito presto, l'ho fatto anche io. Nessuno mi ha costretta. Sembrava un bravo ragazzo, era un amico di mio fratello, lo vedevo girare per casa da quando ero bambina. Mi ha chiesta in moglie, mi è sembrato naturale rispondere di sì. Non sapevo a che cosa andavo incontro.

Al principio è stato tutto facile, non mi sono accorta di nulla. Siamo rimasti insieme pochi giorni perché lui è dovuto ripartire: viveva in Italia. Undici mesi dopo erano pronti anche i miei documenti e io l'ho raggiunto, con un ricongiungimento familiare, nella città del Nord in cui si era stabilito. È qui che ho cominciato a conoscerlo davvero e a scoprire qualcosa che non mi piaceva di lui: beveva. La solitudine dell'immigrazione, senza un lavoro fisso né una casa. Una famiglia disgregata, i fratelli che non andavano d'accordo. Ed era debole. Usciva dall'officina e andava al bar.

Non mi era mai capitato prima, nella mia famiglia nessuno toccava l'alcol, lo consideravamo intollerabile. Ero disperata. Avevo sposato uno sconosciuto. Aggressivo? No, non mi picchiava, ma era spesso ubriaco, e più gli chiedevo di smettere più esagerava. «Basta» lo imploravo. E lui mi dava ragione: «Va bene, ok, non bevo più», e poi usciva con gli amici e tornava sbronzo. Non sapevo a chi rivolgermi, mi mancavano i miei, non c'era nessuno che potesse aiutarmi. Io insistevo, lo minacciavo, alla fine aveva cominciato a rispondere: «Fai quello che ti pare.» E così ho fatto.

L'ho capito bene dopo, ma già allora lo intuivo: l'indipendenza economica è fondamentale, soprattutto quando arrivi in un Paese straniero per seguire tuo marito. Rischi di dipendere da lui. Per i documenti, perché sei legata al suo permesso di soggiorno. Ma anche per i soldi. Ne ho ascoltate tante di storie. Ricordo una donna africana

picchiata violentemente dal compagno davanti al suo bambino e ogni giorno umiliata: non le concedeva di avere del denaro, non le permetteva di uscire a far la spesa, le comprava lui i vestiti, estivi anche quando fuori c'era la neve. Una maniera brutale e molto efficace di mantenere il controllo, di possedere qualcuno fino ad annientarlo.

Io ero ancora giovane e inesperta al mio primo matrimonio, ma sentivo di dovermi rendere autonoma. Soprattutto: volevo stare in casa il meno possibile, e avevo bisogno di far passare il tempo. Ho fatto tanti lavori, allora. E mi sono iscritta a un corso di italiano. Un altro motivo per essere contenta di me stessa: la lingua è il primo dei problemi per le donne straniere che si trovano qui. Anche quando sono disperate, pure nelle situazioni più estreme, quando sarebbero disposte a vincere la vergogna e le pressioni familiari, in tanti casi non denunciano perché non riescono a farlo, non conoscono le parole, non sanno come trovare i centri di aiuto.

Per tre anni ho sopportato, finché non mi sono sentita abbastanza forte da lasciarlo e chiedere il divorzio. Ho continuato a lavorare, anche perché non avevo più un marito su cui contare, non potevo permettermi di restare senza soldi. Ho trovato un impiego come badante e mi sono trasferita a casa dell'anziano che dovevo assistere. Era una famiglia italiana, anche questa volta mi sembravano brave persone. In particolare il figlio dell'uomo. Mi corteggiava, mi piaceva. Ci siamo messi insieme. Abbiamo avuto una bambina. Ma la storia non è tutta qui, è più complicata, più triste. Strano che mi sia successo ancora? No, qualcosa nella testa ti fa ricadere nelle stesse situazioni se non fai un percorso per uscirne. Ero di nuovo con l'uomo sbagliato. Molto sbagliato. Un uomo violento.

Mi picchiava? Quella che mi pesava di più era la violenza psicologica. «Tu sei una buona a nulla, senza di me non vali niente, non sei capace di fare nulla...» Un lavaggio del cervello che aveva l'obiettivo di demolire la fiducia in me stessa, di rendermi inutile e,

soprattutto, dipendente.

Come ci sono caduta? Cercavo affetto, una persona a cui appoggiarmi. All’inizio scambiavo i suoi ordini per amore. «Devi fare questo, in questo modo...» Mi pareva volesse incoraggiarmi, tirarmi fuori dalla depressione del matrimonio fallito, spingermi a essere diversa. Invece mi voleva schiava. È stato graduale, come un’iniezione di droga: a poco a poco mi sono ritrovata imprigionata. Lui dettava legge, io eseguivo.

Anche nella nuova situazione la mia famiglia era lontana, in più avevo una figlia appena nata, come potevo uscirne? C’è voluto molto tempo, ho dovuto elaborare poco a poco. «Dove sei?» mi telefonava continuamente per controllarmi. «Sto andando a fare una passeggiata con la bambina» ho risposto io un giorno. «Brutta troia, torna immediatamente a casa. Non puoi uscire senza il mio permesso. Tra mezz’ora ti richiamo e se non sei a casa...» Sono andata al parco, invece. Il mio lento percorso per l’emancipazione è cominciato così. Lui m’ha minacciata: «Non farlo mai più.» Ha gridato le parole più orribili davanti a nostra figlia. Ma qualcosa era ormai rotto, come la fine di un coma.

Non ce l’avrei mai fatta senza la psicologa che ho incontrato al centro antiviolenza. Seduta dopo seduta, ho cominciato a vedermi come una che si sta risvegliando da un incubo e si rende conto della disgrazia in cui si trova. Mi dicevo: «Se vado avanti così mi suicido, ma io non voglio morire, non voglio lasciare mia figlia orfana...» Scatta qualcosa dentro. Come se improvvisamente diventassi spettatrice del tuo film e con questo sguardo esterno riuscissi a indicare alla protagonista una via d’uscita.

Ho preso la bambina e mi sono trasferita in una casa segreta per donne maltrattate. Non è stato facile. Ma quando l’ho deciso ho cominciato a stare meglio. Ho anche avuto la forza di continuare a lavorare, come cuoca, e al tempo stesso ho seguito un corso per mediatrice. Questa forse è stata la scelta più importante: finalmente mi

sentivo utile. Ho scoperto che, con tutto quello che avevo passato nella vita, ero brava ad ascoltare.

Dopo un anno di formazione, ho cominciato ad accogliere famiglie straniere a uno sportello di servizi sociosanitari. Neanche questa strada è stata in discesa. Non è stato un impegno leggero. Ho avuto molti problemi soprattutto con gli uomini maghrebini. Erano diffidenti, sapevano che ero separata e mi guardavano male. Una donna sola con una figlia, araba, non velata, indipendente. I primi tre anni sono stati molto complicati. Un episodio in particolare mi ha ferita, una storiaccia. Avevo sostenuto i genitori di una ragazza abusata dallo zio. La famiglia se l'è presa con me, mi hanno minacciata, aggredita. Sono stata veramente male. Ma non ho mollato.

Adesso lavoro come mediatrice con le donne straniere. E ho imparato molte cose. Che la violenza che subisci può dipendere dall'ambiente in cui hai vissuto, per esempio. Nella mia famiglia non c'erano botte o insulti. Ma ho ascoltato ragazze che non riconoscono il maltrattamento, che considerano calci e schiaffi come comportamenti normali. Perché ci sono abituate da bambine, hanno visto il padre sputare nella zuppa perché non era fatta come voleva o tirare i piatti addosso alla madre per le ragioni più insignificanti, e nessuno ha mai detto loro che è sbagliato.

Oppure pensiamo a quei Paesi, come il Bangladesh, in cui la violenza domestica non è reato e le spose, spesso ancora adolescenti, sono considerate proprietà del marito. Ricordo la storia di una ragazza giovane. Le prime botte le aveva prese in patria, la sera stessa del matrimonio, violentissime. E nessuno l'aveva aiutata. Ricongiunta al marito che era emigrato in una città del Veneto, aveva continuato a subire abusi, al limite della follia. Lui la picchiava, la incolpava di ogni cosa, le impediva di chiamare la famiglia di origine e quando glielo concedeva le imponeva il vivavoce per poter controllare le telefonate. La colpiva coi pretesti più stupidi, in modo sempre più pericoloso. Una volta le aveva spinto la testa contro lo spigolo del

letto, un’altra l’aveva battuta con un bastone tre giorni prima del parto. E lei neanche in Italia era mai riuscita a chiedere aiuto. Finché il pediatra che curava il bambino si è accorto dei suoi lividi, e la ragazza ha cominciato un percorso, molto lento, di separazione.

Con tutte le storie che ho incrociato, mi sono convinta ancora di più del peso della violenza economica. Ricordo il caso di una donna araba alla quale il marito dava venti centesimi al giorno, neanche un euro intero, e pretendeva poi alla sera, al rientro dal lavoro, di trovare la tavola imbandita e la casa perfettamente pulita. Una tortura. Eppure quella donna ha sopportato a lungo. Anche il mio compagno pensava d’avermi comprata, pensava che i soldi gli permettessero di fare di me quello che voleva: «Non vali niente» diceva. M’aveva acquistato gratis.

Un’altra cosa che ho capito da mediatrice è che è difficile che le donne straniere si ribellino, perché sono sole, non hanno sostegni. Per le famiglie di origine sono un fallimento, la comunità in Italia le tratta male e comincia a sparlare di loro. Quante non denunciano perché inibite dalla rete dei connazionali... In più, quando una donna decide di andare via di casa, si trova di fronte un altro muro: i servizi sociali non hanno i fondi per sostenerla economicamente, e in una struttura, per quanto protetta, senza un euro in tasca come si vive? Meglio stare a casa, dicono alcune, prenderle, ma mangiare, in qualche modo, sopravvivere.

Io ce l’ho fatta, perché in Marocco avevo studiato, qui ho lavorato e ho imparato l’italiano. Ma vedo ancora tante, troppe donne fare un passo indietro. E invece nessuno ha il diritto di maltrattarci, l’ho imparato, noi non dobbiamo accettarlo.

Amal, originaria del Marocco, trentanove anni, si è sposata a diciotto con un connazionale da cui ha divorziato. Dopo un’esperienza traumatica con un italiano che la maltrattava e dal quale ha avuto una figlia, è andata a vivere in una casa protetta. Ha seguito un corso di formazione e oggi lavora come mediatrice con le donne straniere.

***

MONIKA

La fuga, la solitudine. E un abito nuovo per voltare pagina

Diario della mia vita che ricomincia

6 febbraio

Non provo nulla. Solo la schiena mi fa ancora male, per i calci. Ho eseguito alla perfezione tutto quello che Bettina mi ha detto di fare. Sono uscita di casa come ogni giorno, alla solita ora, ho preso il solito autobus. Sul cancello ho incontrato il vicino, quello untuoso, mi sono sforzata di salutarlo. Il biglietto l'ho lasciato in cucina, lo avevo già fotocopiato e dato all'avvocata: «Sono andata via, non ce la farai ad ammazzarmi. Non cercarmi.» Sull'autobus ho cambiato la scheda del telefonino. Bettina mi ha aspettato alla fermata, quando mi ha vista mi ha abbracciato forte. Con lei c'era un'altra signora, più giovane, anche lei della Caritas. Abbiamo preso un taxi e siamo arrivate in questa casa segreta. Le suore sono gentili, non mi hanno chiesto nulla. Non mi hanno chiesto di pregare. Io non prego più.

15 febbraio

Mi tempesta di sms. Parolacce, dichiarazioni d'amore, insulti, richieste d'aiuto. Sul nuovo numero. Come avrà fatto a trovarlo? Bettina pensa che abbia setacciato di notte tutte le mie cose. Io avevo nascosto la scheda telefonica tra le pagine di un libro di cucina italiana. Me l'aveva regalato mia suocera dicendo che avrei evitato le botte se avessi imparato a preparare i suoi piatti preferiti. Le suore hanno cucinato le lasagne, ieri, domenica. Le ho viste e mi girava la testa, sono corsa in bagno, ho vomitato a stomaco vuoto. Temevo mi uscissero gli occhi dalle orbite. Bettina mi ha portato una nuova

scheda telefonica.

1 marzo

L’odore di pulito di queste stanze mi ricorda quello della grande casa di mia nonna, sul Danubio, alle porte di Budapest. Forse è la prima volta in dieci anni, da quando sono arrivata a Brescia, che mi assale il ricordo della mia città e di me bambina, di mia nonna che suona il piano. Forse qui, in questo luogo protetto, mi ci ha fatto arrivare lei. Forse Bettina è mia nonna. Le educatrici mi hanno detto di provare a scrivere le mie emozioni. Finora niente da fare, non provavo nulla. Adesso sento la mancanza della mia nonna. E del grande fiume che scorre fuori dalla nostra finestra. Non sono sicura di voler provare questa emozione, però.

10 marzo

Dolore, dolore fortissimo. Piango, ogni mattina è peggio, è sempre più buio, fa sempre più male. Sto chiusa in camera, sono stanca, ho chiesto alle educatrici di non venire più, al corso di informatica non voglio andare. Alla psicologa non sono riuscita a dire la verità: ho paura che lo dica a Bettina, ho paura di deluderla. Lei è l’angelo che mi ha salvata.

15 marzo

Bettina ha capito tutto, sotto quei capelli grigi (non se li tinge ma è bellissima così) c’è proprio un gran cervello. «Monika, funziona così per tutte: il dolore arriva dopo, quando magari speri che sia già tutto finito. È dura ma passerà, anche se forse adesso senti una forza che ti trattiene nel passato. È cosi?» Sono diventata rossa e sono scoppiata in singhiozzi.

18 marzo

Ce l’ho fatta, l’ho detto tutto d’un fiato: «Meglio le botte di questo dolore allucinante, di questo buio. Io lo amo ancora.» Mi è sembrato di aver bestemmiato. La psicologa ha sorriso: «Molto bene, brava che lo hai detto.» Allora ho trovato il coraggio di dirle cosa avevo fatto

per il mio trentesimo compleanno: sono passata vicino a casa, ho intravisto il portone e il terrazzo. Mi batteva il cuore e pensavo solo ai momenti belli. Lui non è stato sempre un mostro. È stato anche meraviglioso, un sogno, il mio principe azzurro. Volevo telefonargli, anzi volevo tornare a casa.

22 marzo

Le educatrici mi controllano, so bene il perché: tante ci ricascano. Io mi sforzo di ricordare e scrivere, come mi dicono di fare, quello che ho passato. Ma c'è tanta nebbia nella mia mente, faccio molta fatica. La prima volta non ci volevo credere, sberle, pugni e calci. Mi pare di essermi chiusa a chiave in bagno, o in un'altra stanza. Comunque lui era fuori a bussare, a chiedere scusa, a implorarmi di aprire. La domenica mi ha chiesto di andare con lui a messa. Mio marito ci va sempre, con la madre, non mancano mai. Lui stesso ha avuto l'idea di parlare delle nostre difficoltà con il prete. Due o tre colloqui nei quali io non ho detto quasi niente, avevo paura delle reazioni. Speravo però che il prete capisse, tiravo su le maniche per mostrare i lividi. Ma il prete ha detto che ero io che avevo un problema: sono un'orfana e vengo da un paese straniero, dall'Est. Credo mi abbia trattato come la badante che ha incastrato il professionista stimato.

30 marzo

Oggi è stato il gran giorno. Siamo andate in questura a fare la denuncia. Bettina aveva chiesto che fossimo ricevute da una brava poliziotta che conosce lei, qualcosa però è andato storto e c'era un uomo che non mi piaceva. Comunque, alla fine mi ha creduta. Per fortuna, avevo la carta del pronto soccorso, quell'unica volta che ci sono andata perché temevo mi avesse rotto il bacino. Mentre parlavo mi sono ricordata tante cose che sembravano cancellate. La volta che ha cercato di strangolarmi, però, non l'ha messa a verbale. Chissà perché. Sono contenta e al tempo stesso ho paura di questa denuncia. Ci sarà il processo. Ho visto su Facebook che lui ha cambiato il suo stato in "single".

3 maggio

Da due settimane ho un lavoro in una società immobiliare, aiuto la segretaria del gran capo. È una donna avvenente, molto elegante. Sa della mia storia, ma le dà fastidio parlarne. E con me è sempre scostante. Io evito, qualche volta penso che anche lei stia vivendo qualcosa di brutto.

21 maggio

Riduzione in schiavitù. Si chiama così quello che è successo a me. Non è facile tornare libera, soprattutto con la mente. Oggi è stato il primo giorno nel monolocale, in comunità. Mi è dispiaciuto lasciare le suore, ma loro hanno detto che ero pronta. Per prima cosa sono andata al supermercato. Per mesi, mentre spingevo quel carrello che solo lui poteva decidere come riempire ho fantasticato su tutto ciò che avrei comprato io, nella mia nuova vita. Ma oggi non sapevo più cosa volevo. Ho girato a vuoto per il supermercato con un gran ronzio nella testa. Nel carrello non ci ho messo nulla.

4 giugno

Il mio contratto è stato trasformato a tempo indeterminato e ho ricevuto una lettera con i complimenti della direzione per il mio impegno. La mia capa allora non mi odia. Il mio primo pensiero è andato a lui, cosa avrebbe detto di questa promozione? «Sei una p..., sei andata a letto con qualcuno.» Mi sento disperata come se me lo avesse detto realmente.

12 giugno

Adesso che ho un lavoro fisso penso che dovrò mettere via qualche soldo per comprarmi una casetta tutta mia. Vorrei chiedere consiglio a un nostro agente che qualche volta mi invita a prendere un caffè al bar sotto l’ufficio. Mi piacerebbe anche avere vestiti e scarpe nuovi. Quelli comprati da mio marito piacevano a lui, a me non piacciono più. Però non so ancora quali sono i miei gusti. Sabato sono andata in un grande negozio sotto i portici, in centro. Ma di lì sono uscita come

dal supermercato, a mani vuote.

Monika, ventinove anni, ha vissuto per alcuni mesi in una casa segreta. Sposata con un professionista, era scappata di casa dopo due anni di matrimonio. Oggi ha cambiato città e trovato un nuovo lavoro. Ha denunciato il marito per violenza. Sta per iniziare il processo.

***

ANTONELLA

«Quante volte mi ha detto, senza di me non vali niente, non esisti...»

Ciotole di insalate marcite, forme di pecorino seccate dal caldo, caraffe di sangria ammuffite e di caipiroska svaporate. Quando ho aperto la porta di casa, quel 30 luglio 2010, mi sono detta: «Non posso più aver paura di restare da sola.» Quel mio compleanno, quei miei cinquant'anni del 16 luglio "festeggiati" senza di me sono stati una scossa. Di rammarico perché lo aveva fatto: aveva invitato qualche centinaio di persone, (si vedeva dal soggiorno, dalle stanze, dal mio letto...) dicendo che ci sarei stata anch'io. Una scossa di angoscia per quanto aveva speso nonostante continuassimo ad avere i conti in rosso. Eh già, mi aveva detto al telefono, sei la solita ansiosa, molla lì i ragazzi un giorno e vieni alla tua festa... Non ci sono andata. E lui l'ha fatta lo stesso. Una scossa che mi ha messo in moto. Con la casa ancora così conciata, nonostante i bambini, anzi i miei ragazzi ormai adolescenti, stessero andando avanti e indietro dal giardino per scaricare l'auto, sono corsa a vedere i conti sul computer: 300 euro in un ristorante, qualcosa di più in un locale, non ricordo quanto la spesa al supermercato. In giardino bottiglie vuote e semipiene accatastate. In fondo, quella maledetta piscina che aveva comperato l'anno prima con due poltrone gonfiabili semisgonfie. Quanto saranno costate? E le

citronelle intorno... giganti. Costose. La paura, la paura mi toglieva il respiro. I conti, maledetti conti. Non sono una ragioniera della vita, ho dovuto diventare razionale e attenta. Questa volta però non era solo il denaro a spaventarmi. L'ho deciso così, di fronte al mio letto sfatto: basta.

Basta anche perché, prima di andare via quei quindici giorni di vacanza da mia madre, glielo avevo detto: non spendere. Lo avevo pregato. E gli avevo vietato di far venire a casa nostra quella sua amica, collega di lavoro che aveva sempre tra i piedi. Anche lei si era data un gran da fare a dirmi che non scopavano. A me lei non piaceva, insieme facevano le cicale. Anche quando noi non potevamo più permettercelo. Non mi piaceva, e non riesco a rammaricarmi, quel suo bambino che toccava e rompeva i giochi dei miei figli... Ma lui li invitava continuamente. Quel letto smontato mi diceva che lì sopra era successo qualcosa che non volevo sapere. Ma che, tanto, sapevo. Eh, se lo conoscevo quello che lui faceva, e voleva fare nel letto... È stato il mio incubo per vent'anni. Le pretese, le accuse di frigidità. Roberto voleva fare sesso tutti i giorni, voleva che giocassi...

Secondo me la sua era una perversione. Diceva, il sesso è importante. Ha ragione, il sesso è importante in una coppia. Anche a me piace. In quel modo forsennato e sempre alla ricerca della trasgressione, però, non riuscivo a farlo. Ammetto, lo ammetto ora: era la pretesa che mi faceva impazzire. Così ogni volta che non gliela davo, diventava un diavolo. Che cazzo vuoi. È tutta colpa dell'educazione che hai ricevuto. Vedi come ti hanno reso inetta? Sei una frigida, sei lesbica. Che ero lesbica andava a dirlo pure in giro. Una volta ha chiamato apposta mia sorella per dirglielo, lì davanti a me. E mia sorella che è una totalmente spudorata gli ha risposto, saranno fatti suoi. Non gliel'ha data la soddisfazione di umiliarmi. A me, però, il dubbio veniva lo stesso... Sarò frigida? Sarò anormale...

Eh no, quel giorno mentre raccoglievo la spazzatura, mi sono detta che ero una donna e basta. Mi sono detta basta, non so quante volte, e

mi sono accorta che lo stavo dicendo sul serio. L’ho detto pure a lui, quando è arrivato qualche ora dopo a casa. Aveva indosso gli occhiali che mi aveva regalato mia sorella, me li aveva mandati, sapendo che io non avevo i soldi per comperarli.... Belli, un po’ stilosi... Non ho fatto in tempo a dirgli, guarda che sono da vista... «Ora metto a posto io, non rompere... che cazzo vuoi?»... Non gli ho risposto. Gli ho detto che doveva andarsene. Non so neppure io come ho fatto. Ma gliel’ho detto. «Vai via di qua.» Roberto non mi ha preso sul serio, come al solito. Abbiamo litigato un po’ come al solito. Ha cercato di abbracciarmi, come al solito. Questa volta, però, l’ho sentito che il suo abbraccio non mi proteggeva più. Ho ripetuto che doveva andarsene.

«Tornatene tu a Torino, tu senza di me non sei nulla.» Era beffardo. «Non vali niente, se non ci fossi io non saresti nessuno, che cosa pensi di poter fare senza di me?» In vent’anni lo aveva detto così tante volte che mi ero convinta di essere incapace di fare qualsiasi cosa. Incapace persino di imparare. Quel pomeriggio no. Quel pomeriggio non riuscivo più a sentire la colpa che mi aveva inchiodato per anni. Non riuscivo più a sentire la gratitudine...

Per quanto tempo gli avevo dato ragione? Io non ero niente e nessuno. Avevo fatto lavoretti prima di mettermi con lui. Quando ci siamo conosciuti e abbiamo deciso di stare insieme, sono andata nella sua città. E a lavorare con il suo datore di lavoro. Per cinque anni ho avuto un vero stipendio. Grazie a lui. Ho vissuto nel benessere. Grazie a lui. Mi facevano i complimenti per come gestivo l’albergo dove lavoravamo. Grazie a lui. I clienti fissi e gli amici del titolare, tutti nomi importanti, mi facevano regali perché creavo un bell’ambiente. Li portavo a fare shopping, organizzavo inaugurazioni, risolvevo questioni burocratiche, li accompagnavo a scoprire tutti i segreti che avevo scoperto io arrivando in questa città di mare dove nei dintorni ci sono artigiani e contadini. Una cliente greca-americana che veniva più volte l’anno mi riempiva di abiti firmati. Non li avevo mai avuti. Grazie a lui. Dovevo dirgli grazie... Avevo trovato un lavoro che

durava, nonostante gli abusi del capo.

Glielo avevo detto. Un giorno. Non come confessione. Ma perché lui era mio marito, il mio uomo. Non potevo continuare, aspettavo Paolina. Quella era nostra figlia. Roberto subito ha perdonato me e il nostro datore di lavoro. Che grande uomo. Stava con me nonostante io avessi ceduto... Certo mi sono lasciata sedurre come una pera. Giochini. Sembravano uno scherzo. Ma erotici lo erano. Il fatto è che quelle cose un po' strane, mettersi i tacchi, il reggicalze... mi divertivano. Ora so perché. Quello là non le pretendeva. Roberto mi costringeva in nome del dovere coniugale. E io dicevo no.

Certo sono buona e cara, ma ogni tanto mi si alza l'orgoglio e non dico sì a tutto. Insisto che le cose siano come voglio io. Succedeva per un quadro, un armadio. Esprimevo la mia idea, lo metterei lì. E Roberto, non capisci, io ho fatto l'artistico, ho l'occhio. E io, è vero sei più colto ma anche io ho il mio gusto... E ripartiva lo stillicidio di insulti.

Ecco quando lo contraddico, lui inizia a distruggermi. Ci stava riprovando. Ma questa volta non c'è riuscito. Lo sa che mi placo se mi abbraccia. Mi sento protetta. Non voglio perderlo. Ci sta riprovando. Non, no, non glielo avrei lasciato fare.

Per non perderlo gli ho lasciato insultare le mie amiche, i miei amici, mia madre. Proprio al compleanno del 2009 l'aveva aggredita spaccando una bottiglia. Quella è una tosta, gli aveva tenuto testa. Lui si era infuriato, le era andato contro. Uno spavento per tutti, l'hanno ospitata a dormire una coppia di amici. Quando siamo rimasti soli mi ha abbracciato dicendo che la bottiglia era caduta a terra. Lui l'aveva raccolta. Gli ho creduto. Ho rifiutato parenti e amici. Per lui. Ho lasciato che dicesse cose indicibili alla mia madrina, che cacciasse di casa la mia amica Donatella. Le ha rinfacciato che mangiavano da noi, che passavano i loro fine settimana alle nostre spalle. Avevamo invitato noi il figlio a passare l'estate... Donatella è tornata due o tre volte per cercare una spiegazione. Le ho risposto quello che diceva

Roberto. Mi ha mollato. Ogni volta che una persona, uomo o donna, mi cercava, mi voleva bene, faceva di tutto per allontanarla. Diceva, tu non capisci, sono invidiosi di noi, ti consigliano male perché vogliono metter zizzania tra noi. Perché NOI siamo una bella coppia...

Donatella si è rifatta sentire dopo quattro anni, dopo che ha saputo che lo avevo cacciato. Mi ha telefonato, imbarazzata. Era offesa anche da me che non avevo fatto nulla per mantenere la nostra amicizia. Durava da prima che conoscessi Roberto. Anche Sara e suo marito hanno ricominciato a frequentarmi. Erano sempre da noi, le nostre figlie erano amichette... Chiuso. Mi ha fatto chiudere il rapporto. E anche le bambine non si sono più viste. E io che gli davo ragione.

Bene. Ora non ci sarebbe stato più nessun dovere coniugale e nessun senso di colpa. Perderlo? No, non volevo più vederlo. Non avrei più dovuto rifiutarmi a letto sapendo di pagarla con il suo stillicidio di frasi sgradevoli. Guasti tutto, anche i tuoi figli, ripeteva. Ecché mi dovevo aspettare? Io sono una romantica insicura. Da piccola sognavo una famiglia. Con lui l’avevo fatta. Mi sono lasciata spaventare. Vent’anni. Con quei suoi alti e bassi, quel chiamarmi tesoro e poi dirmi che ero un’idiota mi ero lasciata confondere. Appena ci siamo conosciuti, con il matrimonio e dopo. Roberto era il mio ideale, un uomo così stava con me. In fondo, se ci penso ora, la mia insicurezza, l’avevo confessata appena conosciuto. L’aveva usata come aveva voluto. La mia colpa, gliela avevo offerta su un vassoio di diamanti. Ci ha giocato. La mia autostima non brillava. Avevo un diploma magistrale ma non avevo curato la mia cultura. Che doti avevo? Avevo studiato pianoforte, ma l’ho perso nel tempo... Lui diceva, ogni tanto diceva, ma no... te le hanno messe in testa la tua famiglia queste paure... Così quando mi urlava che ero una ciofeca, quando smontava i lavori che mi ero messa a cercare, mi rintanavo in casa. Era lui a dirmi che andavo bene come ero. Gli credevo. E se diceva che non contavo nulla, come potevo non credergli? Ero io l’imperfetta. A me era andata bene non insistere per mandare i

bambini all’asilo. Qui in collina non ce n’erano... Mi andava bene non trovare un lavoro che mi permettesse di seguire i bambini. Magari c’era un altro capo che ci provava. E come avrei reagito? Le mie ansie mi hanno cancellato. Pure con i nostri figli... Quando Daniele ad appena quattro anni usava la motosega con lui... Quando si arrampicava sugli alberi di fico secchi... Ecco hai la facoltà di distruggere tutto, erano le parole di rito. I tuoi figli crescono e tu vuoi bloccarli. Come sei bloccata tu. In realtà non avevo nessuna autorevolezza con i bambini. Loro sentivano quello che mi diceva il padre. Non mi ubbidivano. Ubbidivano a lui. E guarda caso, la pensavamo sempre in modo diverso. Quello che io concedevo, lui lo vietava. E viceversa.

La sua strategia, lo dico oggi, era fatta di tante parole buttate lì, frasi incalzanti, umilianti. Anche davanti agli altri. Normali litigi di coppia, diceva qualcuno. Sì, un po’ violenti, avevo visto mia madre e mio padre litigare sempre. Mia madre però è una tosta. E poi lei guadagnava. Io, invece, per anni mi sono sentita dire: «Guarda che la pagnotta a casa la porto io.» Aveva ragione. Avevo lasciato il lavoro con la nascita della prima figlia. Guadagnava lui abbastanza. Ci eravamo detti che sarebbe bastato per fare famiglia e tenere la casa.

Mi ero fatta confondere per vent’anni. Beh, più che confondere. Per non perderlo gli andavo dietro. Mi voleva troia... con il trucco forte, orecchini forti, intimo forte... Mi voleva cambiare.. A me di mettere i tacchi e vestirmi appariscente non piaceva. L’ho fatto qualche volta per accondiscendere alle sue richieste. Quella volta che siamo andati con gli amici a Roma alla notte bianca, ho messo l’abito mini e i sandali con lo stiletto che mi aveva regalato. E poi tra i sanpietrini non stavo in piedi. Loro andavano avanti e Roberto mi urlava che ero un tegame, che da noi è come dire vecchia baldracca. Un disastro: non ho visto un museo. Mi sedevo appena entravo. Ai concertini non riuscivo ad ascoltare. Loro commentavano quadri, canzoni... E io lì... inadeguata. Frasi, buttate lì. Non te ne accorgi ma ti disintegrano. Non

era violento, a parte quando non avevo soddisfatto le sue voglie erotiche, ma era subdolo...

Io stessa non sono una persona lineare, diciamo buona, accetto le persone, ma poi dico la mia. Ecco, quando tiravo fuori la grinta... Partivano quelle sue frasi subdole e massacranti. Battute che mi ammazzavano.

In mezzo c'era stato l'incidente da cui era uscito vivo per miracolo. Aveva perso il lavoro. Trovava qualcosa d'estate. Ma non abbastanza per rifarci dell'inverno.

Partiva ogni tanto con quelle idee di diventare imprenditore. Ne ha fatti a decine di progetti, spendendo. Diceva investo, tu non sai guardare il futuro.

Dopo un inverno passato senza lavoro lui e a part-time io, a maggio era ricominciato il delirio. Avrebbe ripreso a guadagnare, ritornava la ricerca spasmodica di divertimento. A maggio lo avevo messo in guardia. Questa volta non ti seguo, non seguo i tuoi sogni. Io non ho più sogni. E la sua risposta? Ovvia. Tu non esisti, non sei nulla. E come dargli torto? In quella casa che avevamo comperato in cima a una collina, isolata, con la stufa a legna... Io ero inesistente. Anche sulla porta c'era solo il suo cognome. Antonella Santorelli non esisteva più. Roberto non era violento. Aveva logorato una stima già precaria. Ma ora no. Ora ero pronta a tutto. Mi aveva colpito il fatto di non essere sensibile al suo abbraccio.

Tremavo ma devo avergli detto basta con la voce decisa. L'ha fatto arrabbiare ancora di più. «Non è una tua idea» diceva, «ti hanno convinto quelle là, le tue amiche di Torino, tua sorella, tua madre... sei stata con loro e ti hanno lavato il cervello. Tu non sei in grado di decidere.» Ma stavo decidendo. La sera siamo andati a cena dai suoi. Non ne avevo voglia, non volevo andare da quei parenti che non erano mai stati parenti e che quando dicevo che se mi avessero tenuto i bambini sarei potuta tornare a lavorare, non hanno mai mosso un dito. Sono andata come tante altre volte indossando il sorriso e la mia aria

da clown che piaceva a Roberto e agli amici che invitavamo alle nostre cene. Eravamo bravi insieme a organizzare le feste. Un po' lo avevamo fatto per lavoro e un po' ci veniva bene far divertire gli altri. Questo ci aveva unito. Avevamo questo senso scanzonato della vita. Ma accadeva quando avevamo ancora due stipendi. Eravamo aperti a chiunque. Quella sera, a tavola dai suoceri, però, non sono riuscita a nascondere quello che mi bolliva dentro. Mi è scappata una battuta... Sua madre ci ha zittito: «Non portate i vostri problemi in questa casa.» Già, quando avevo tentato di chiederle aiuto per farmi rispettare da suo figlio mi aveva risposto: «Sei sua moglie, stai zitta. Hai due figli.» Sono stata zitta. Appena a casa, Roberto, come sempre, voleva scopare. Io no. È ripartita la tiritera del dovere coniugale, erano quindici giorni che ero via... Per lui la mia decisione di chiudere questo matrimonio era ininfluente. Per me, questa volta, no. Era furioso. L'ho lasciato dormire nel nostro letto, ma sono andata in camera con i ragazzi. E ho chiuso a chiave. L'indomani è andato a lavorare. E ho avuto il tempo di capire. Ce l'avrei fatta. Da quattro anni ero tornata a lavorare. Avevo uno stipendio. Insomma un mezzo stipendio perché sono ancora a part-time. Credevo di poter fare solo faccende domestiche... questo ho fatto quando sono cominciati i guai economici. Ho incominciato facendo pulizie. Ora ho un contratto da impiegata. L'ufficio, nonostante non mi sia mai sentita adeguata, mi ha dato forza. Gestisco, organizzo. Ho imparato a usare il computer, a usare Excell... Cose mai fatte. E chi lo avrebbe detto?

Botte, no non me ne ha mai date. Ogni volta che mi ha penetrato e io non volevo è stato come migliaia di spilli dentro la pelle. Migliaia di bastoni che mi laceravano la vagina. E quella volta che mi ha girato e si è preso quel rapporto anale che gli avevo negato per anni... L'ho detto anche al poliziotto, quando ero andata a fare denuncia di stalking per ottenere l'allontanamento da casa. E il poliziotto mi ascoltava in silenzio guardando per terra...

Antonella ha cinquantatré anni. È rimasta nella casa sulla collina e

quando Roberto ha smesso di voler ritornare ha ritirato la denuncia. Gli amici la stanno aiutando a rimetterla a posto. Le pratiche di separazione erano partite come consensuali. Sono diventate giudiziali. Per il giudice lui dovrebbe dare trecento euro al mese per i due ragazzi che ora fanno le superiori. Stranamente spesso l’assegno si blocca. Lei guadagna settecento euro al mese, ma con la crisi il nuovo datore è sempre in ritardo. D’estate è riuscita a fare cinque lavori in un giorno. E come dice lei, non solo pulizie.

***

ROSARIA
Venticinque anni di torture
e oltre mille chilometri per liberarmene

Voglio urlare che si può uscire dall’incubo, che si può stare bene. Da quando sono scappata dal mio paese, ho voglia di dire a tutti che mi sono liberata. Dopo venticinque anni. Parlarne, per me, è una medicina. Avevo tredici anni quando l’ho incontrato la prima volta. Abitavamo in un piccolo centro. Mia sorella maggiore usciva con il suo ragazzo. E io dietro, messa dai nostri genitori a fare la sentinella. Quelle, le grandi, a parlare parlare con i ragazzi. A me restava lo spasso delle pastarelle del bar dove i giovani del paese si incontravano. Poi un giorno alla compagnia si aggiunge un ragazzo. Che mi guarda. Bello, alto, appena lo vedo mi ispira un senso di protezione. A diciotto anni lo sposo. Vi sembro ingenua? Oggi me lo dico anch’io. Però ho cinquantuno anni. Tornate, se ci riuscite, nella realtà di un paese del Sud di qualche decina di anni fa... Durante il fidanzamento, se solo guardavo un ragazzo per strada, mi dava uno schiaffo. Oppure mi rigava le gambe con le chiavi... Faceva male.

Pensavo fosse gelosia d’amore. Ingenua. Di più: mi gratificava. Non solo. Durante il viaggio di nozze un episodio mi sconcerta. Facevamo una crociera nel Mediterraneo e sulla nave un ragazzo mi ha guardata. Non mi ha parlato. Gli è sfuggita un’occhiata. Lui mi guardava, io no. Costanzo, era mio marito da un giorno, gli è andato addosso: «Stai attento che ti butto giù!» Più tardi in cabina ha buttato per aria il mio beauty case: «Attenta a come ti conci.» E lo diceva urlando. Uno spavento. Ma non ho fatto nulla. E così ha continuato. Mi tormentava: «Ti hanno visto parlare con quello là...» Entrava in casa e mi picchiava, una volta mi ha fratturato l’osso della mandibola. Mi confondeva le idee: «Ti amo, se mi lasci, mi uccido.» E poi: «Sei una puttana, sta’ zitta, o ti uccido.» Qualche tenerezza, sì c’è stata. E subito dopo gli schiaffi. Magari era a letto, si doveva alzare per andare al lavoro, io lo svegliavo, piano piano con il caffè. Costanzo si arrabbiava. «Non mi hai chiamato in tempo.» Mi ha picchiata anche con la bambina in braccio. Già, nel frattempo era nata Silvia. Mi costringeva a metterla per terra con la faccia verso il muro. Perché non vedesse, ma sentiva. Avevo diciannove anni. Qualche notte sono scappata in pigiama. Tornavo dai miei. Una volta ci sono rimasta un mese. Costanzo veniva a riprendermi. Prima con le buone, poi mandando amici e parenti. Mia madre e mia suocera cercavano di mettere pace, solo mio padre voleva mandarmi in America da uno zio. Lui minacciava: «Se non fate tornare Rosaria, io vi metto una bomba in casa.» E mia madre: «Vai, vedrai che si calma.» E sua madre: «Non è cattivo, ubbidisci, non ti succede nulla.» Lui giurava che non l’avrebbe fatto mai più. Che potevo fare? Mica lavoravo, mica avevo un conto mio.

Ho preso il diploma alle magistrali e per un anno e mezzo ho insegnato ai bimbi dell’asilo. Mi piaceva lavorare. Costanzo mi ha fatto lasciare: «Ti voglio trovare a casa quando torno.» E a casa sono sempre stata.

L’amore? È andato scemando. Anche se, nel frattempo, sono nati

altri due figli maschi. Già, a letto non era molto diverso. Voleva che fossi io a prendere l'iniziativa. Confesso che all'inizio mi sembrava un gioco spudorato ma che ci stava nell'intimità di una coppia. Solo che, dopo, era lui a prendere le redini del sesso, a decidere come e cosa andava fatto. A sbrigare il fatto suo. Se avevo mal di testa - in quella confusione di sentimenti per forza mi veniva -, non stava a guardare, andava avanti. «Ah, la signora è già soddisfatta, chi t'ha soddisfatta?» Se, per istinto, tentavo qualcosa che mi sembrava erotico, mi fermava e diceva: «Chi te l'ha insegnato, con chi sei stata?» Ogni tentativo di conquista della pace con mio marito era inutile. Lui era falso, mi ha sempre tradita, ma l'ho saputo solo venticinque anni dopo.

Non ha mai passato una notte fuori casa. Costanzo ha un commercio di carni, io gli tenevo i conti. Ogni mattina fino a mezzogiorno e mezzo, e il pomeriggio a casa con i bambini. L'organizzazione l'aveva imposta lui. Io ubbidivo. Poi ho capito quando incontrava le amanti. Quando io ero obbligata a stare in ufficio. Tre volte ho tentato il suicidio. Nel 1989, lo ricordo bene, ho chiamato un centro di Roma per chiedere aiuto. Cercavo un rifugio per andarmene, ma mi hanno risposto: «Non possiamo farci niente, lei non abita qui.»

Le mie amiche? Anche loro, succubi dei mariti. Pure mia suocera, con cui avevo un rapporto bellissimo, era vittima di un marito violento. Pure con lei ho impiegato anni a capirlo. Quando raccontavo le botte di Costanzo mi diceva: «È colpa tua, sei troppo legata alla tua famiglia, lo fai ingelosire, stai zitta e, se ti picchia, scappa.» Una parola. Ma quella volta che mi ha chiamato di corsa a casa sua ho capito tutto. Era piena di ematomi, uno straccio. Lei erano sessant'anni che ubbidiva e prendeva botte. E non aveva mai tentato di andarsene. Certo che, quando io ci ho provato, forse non convinta, l'ho pagata.

Ero incinta di mio figlio più piccolo, che ora ha ventisei anni. Costanzo capisce che mi sto organizzando una borsa per tornare

un’altra volta dai miei. Mi ha preso per i capelli, mi ha trascinato fino alla porta: «Tu da qui esci solo in orizzontale!»

E la paura e lo spavento sono continuati. Quando mi picchiava diceva: «Tieni le braccia conserte.» Se mi riparavo il viso si arrabbiava e mi picchiava di più.

Ve le devo raccontare queste storie perché in paese nessuno mi credeva. O meglio mostrava di credermi. Dal prete, Costanzo negava tutto. E siccome era un buon fedele, ero io un po’ stanca, un po’ depressa, consumata dai figli. Pensare che a me le creature non hanno mai stancato. Ve ne devo raccontare un’altra perché capiate quello che allora io non volevo capire. Uscivamo dalla chiesa, avevo uno dei bimbi di circa otto mesi in braccio e lui all’improvviso mi dà uno schiaffo così forte che mi frattura il setto nasale. «Che cosa ho fatto?» «Non ti sei inginocchiata.» Poi siamo andati all’ospedale. All’ospedale, ogni volta mi ci ha portato lui, lontano da casa. Non era pazzo, sapeva di comportarsi male. Per strada andavamo a braccetto, prima di uscire mi faceva mettere il fondotinta sui lividi. Compravo certi correttori. E la domenica al passeggio, noi davanti e i ragazzi dietro. Una famiglia perfetta. Certo voleva che loro stessero sempre zitti. Sono stati dei buoni bambini, cresciuti nel terrore del padre. I miei figli, no, non li toccava. Una volta glielo dissi: «Se mi tocchi i bambini, ti uccido.» E lui: «Vuoi bene ai tuoi figli più che a me, prima o poi li ucciderò tutti e tre.» Se di notte si alzava per bere un bicchier d’acqua, mi veniva il batticuore all’idea di quello che poteva fare. Ve l’ho detto, ho provato ad andarmene. Quando vivi una storia così, però, sei come in un baratro, ti arrampichi alle pareti, ma scivoli. Un’amica mi aveva suggerito: «Quando ti picchia, difenditi, picchialo anche tu!» Così ho fatto. Non so perché quella volta mi scatta una molla dentro, mi avvicino alla porta. «Aiuto, aiuto» grido. La vicina che in realtà già sapeva tutto, ha aperto la porta: «Che succede?» La testa sbattuta, sangue sul pianerottolo, arriva l’ambulanza. Lui dice: «Io non ne so niente.» Arrivano i carabinieri e dicono: «Andate,

rientrate in casa, poi le cose si sistemano.» In venticinque anni ho fatto ventuno denunce. Le ho sempre ritirate. Ero così in preda al terrore che non sapevo più che cosa avrebbe potuto scatenarlo. Una volta, sbrinando il frigo, ho fatto un buco. Ero morta di paura ma lui arriva a casa e mi dice: «Non ti preoccupare, qual è il problema?» Il fatto è che ero una cosa sua, un oggetto che nessun altro poteva toccare. E il fatto è che mi ero messa in testa che sarebbe cambiato. Lo so, mi rendo conto di essere confusa, ma sono stati venticinque anni di confusione.

A un certo punto mi arriva la depressione. Vado da uno psichiatra. Costanzo mi ha sempre accompagnato. Come potevo raccontare davvero tutta la verità. Mi hanno imbottita di pillole. «Ti ho sempre detto che sei pazza» diceva poi lui. E mi convincevo di esserlo davvero. «Sei brutta, non vali niente» ripeteva. Mi rifacevo quando non c’era, giocavo con i bambini ed ero allegra. Quando c’era lui, i figli avevano paura anche a sedersi a tavola. Però, a scuola, i bambini erano bravi. Nessun maestro e poi nessun professore ha mai chiamato per chiedere come mai quei ragazzi erano così calmi.

Di andarsene lo ha deciso lui. Continuavo a essere depressa, intontita. Tentati suicidi, farmaci, non dormivo la notte.

E lui: «Non voglio malati in casa.» Così un giorno mi dice di fronte ai figli: «Me ne vado.» Aveva affittato una casa con un’altra. «Non dire sciocchezze» faccio io, un po’ per non mostrare che non mi pareva vero. E un po’ perché davvero non poteva essere vero. Come avrei fatto? «Dammi la mia roba» fa lui spiccio. E in quattro e quattr’otto prende tutto, persino le conserve, l’olio, si riempie l’auto, si fa aiutare dai figli, tutti zitti.

Avrebbe voluto pure la nostra casa. Non abitava più con noi ma arrivava e ripeteva: «Tante botte ti devo dare finché non te ne vai via di qui.»

Se ne era andato e io stavo meglio. Però non era finita. Mi sono rivolta a due avvocati del paese. Nessuno mi ha accettato come

cliente. Per iniziare le pratiche di separazione ho dovuto cercarne uno in città. A cento chilometri. Continuavo a essere in sua balia. Mi dava cento euro alla settimana e dovevo fare tutto. Dopo tre mesi, suona il campanello, era lui, era tornato. Chiamo l'avvocato. Morale: questa è casa sua, non sa dove andare, deve stare qui. Sapevo che sarebbe tornato a plagiarmi. Così ricomincio come agli inizi. Mi rifugio da mia madre e nel frattempo preparo le carte per la separazione. A me toccava solo la casa dove abitavo. Costanzo mandava gente a parlare con me e con i miei. Dopo le aggressioni sono cominciati i ricatti. Arrivò anche il prete a dirmi che mi avrebbe riconosciuto la casa e mi avrebbe dato diecimila euro se avessi ritirato l'ultima denuncia e sostenuto la separazione consensuale. Avrei voluto fargliela pagare, ma non potevo rinunciare a quei soldi. Che volete, ho ceduto. Appena sono rimasta sola, giù al paese ho fatto le pulizie o le notti in ospedale. Poi ho ipotecato la casa e aperto un ristorante. Mi sono arrangiata, sola, sola. Poi ho chiuso il ristorante per raggiungere mio figlio a Milano. Il mio ragazzo ha fatto da battistrada, mi ha aiutata anche economicamente, in queste situazione si diventa maturi in fretta. Da due anni sono libera, non ho mai respirato tanta aria come adesso. Mi sento viva anche se in parte sono morta. Qui faccio piccole cose, come una passeggiata da sola, in paese dovevo sempre stare alla sua destra, non rivolgere mai lo sguardo verso nessuno. Costanzo ha ancora tanta rabbia verso di me, ha detto in giro che l'ho cacciato io di casa, lui vuole avere sempre ragione. Perché ho resistito tanto? Me lo chiedo anch'io. E non ho risposte. Ogni giorno, però, ringrazio Dio per il fatto di stare qui, il passato è come se l'avessi buttato in un altro posto. Ho un lavoro autonomo. Avevo iniziato facendo le pulizie poi la baby sitter a ore. Grazie al passaparola, adesso ho un posto fisso, faccio il lavoro per cui ho studiato, sono la tata di una bimba di due anni, mi vogliono tutti bene. Torno al paese due volte all'anno. Mi dicono: «Ti sei mossa troppo tardi», ma in venticinque anni nessuno di loro ha mai fiatato. E quante volte mi avevano sentito urlare. Lui incuteva paura a tutti, alto e grosso, pesava 95 chili. Adesso no, si è

come rimpicciolito, avrà perso 40 chili, sembra L'urlo di Munch. Ha avuto una bambina da una donna, una straniera di trent'anni. Poi picchiava pure lei, mi dicono che è tornata in Romania. Adesso sta con un'altra ma non voglio più sapere niente di lui. In paese mi ritengono un'eroina, gli uomini ancora più delle donne. Ora mi dicono: «Una bella donna come te, sopportare quel calvario.» Di sesso per quattro anni non ho voluto saperne. A un certo punto mi sono detta: «Devo superare questo problema» e una volta è capitato, con un amico. E con molto stupore l'ho vissuto serenamente. Certo, mi imbarazza un po' parlare con un uomo, mi sono fidanzata a tredici anni, mi mancano i preliminari... È che, in questo momento, il sesso non è importante quanto la libertà. Con Costanzo ho ancora una pendenza processuale. Da nove anni sono in ballo con la pratica degli alimenti che non ha mai versato. Il suo scopo è rovinarmi, lo so. Ma so anche che adesso ce la potrò fare. Rosaria sta rinascendo. Penso a me stessa. Anzi, quest'anno, oltre al lavoro, potrei avere persino la forza di occuparmi degli altri.

Rosaria, cinquantun anni, tre figli, è originaria di un piccolo paese del Sud Italia. Separata dal marito, da nove anni cerca di ottenere il pagamento degli alimenti. Vive a Milano con il figlio minore.

***

FRANCESCO

Le ho messo le mani al collo

e mi sono spaventato per la mia rabbia

Io non sono un aggressivo seriale. Mi sono trovato in una situazione di malessere che era già presente dentro di me, arrivava da molto lontano. Ho aggredito una volta la mia compagna, con un gesto

abbastanza drammatico, per un motivo banale. Stavo vivendo una relazione difficile, con grossi problemi di convivenza; io non riuscivo a venirne fuori, non vedevo vie d'uscita. Avevo davvero tanta paura. Ed è scattata l'unica strada per me percorribile, perché così mi è stato insegnato fin da piccolo. Non è una scusa, è una consapevolezza. Sono cresciuto in una famiglia in cui mio padre picchiava mia madre, mio zio picchiava mia zia, la figura dell'uomo era quella del padre-padrone. Ho visto queste cose, ne ho il ricordo, da bambino le rifiutavo ma non sapevo come difendermene. Vedevo intorno a me il vuoto più assoluto. Sono arrivato ormai grande a chiedere a mia sorella: «Ma tu dov'eri quando succedevano queste cose?» Ne abbiamo parlato solo l'anno scorso. Io sono vissuto in questa violenza, pur rifiutandola.

A dispetto dei maschi della famiglia, c'era uno zio dolce, che viaggiava tantissimo e quando veniva a trovarci portava sempre libri da leggere, ci spediva cartoline da tutto il mondo e con quelle sognavo, era il mio punto di riferimento, anche se venivo preso in giro dal resto della famiglia.

Quando è successo il fatto, io per primo mi sono autodenunciato e ho chiesto aiuto, non solo per me ma per la compagna che ha subito questa aggressione. Ho lavorato tanto su di me. Non è una cosa di cui mi vergogno. Prima ancora di essermi pentito per quello che ho fatto, mi sono reso consapevole di ciò che ho fatto. Ed è un passaggio per me profondo e doloroso rispetto a un pentimento, che è un po' subdolo come emozione perché può nascondere la paura. E la paura è ciò che fa scattare la violenza.

Può succedere a qualsiasi uomo. Anche al classico uomo distinto che passa per strada, in giacca e cravatta, anche quello potrebbe essere un uomo maltrattante che usa violenza sia fisica che sia psicologica su una donna.

Ho frequentato l'Associazione del Cerchio degli uomini di Torino per due anni e mi ha aiutato tantissimo a capire alcuni aspetti della

mia personalità, soprattutto il mio modo di rapportarmi con le donne. Mi ero avvicinato a loro dopo una crisi sentimentale, non perché fossi violento. Uscivo da una relazione con una donna di cui ero profondamente innamorato e ne soffrivo molto. Arrivavo già da una separazione e quando è finito anche quel rapporto sono crollato e sono venute fuori tutte le mie fragilità di uomo.

Però pensavo che l'aspetto violento che c'era dentro di me non solo fosse una cosa che potevo controllare ma che non mi appartenesse proprio, visto che fin da bambino rifiutavo di riconoscere la violenza come una possibilità relazionale.

Con l'ex moglie avevo avuto momenti di litigio, qualche spinta, nulla di grave che facesse presagire ciò che poi si è verificato due anni fa.

Mentre frequentavo l'Associazione, uscito dalla crisi, ho cominciato a vedermi con questa donna e dai nostri incontri sono cominciati molti problemi. Io avevo delle aspettative da questo rapporto. Ho una figlia che adesso è adolescente, la mia nuova compagna ha un bambino piccolino al quale ho fatto da padre con amore. Ero convinto di ricreare una famiglia. In realtà, da subito, ci sono stati problemi con mia figlia.

Non riuscivo a vedere una situazione in cui fosse pienamente coinvolta anche mia figlia. Non trovavo una soluzione a questo problema e quindi ero assalito dai sensi di colpa nei suoi confronti, sentivo che la stavo trascurando. Ricordo una frase che mi diceva spesso la mia compagna: «Tua figlia adesso deve rendersi conto che tu hai un'altra famiglia.» Io questa cosa non riuscivo a elaborarla. Non riuscivo a darle i giusti spazi. Vivevo un profondo disagio. A tutto ciò si aggiungevano le difficoltà economiche. Da lì sono cominciati il mio malessere, le mie paure. «Non riesco a uscirne...» continuavo a dirmi.

In realtà io non amavo davvero questa donna. Mi ero abituato alla sua presenza in casa. Così è nato il disastro. Non ne potevo proprio più, non ce la facevo più, non reggevo più. E sono crollato

emotivamente. Mi sono lasciato andare a un primo episodio in cui non c’è stato contatto fisico ma ho minacciato la mia compagna. E poi c’è stato il secondo episodio in cui ho alzato le mani, le ho messo le mani al collo. Ero disperato. Avevo paura, quando è successa questa cosa.

Quella sera la mia compagna se ne è andata via con il bambino, da mia sorella. Poi hanno chiamato, io non rispondevo perché sono andato a dormire, non ho sentito il telefono. Pensavano che mi fossi fatto anch'io del male. Sono arrivati i Vigili del fuoco, i Carabinieri e poi la Guardia medica. Mi hanno chiesto se volevo essere ricoverato, ma io ero assolutamente cosciente di quello che era successo. E mi ricordo che uno dei carabinieri ha commentato: «Ma sì, queste donne sono delle rompicoglione!» In quel momento non ero né confuso né fuori di me, avevo consapevolezza di quello che era successo. Il giorno dopo ho chiamato l'Associazione, ho raccontato tutto, sapevo che percorso dovevo intraprendere ma ho chiesto aiuto per la mia compagna, non doveva essere abbandonata a se stessa.

C'è stato un momento in cui io le ho stretto le mani attorno al collo. Lei è andata al Pronto soccorso a farsi vedere e tutto quanto. Era sotto shock, come lo ero anch'io. È stato un momento davvero drammatico. Lo è stato per tutti. Per questa donna in particolare.

Io mi sono rivolto subito a uno psicologo e per un po' ho seguito anche una terapia farmacologica. Mi sono messo a nudo per quello che è successo, senza vergogna. Non mi sono assolutamente nascosto.

Ci tenevo tantissimo che venisse aiutata anche lei. Ma una donna che decide di non denunciare non viene aiutata. E questa è una cosa vergognosa. Una donna può decidere di non denunciare per paura o per vergogna o per tante altre ragioni. Le hanno ribadito più volte il concetto che potevano aiutarla, darle ospitalità in una casa famiglia, ma solo se mi avesse denunciato. Perché non l'ha fatto? Non so dirlo. Con la mia compagna poi ho affrontato il problema. Lei mi ha spiegato cosa ha vissuto, io le ho raccontato cosa ho vissuto io quella che pensavo fosse stata la mia esperienza. E ci sono delle discordanze. Lei ha raccontato cose che io non ho fatto, altre cose che ho fatto lei non le ricordava. Non so davvero perché non volesse denunciarmi. Io credo che lei abbia compreso il mio momento difficile. Poi ha visto che mi sono dato subito da fare per uscirne, con lo psicologo, la cura

farmacologica, eccetera.

Siamo anche tornati insieme. Ora conviviamo ma non siamo più una coppia. Siamo rimasti in buoni rapporti e continua a vivere con me perché non ha un lavoro che le permetta di essere autonoma. E ha un bambino che io amo.

Il bambino dormiva quando è successo il fatto. Poi si è svegliato e qualcosa ha visto. Purtroppo.

Dopo quell'episodio, ho iniziato il mio percorso terapeutico. Alla mia compagna continuavano a fare pressione perché mi denunciasse. Una sera ero sul divano con i due ragazzi, facevamo la lotta. È arrivata la mia compagna e io ho fatto una battuta: «Non vogliamo giocare con te.» Lei si è alterata, offendendomi pesantemente, davanti a mia figlia e al bambino. Non ho reagito. Però, quella sera, dopo aver accompagnato mia figlia da sua mamma, sono arrivato a casa e mi sono messo a piangere e mi è salita questa rabbia, mi sentivo solo, assolutamente disperatamente solo, e ho fatto la cosa più assurda. Ho mandato al counsellor dell'Associazione Il cerchio degli uomini un messaggio, verso mezzanotte, con scritto: «Ma vaffanculo alle pari opportunità, mi sono rotto, io a questa le tiro il collo...» In realtà non avevo alcuna intenzione di farle del male, stavo già lavorando su di me. Il mattino dopo lui mi ha chiamato. Mi sono sfogato: «Basta non ne posso più, sto vivendo un grosso disagio psicologico, sono incavolato nero.» Poi gli ho mandato un altro messaggio. Con delle parole pesanti.

Il counsellor, a questo punto, ha portato in polizia gli sms che gli avevo inviato e mi ha denunciato. Aveva paura. Temeva che la reazione si potesse ripetere, che quelle frasi fossero un campanello d'allarme. Ma non è vero che l'uomo, se è violento, si ripete, non è sempre così. La violenza fisica per me era stata inverosimile, io lì non ci volevo più tornare perché per me era stato l'inferno. Probabilmente molto meno di quanto possa aver vissuto e sofferto la mia compagna, ma anch'io ho sofferto.

La polizia ha messo agli atti la denuncia e per me è stata la fine. Hanno richiamato la mia compagna, le hanno fatto leggere i messaggi e questo è stato davvero ignobile. Se davvero pensavano che io fossi un pericolo per lei, dovevano venire a prendere me, chiedere a me spiegazioni, rinchiudermi, mettermi in carcere se lo ritenevano necessario. Non mettere lei in mezzo. Si è spaventata ancora di più.

Quando il servizio psichiatrico di zona mi ha mandato a chiamare, già mi conoscevano, avevo già affrontato il problema con la psichiatra che, a quel punto, mi ha letto la lettera di denuncia con nomi e cognomi. Anche questo, in realtà, è inverosimile. Se fossi stato un violento seriale, chissà cosa avrei potuto fare. Poi non mi ha più chiamato nessuno. Non so a che punto è quella denuncia.

Pensavo almeno che un'associazione di donne avrebbe chiamato la mia compagna per aiutarla a uscire da questa situazione. Non è però successo niente di tutto questo. Continue chiamate, ma solo per dirle: «Vieni a firmare il verbale.» Lei era davvero in crisi, mi faceva vedere le telefonate e diceva: «Io non rispondo neanche più.» Che lei poi non volesse essere aiutata, io non lo so, non so cosa stesse succedendo nella sua mente.

Ciò che è successo è dovuto alla conseguenza di qualcosa che è accaduto dentro di me. Se un uomo dice: «Io ho fatto questo perché lei mi ha fatto quest'altro...» sta mentendo o non sta lavorando su di sé. Bisogna scavare dentro di sé, capire da dove arrivano, perché queste azioni si manifestano. Non c'è alcuna giustificazione per un atto di violenza, che sia perpetrato su un uomo, su una donna o su un bambino. Nessun fattore esterno lo giustifica. Anche se due persone normali possono finire in un buco nero, come è successo a noi.

Ora il nostro rapporto è finito. Stiamo cercando insieme di trovare un equilibrio legato al distacco. L'amore è finito. Ma le sono vicino. È una donna che in questo momento non è autonoma, io non vivo nell'oro ma cerco di non farle mancare nulla. Le voglio tanto bene.

Ora io sono un uomo che non ha più paura. È su questo che gli

uomini violenti devono lavorare, sulle loro paure. Però vanno anche aiutati. Io mi sono sentito molto solo. E se non avessi saputo qual era la strada da percorrere...

L'uomo violento è un uomo fragile, estremamente fragile, le sue paure vengono chissà da dove. A volte hanno paura delle donne, quando riconoscono la loro superiorità o vedono che la loro compagna diventa autonoma. Si diventa gelosi.

Io, in realtà, non ho vissuto questo. Ma non è questa la mia esperienza. Non volevo essere il padrone di questa donna. Le mie paure erano dovute al fatto che non riuscivo a gestire il rapporto in maniera matura. Non riuscivo a dire: «Basta, non mi trovo bene.» Non riuscivo ad affrontare il discorso e soprattutto non sapevo come uscirne. Mi vergognavo a parlare dei miei problemi, del fatto che la nostra storia stava fallendo perché non c'era amore. Avevo paura di restare solo. Mi ero abituato alla convivenza. Anche adesso sono abituato. Vado a casa, la vedo e mi fa piacere sapere che è ancora lì.

Io non ho più paura ma non significa niente, perché la nostra mente a volte va da sé. Io, coscientemente, in quell'inferno non ci voglio più tornare ma come si fa a essere sicuri che "quella cosa" non capiterà più? Ho lavorato su di me, ma sono sempre io. Le persone non cambiano così facilmente. La differenza è che oggi le mie fragilità, le mie paure so riconoscerle.

Oggi ho anche un'altra compagna, alla quale non ho nascosto nulla. Ma non posso assicurarle che non capiterà mai più, sarebbe una bugia. L'unica cosa di cui sono certo è che se inizierò a vivere il disagio, questa volta ne parlerò subito. Nessuna provocazione giustifica la reazione violenta.

Anche mia sorella ha subito violenza. Ci siamo avvicinati tanto in quel momento. Ho pensato di reagire e di fare un discorso al suo compagno. Poi però ho detto a mia sorella: «Il passo lo devi fare tu, parla pure con me di questo problema, ma poi devi essere tu a trovare la forza per venirne fuori.» È la stessa cosa che direi a mia figlia se le

succedesse di vivere, da vittima, una esperienza analoga. Perché la verità è che spesso la donna non riesce a uscire da questa situazione, a volte per amore.

Francesco, quarantotto anni, una figlia da un precedente matrimonio, è stato denunciato dalla compagna con la quale convive tuttora anche se la storia d'amore è finita.

***

MARIO

Quando mancano le parole, non sai più cosa fare,

mi è partito un ceffone

Sono alto 1,86 metri, peso 80 chili e ho messo le mani addosso alla mia ragazza, che è alta 1,60 scarsi. All'inizio erano urla, strepiti, calci e pugni alle porte, nessun danno fisico... Cioè, sì, mi sono scappati degli schiaffi... Stavamo insieme da due anni, l'ultimo è stato un inferno. Lei era gelosa: «Dove sei stato, cosa hai fatto, non è vero.» Sono cominciati così i primi episodi di violenza. A un certo punto sembrava che le tensioni fossero superate, lei ha cominciato una terapia psicologica. Però le crisi hanno cambiato obiettivo. Invece della gelosia, era la mancanza di attenzione o il mio presunto scazzo... Non credo di essere una vittima innocente, però mi trovavo con le spalle al muro. Ho vissuto ansie di controllo. Pensavo: "Speriamo che non si infastidisca per qualche futile motivo..."

Io non ho mai avuto problemi di violenza. Sono cresciuto in una famiglia normale, monoreddito, anni Settanta. La mamma casalinga, tante cugine e amiche femmine. Mai avuto problemi con il sesso femminile. Mai avuto esperienze negative.

Con lei è stato diverso. Quando abbiamo chiuso, poche settimane fa, non riuscivo a farla smettere di venirmi contro. Lei, come al solito, si è messa distesa sul divano, gambe e braccia incrociate, riempiendomi di invettive, che non erano solo insulti: «Tu sei un bastardo, un uomo di merda, la tua parola vale nulla...» Io cercavo di risponderle... Non ci riuscivo.

È stato un crescendo rossiniano, nei mesi, prima la preghiera, poi le urla, fino al "basta" urlato con la schiuma alla bocca. E poi non bastava più neanche quello. L'ho presa per le spalle e ho cominciato a scuoterla. Mi è partito un ceffone. Un'altra volta l'ho presa per i capelli in bagno di fronte allo specchio. L'ho proprio terrorizzata. Un'altra volta ancora l'ho presa, l'ho stretta al muro, scuotendola, solo che io sono grande e grosso, lei è piccolina e delicata. Il giorno dopo aveva le ecchimosi sulle braccia.

Sono cose che mi fanno stare malissimo. Ma lei, ogni volta, rincarava la dose. Avevo una rabbia per la sua irragionevolezza, non riuscivo in alcun modo a trovare un contatto.

In una relazione se non c'è un minimo di complicità, come si fa? L'ultima volta l'ho praticamente sollevata di peso prendendola per la collottola e i pantaloni e l'ho buttata fuori di casa. La sera prima mi aveva fatto una scenata, le avevo detto che era finita, che non ne volevo più sapere, che non ero più padrone delle mie reazioni. E il giorno dopo si è ripresentata chiedendomi scusa, dicendomi che questa sarebbe stata l'ultima volta... E io non ce l'ho fatta proprio più. Avevo le lacrime agli occhi, un pianto isterico, l'ho mandata via in malo modo. Sono cose brutte da vivere. Quando mancano le parole, non sai più cosa fare. Dovrò imparare a convivere con una parte di me che non conoscevo, capire che cavolo è, se è davvero mia, se si ripeterà.

Mario, quarantacinque anni, celibe, dipendente comunale, non è stato denunciato. La sua relazione è finita. Ora partecipa agli "incontri di condivisione" organizzati dall'Associazione Il cerchio degli

uomini.

***

ANTONIO
Le mandavo a casa a far pace,
oggi so riconoscere il dolore e i rischi

Oggi proprio no, mi mancano le forze. Il sole batte sul finestrino del treno che mi porta a Milano, fa caldo dentro la divisa, ma da quando mi va stretta? Mi piacerebbe scendere, passare a prendere mia moglie al lavoro, andarcene insieme al mare, a respirare. Ma da quando mi vengono di questi pensieri? Tra meno di un'ora sarò in caserma. So bene cosa mi aspetta, ormai conosco tempi e modi delle denunce. Oggi è il giorno più lungo.

Una gran fatica mettere in ordine date, fatti, luoghi, persone. Non dovrò perdere il filo, la pazienza, la sua fiducia. Costruire una buona denuncia è importante. Ma ci vogliono anche sei, otto ore di lavoro e due o tre colloqui.

Ieri abbiamo dovuto interrompere la stesura del verbale, quella ragazza non ce l'ha fatta più, è crollata in un pianto inconsolabile, un fiume di dolore. Dopo tanti anni, rischio ancora di venire senza saperlo inconsapevolmente travolto. Un tempo avrei reagito nel modo peggiore: «Ma cosa gli hai fatto per farti ridurre così? Su, tornatene a casa, fate pace» avrei detto, mettendo così in pericolo la vita di chi era venuto a chiedere aiuto. Con certi soggetti non si può "fare pace".

Non tutte arrivano in caserma con l'occhio nero. Tutte i lividi peggiori li portano nell'anima. Sono diventato abbastanza bravo a riconoscere il linguaggio del corpo, body language lo chiamiamo ai

corsi di formazione. Quel modo di tormentarsi la ciocca di capelli, di battere il piede, di passarsi il palmo delle mani sulle ginocchia: sono i gesti che anticipano quello che poi sarà nero su bianco nel verbale. Un copione che si ripete: insulti, botte, umiliazioni di ogni tipo.

Guardo l'orologio, ho ancora qualche minuto prima di arrivare in stazione, apro il pc, leggo quello che abbiamo scritto ieri, 17 maggio.

I sottoscritti XX e YY, in servizio presso il Reparto in intestazione, danno atto alla competente Autorità Giudiziaria che è presente la nominata in oggetto alla quale, in relazione al p.p. pendente presso il Tribunale Ordinario della Procura della Repubblica di Milano vengono poste le seguenti domande...

Scorro le prime tre pagine e rileggo alcune frasi pronunciate da M.T.:

Non sono in grado di dare una collocazione temporale per ogni tipo di violenza subita ma posso affermare con certezza che tali eventi si verificavano quasi ogni giorno, sempre subordinati al suo stato d'animo.

Mi sputava in faccia. Mi ha strappato la carta d'identità, ma non so dire quando. Ero già incinta però quando mi prese per la prima volta a schiaffi e spintoni, una volta mi fece sbattere la testa contro il muro.

Ecco l'ultima domanda che è stato duro rivolgerle e gliel'ho fatta ieri:

D.: Si chiede alla p.o. di riferire, se lo ricorda, le espressioni volgari e le parole usate da G.V.

R.: Mi diceva che ero una puttana, una handicappata e una testa di cazzo e che non valevo niente rispetto alle donne che aveva avuto.

Poi la sospensione, dalla quale stamattina dovremo ripartire.

Si dà atto che la p.o. nel raccontare questi ultimi episodi ha avuto dei momenti di estrema commozione che determinano negli operanti la decisione di differire la ulteriore redazione del presente atto, alle ore 9.00 di domani 18 maggio 2012.

Saluto il piantone, salgo in ufficio per sapere se ci sono state telefonate dal centro antiviolenza dell'ospedale; per fortuna non ce ne sono, torno giù di corsa nella stanzetta nella quale riceviamo le donne maltrattate, un locale un po' più accogliente e meno militare del resto. Una buona idea di una collega. M.T. è già lì che mi aspetta, seduta sulla poltroncina blu. Sorrido, scusi il ritardo, sono un pendolare, sa com'è, la mattina sveglio le bambine e poi corro per non perdere il treno, ma poi è il treno che arriva tardi, vabbè mettiamoci al lavoro, stia serena, ha preso la decisione giusta, andrà tutto per il meglio. M.T. tace e non so se ascolta, è molto tesa. Cominciamo, per me oggi è importante capire quanto alto è il rischio di aggressione mortale, fra poco le dovremo somministrare il test sara, Spousal Assault Risk Assessment.

La scorsa settimana ho spiegato in aula, ai giovani carabinieri, come funziona e a cosa serve questo sistema professionale di valutazione del rischio. Avessi avuto io questi strumenti, a vent'anni. Con la terza elementare, il mito dell'Arma, e la testa calda, mi hanno sbattuto alla violenza sulle donne e i minori dopo un banale litigio con il mio capitano. Una tragedia e un'umiliazione per me, volevo fare il parà. E non sapevo da che parte cominciare con donne e bambini. La mia fortuna è stata Giulia, mia moglie, allora fidanzata femminista e laureanda in lettere. Ora è preside in un istituto tecnico. Avevo vergogna di dire ai colleghi che stavo con una femminista, ma con lei ho letto i primi libri sulla violenza sessuale domestica. Grazie a lei ho imparato a proteggere le vittime. Cominciamo.

D.: È in grado di indicare persone che hanno assistito alle violenze e/o maltrattamenti da lei subìti?

R.: Sì, purtroppo il nostro bambino che a sua volta è stato picchiato, insultato e spaventato dal padre che, preso dalla furia, ha cercato di spingerlo giù dalle scale. E i di lui fratelli, i fratelli di G.V. che non sono mai intervenuti in mia difesa.

Ma come si fa a stare con certi animali? Mi sforzo di non giudicare

chi ho davanti ma mi rendo anche conto di non essere ancora riuscito ad accettare questa cosa qui della lunga sopportazione, anni di botte e insulti. Quando ci sono di mezzo i bambini mi sale la rabbia, divento duro, non sopporto tentennamenti e complicità. Ma devo stare attento a quello che dico, l'unica cosa da fare resta quella di far sentire le donne accolte e protette.

Mentre parla di atti sessuali consumati contro volontà, calci, pugni e mani strette attorno al collo, coltelli puntati alla gola - ora non si ferma più, la diga è rotta - il mio collaboratore scrive, a me manca l'aria e mi distraggo. Il pensiero corre ancora a mia moglie, alle nostre diversità e alla mia rigidità, vorrei fosse fiera di me. Le sono grato di essere una donna forte e libera.

D.: G.V. è mai stato curato per problemi mentali?

R.: No.

D.: Ha mai preso medicinali per problemi mentali, è mai stato ospedalizzato per problemi mentali?

R.: No.

D.: Nel corso della relazione il suo partner appariva sospettoso o paranoico nei confronti della famiglia, degli amici o di altre persone?

R.: Sì, nei miei riguardi, come si desume chiaramente; anche nei confronti di mia madre.

D.: Durante la relazione il suo pensiero è apparso strano o bizzarro? Diceva cose senza senso?

R.: Sì.

D.: Durante la relazione, è sembrato più energico, euforico o più irritabile rispetto al solito?

R.: Più irritabile.

D.: È stato mai descritto da altri come una persona estremamente egoista, con scarsa attenzione per i sentimenti e il benessere degli altri?

R.: Non saprei.

D.: Si assume la responsabilità dei propri comportamenti, oppure tende a incolpare altri dei problemi?

R.: Mi incolpava di quanto mi faceva.

D.: Il suo partner afferma falsità (per esempio, dice bugie), è manipolativo o disonesto con lei? E con gli altri?

R.: Sì, esagera sempre i particolari delle cose, dice bugie.

D.: Ha difficoltà a controllare o gestire la propria rabbia?

R.: Sì, ha forti esplosioni di rabbia e non si ferma davanti a niente.

D.: Ha mai espresso paura di rimanere da solo?

R.: Diceva che mi amava e non poteva stare senza di me, da solo, che non aveva nessun altro. Diceva ogni volta che non mi avrebbe picchiato più. Ma poi mi minacciava col coltello se volevo andarmene.

D.: Al di là dei momenti di violenza, come si comportava con lei?

R.: Era premuroso, mi faceva dei regali.

Regali un giorno, coltello alla gola il seguente: la classica circolarità della violenza domestica. Mi manca di nuovo l’aria. Che ore sono? Devo riprendere il treno, ho bisogno di abbracciare le mie bambine. Domani è sabato e c’è il saggio di danza, stasera faranno le prove in salotto. Mi toccherà spostare il divano per fare spazio.

Torno con gli occhi sul verbale, M.T. va protetta, rischia grosso. «È stata brava a denunciare, deve essere orgogliosa per sé e per suo figlio» le dico salutandola. «Andrete a vivere per un po’ in un appartamento segreto, almeno fino alla conclusione delle indagini. Le operatrici la aiuteranno anche con il bambino e con il lavoro da parrucchiera. Non torni a casa a prendere le sue cose, è rischioso. Ci penseremo più avanti. Consideri questo passaggio come il primo verso la rinascita, lei è giovane, merita tutto il bene.» Lei guarda in basso, probabilmente si sente ancora in colpa. Sarà così per un bel po’.

Alcune vengono dopo anni a dirmi grazie.

Antonio, nato in Puglia da una famiglia contadina, ha quarantadue anni. A diciotto si è arruolato nell’Arma, voleva fare missioni all’estero ma un litigio con il capitano gli è costato il trasferimento alla divisione violenza su donne e bambini. Una retrocessione che lui ha poi trasformato, anche grazie alla moglie, in una nuova professionalità. Nel 2010 si è laureato in psicologia.

***

ANNAMARIA GATTO

Umanamente sei con la vittima,

poi entri in aula e torni a essere magistrato

Appartengo alla generazione che ha vissuto Processo per stupro. E non voglio che i miei processi siano “quella cosa” lì. Ero ragazza, appena laureata in giurisprudenza, a metà degli anni Settanta. Quel filmato mi colpì intensamente, perché era davvero la seconda vittimizzazione della donna portata agli estremi. Poi, un po’ ci ha pensato il legislatore, un po’ la coscienza collettiva. Nel 1996 è arrivata la legge, una buona legge. Importante anche, perché è stata un passo di civiltà che bisognava fare. È stata anche migliorata, con il tempo. Prima nel 1998, poi con tutto l’adeguamento alle direttive comunitarie. Ma la società non ha più tenuto il passo. Questa legge è nata sull’onda di uno stimolo civile, seguiva una società che cambiava. Dopo, qualcosa si è rotto...

Da dodici anni mi occupo di questa materia e ho visto come la società si è fermata. Anzi, si sono fatti dei passi indietro. Sicuramente sulla violenza, ma non solo. Quando si offre il corpo femminile come fanno certe pubblicità, senza significato, senza scopo, come oggetto di

consumo in sé, questo è uno di quei famosi passi indietro della società. Lo vedo anche nei miei processi. Ricordo il caso di una famiglia molto particolare. Lui era tedesco, lei una ragazza somala di nobilissima famiglia, molto più giovane, di una bellezza incredibile. Vivevano in Italia dove, in teoria, ci dovrebbe essere un livello di integrazione molto alto, per entrambi. Invece, è venuto fuori un quadro familiare spaventoso. Lei era una schiava, un oggetto a tutti gli effetti.

Mi arrabbio quando dicono che mi occupo di soggetti deboli: sono vittime vulnerabili, come le chiama l'Unione Europea, non soggetti deboli. Però, certe volte, quando esamino alcune situazioni, mi rendo conto che queste donne hanno davvero grandi difficoltà, sono davvero soggetti fragili.

Ricordo una donna, laureata presso una prestigiosa università milanese. Aveva un lavoro importante in una società e una relazione con un uomo che possedeva un titolo di studio e un'attività lavorativa meno prestigiosi e meno remunerati. Normalmente i maschi tollerano male questa situazione. E questo è un altro problema della nostra civiltà. Così lui "gliela faceva pagare"... Uno, due, tre episodi. «Io stavo zitta, non ne parlavo con i familiari né con le amiche» mi diceva la donna. Andava sul posto di lavoro con i soliti occhiali neri, eccetera eccetera... Le ho chiesto: «Scusi, ma lei aveva gli strumenti economici, culturali, perché non ha reagito?» Mi ha risposto: «Vede, io pensavo che queste cose possono succedere soltanto in famiglie con estrazioni sociali diverse, non poteva capitare a me, io sono di un altro livello, io sono la famiglia mulino bianco e devo apparire così fuori.»

La rabbia che viene in simili situazioni è tanta. Poi il magistrato veste la toga e fa il suo mestiere. Questo è il mio mestiere. Un conto è la reazione umana, che io provo, altro è il mio giudizio. Umanamente, chiunque parteggia per la vittima e non per l'autore della violenza. Donne o maschi che siano. Soprattutto se si parla di bambini, ma anche se sono mogli o compagne che subiscono per anni soprusi e

abusi. Ti arrabbi con la donna, non alzi l'occhio sull'imputato che hai davanti perché non puoi permetterti che il tuo sguardo tradisca l'emozione che provi. Ma quella è un'emozione. Che un magistrato deve saper gestire.

Io ho imparato a essere schizofrenica. Perché ci si strappa il cuore, ci si strappa lo stomaco, le viscere e si diventa altro. Perché il mio mestiere è altro. Io non sono una terapeuta. Nella magistratura ci sono regole precise, che sono dettate dal Codice, dalla Cassazione, in cui noi mutuiamo anche conoscenze di altre scienze, la psicologia, la sociologia, che ci possono spiegare alcuni fenomeni, ma sono sempre conoscenze di tipo scientifico, non hanno niente a che vedere con la soggettività. Con quello che si prova. Il mio giudizio, in quanto magistrato donna, non dovrebbe differire da quello di un magistrato uomo. Non dovrebbe, nel senso che, per quanto mi riguarda, il mio essere donna me lo gestisco, in questo caso, come un problema mio, che mi risolvo fuori delle aule di giustizia. Ho i miei metodi, ho i miei momenti di confronto, ho anche un supporto psicologico, perché questa è una materia che pesa. Devi poter parlare con qualcuno di tutto il dolore che ti viene scaricato addosso, qualcuno che ha le competenze tecniche per aiutarti. Devi tirare fuori questa cosa, esorcizzarla, altrimenti finisce per opprimerti. Rischia di deviarti anche nei tuoi rapporti personali, in famiglia, a casa, con gli amici.

Sul lavoro, il magistrato è altro dalle emozioni. Sarebbe interessante far entrare qualcuno in camera di consiglio. La gente chissà cosa pensa che facciamo. Noi prendiamo e facciamo a pezzi le prove, le rileggiamo, le confrontiamo, le analizziamo. Facciamo a pezzi tutto quello che viene fuori nel processo. Con la convinzione che la nostra soluzione finale è quella che l'istruttoria, le prove ci danno. Senza alcuna presunzione di dire che poi la realtà sia davvero quella... In quella casa non c'era nessuno di noi.

È difficile però che una donna in questi casi menta. Succede, ma ci sono degli strumenti per capire dov'è la verità. Innanzitutto, a noi

magistratura giudicante arriva solo una parte delle denunce presentate in Procura, la percentuale di archiviazione è di circa il 40 per cento. Poi c'è una serie di paletti che si possono mettere, criteri di valutazione da prendere in considerazione. Per esempio, se ho davanti una situazione di pre-separazione difficile, perché i due ex partner non fanno la consensuale, ci sono problemi di figli o gestione di soldi: quello è già un elemento che fa suonare un campanello d'allarme. Devo capire quanto di ciò che mi viene detto è conflitto di coppia e quanto è vero maltrattamento. E allora bisogna non farsi i fatti propri. Bisogna entrare quanto più possibile dentro la vita delle persone. Per capire quali sono state le motivazioni, quando, perché, per la prima volta uno è andato in polizia a denunciare. Cosa è successo prima. Cosa è successo dopo. Cosa succede durante il processo. Chi c'è intorno a questa vicenda, quali sono gli interessi in gioco.

Il rischio è di portarsi involontariamente "il lavoro a casa", il che è un po' diverso dall'impiegato che si porta a casa il documento da finire. Bisogna stare attenti. Si fa in fretta a prendere scorciatoie, ed è pericolosissimo imboccarle. Arrivare a dire "sono tutti così". No. Non è così.

Al di là del sostegno psicologico, io adotto alcuni stratagemmi. La prima cosa che faccio quando torno a casa è ficcarmi sotto la doccia. Ci resto a lungo. Mi faccio scorrere l'acqua addosso e lavo via tutto quello che mi è arrivato addosso durante il giorno, nell'aula di tribunale. E poi cerco di non ripensarci. Se una cosa mi ha colpito, magari ne parlo, ma prendendo le dovute distanze.

Mi viene in mente un processo ormai definito, sentenza passata in giudicato. Quel caso riguardava dei bambini. Era un processo per abusi e maltrattamenti in cui avevo ventuno minori abusati, due nuclei familiari, di cui uno di origine sinta ma stanziale, italiani. Erano praticamente tutti imputati per abusi. Papà, mamme, nonne, tutti avevano abusato su tutti i bambini. Bambini che io ho sentito. Una delle più grandi, che è l'autrice di quel dipinto alle mie spalle (un

cavallo dallo sguardo dolce circondato da nuvole azzurrine, sulla parete del suo ufficio al Tribunale, N.d.R.), quando l'ho sentita aveva sedici anni, era sia parte lesa sia testimone oculare di una serie di maltrattamenti, violenze e abusi. Era una ragazza con una sofferenza enorme, aveva tentato il suicidio varie volte. Quando è arrivata al dibattimento, era in una comunità dove accolgono ragazzi con problemi psichiatrici, oltre che con storie di violenza. L'ho sentita per sette udienze, tenendole le mani perché mi sono subito resa conto che, mentre parlava, si ficcava le unghie nella carne e si faceva uscire il sangue. Allora io, umanamente, quando rientravo in aula avrei saltato il banco del giudice e avrei messo le mani addosso agli imputati. Invece, tornavo a casa, chiudevo, non leggevo niente, mi facevo questa mia famosa doccia di ore, poco ecologica ma fondamentale, poi riprendevo a studiare le dichiarazioni subito prima dell'udienza successiva, in modo da lasciare uno spazio di tempo e di sgombrare la mente. Finita l'istruttoria, in Camera di consiglio abbiamo dovuto rileggere tutto. E lì è molto importante essere in tre magistrati perché si divide il peso di questa cosa. Poi ho scritto io la sentenza, quindi per la terza volta ho rivissuto tutto. Non è raro che accada anche quando si debbono giudicare casi che riguardano donne e le relazioni con i loro partner. Il lavoro che si fa su se stessi è proprio quello di prendere le distanze dal processo, emotivamente. Ed è faticoso, molto faticoso. Sono rimasta chiusa in casa per un mese a scrivere la sentenza. Ho sofferto. Però noi magistrati abbiamo l'obbligo di imparzialità e forse in questi processi vale ancora di più che negli altri.

Alla fine, quando si legge la sentenza non ci si sente liberati. È terribile. La lettura del dispositivo è uno dei momenti peggiori. Prima di tutto nessuno di noi gode a mandare in galera la gente. Io non sono affatto felice, mai. Posso essere convinta, anzi sono convinta della bontà della decisione. Però non sono contenta. La lettura del dispositivo di quella sentenza è durata un'ora e un quarto, io sono stata in piedi un'ora e un quarto, con una temperatura di 40 gradi, senza aria condizionata. Un avvocato della difesa ha avuto pietà di me

e ha detto: «Presidente, possiamo dare per letto il dispositivo?» Ho risposto: «Avvocato, no. Non possiamo.» Abbiamo superato i trecento anni complessivi di pena. Una delle imputate aveva la mia stessa età e io pensavo che quella persona, dopo la sentenza, sarebbe stata vent'anni in galera. Non sono contenta, non godo di questa cosa. Tutt'altro, ci soffro.

Io so, perché ormai l'ho imparato, soprattutto quando sono coinvolti i bambini, che la sentenza ha un significato nel percorso di recupero delle vittime. Quando gli psicologi fanno i "colloqui di restituzione", quello che viene subito detto è: «Il giudice ti ha creduto.» Per loro può essere un punto di inizio. Però ci sono tanti punti di fine in questi processi. Perché le pene che noi diamo sono pesanti, sono davvero severe. Sono previste dalla legge e se una persona ha commesso quei reati devono essere applicate. Quindi, ci sono anche tanti punti di fine.

Un giorno sono andata al carcere di Bollate, vicino a Milano, dove il professor Giulini, che sta facendo un lavoro splendido sugli autori di questo tipo di reati, mi aveva invitato a partecipare al progetto di trattamento intensivo per sex offenders. Ci siamo seduti in circolo. Io non avevo la toga che mi difendeva, che mi separava dai detenuti, condannati a pene pesantissime. In quell'ambiente, le stesse persone che nel processo avevano sicuramente negato - ne sono certa perché è quello che succede sempre nei miei processi e perché negano anche a se stessi di aver compiuto violenza - lì cominciavano a parlare dicendo: «Io ho abusato di...», «Io ho violentato...» E già questo mi ha spiazzato.

Non ci sono abituata. Mi sono resa conto che quegli uomini erano già un passo avanti rispetto a quelli che giudico io, perché erano passati da una presa di coscienza. Che è un passaggio fondamentale. In Italia sono pochi i casi trattati, ma se guardiamo il Canada, dove questo progetto è in vigore da anni, le statistiche sulle recidive sono veramente interessanti. Non tutti possono avere una presa in carico di questo tipo, ma io sono convinta che su molti si possa lavorare e che il

rischio di recidiva, che è elevatissimo in questi reati, si possa abbassare. Se i punti finali, nel mio processo, potessero trasformarsi in punti di inizio, dopo la sentenza...

Secondo me è fondamentale provare a mettersi pure nei panni dell'altro, dell'abusante, è la strada giusta anche per ridurre i costi sociali. È difficile, lo so, perché tutti i giorni sono pieni di storie di violenza sulle donne. Tutti i giorni. Però si deve investire nel futuro. Sulla prevenzione, ma da piccolini così. È bellissimo il progetto che aveva tempo fa il comune di Milano, Le parole non dette, in cui si lavorava sul rispetto della diversità. Cominciava alla scuola materna.

C'è una cosa che unisce questi uomini, così diversi per età, estrazione sociale, cultura. È un mancato controllo dell'aggressività. Chi è abituato a comunicare con le botte mena, chi ha i soldi si fa chiedere dalla donna gli spiccioli per pagarsi gli assorbenti intimi. Tipo: «Guarda, caro, mi stanno venendo le mie cose», «Ma come, non ti sono venute il mese scorso?» Ho sentito anche questo in aula. Non è come ricevere un pugno negli occhi, ma fa male anche quello. Alla base c'è l'incapacità di controllare l'aggressività. Che poi si percepisce a vari livelli nella comunità, non è una violenza chiusa nella famiglia. Secondo me, è la società che ha un sovraccarico di violenza.

Mi dicono: «Le donne non denunciano anche perché hanno paura di affrontare il processo. Perché è duro, dura troppo, a volte gli abusanti restano liberi e diventano ancora più pericolosi...» Tempo fa una mia collega disse: «Se si vuole bloccare il controllo di legalità basta dare strumenti processuali difficili e togliere risorse.» Ecco, credo che siamo in una situazione di questo tipo. I pubblici ministeri che si occupano di questa materia sono pochi, sotto organico, dispongono di forze di polizia giudiziaria insufficienti, e se non si avvalgono della loro polizia giudiziaria spesso hanno a che fare con agenti che non sono preparati ad affrontare problematiche di questo tipo. Gran parte del mio tempo lo dedico a corsi di formazione per spiegare loro come

svolgere le prime indagini, che sono fondamentali.

Andiamo avanti a furia di volontariato bieco. Io non potrei comunque percepire compensi, non li chiedo e non li voglio, mi interessa solo che le cose funzionino. Però un poliziotto che sta in strada per arrestare un rapinatore, quando viene chiamato in una casa perché è successo un patatrac, se non gli spieghi che cosa deve fare, come deve accostarsi alla donna o al bambino, di sicuro combina un pasticcio. Spesso il processo nasce male per questo.

Se solo si potesse creare quello che peraltro il progetto di legge Pollastrini aveva previsto - una rete intorno alla donna che si trova in situazioni di rischio -, almeno si potrebbe iniziare ad assicurare una forma di tutela rispetto al futuro percorso giudiziario. Facciamo i salti mortali per diminuire il numero delle pendenze e ci stiamo riuscendo. Però a costi personali elevatissimi.

Io sono un ex pretore e mi occupavo di maltrattamenti. Quando c'è stata la riforma sul giudice unico di primo grado, siamo diventati tutti Tribunale. E la sezione della Pretura di cui facevo parte è diventata Sezione del Tribunale. Poiché ci occupavamo di maltrattamenti, ci hanno dato anche le violenze sessuali. Il primo impatto è stato devastante. In quel momento, volevo fuggire. Parliamo del 2000, ero già abbondantemente adulta e temprata. Adesso abbiamo questa norma che impone ai giudici, dopo dieci anni che si occupano di una certa materia, di cambiare. Un po' come se uno dicesse a un medico cardiologo dopo dieci anni di andare, dopo dieci anni di professione, a fare il dentista. La norma però consente di continuare nella materia se si cambia posizione tabellare. Bene. Io ero giudice di Sezione e, quando sono finiti i miei dieci anni, ho deciso di fare domanda per la posizione di presidente di sezione di Tribunale, quella che attualmente occupo, per poter continuare a seguire questa materia. Adesso ho ancora cinque anni e poi dovrò smettere anche come presidente.

Cosa farò? Mi troverò un altro tribunale in cui potermi occupare di maltrattamenti e violenza. Oppure, non lo so, vado al Tribunale dei

minori. O a fare il giudice di sorveglianza e così cerco di curare gli uomini che fanno violenza. Serve anche questo.

Annamaria Gatto, classe 1952, Presidente della V Sezione penale al Tribunale di Milano, da dodici anni si occupa dei cosiddetti soggetti deboli.

***

MARISA GUARNERI

Lavoro da venticinque anni con le donne in difficoltà.

Ero un caterpillar, poi ho imparato ad ascoltare

Nel mio cuore di donne ne sono rimaste tante, quasi tutte. Fallimenti? Pochi. Sono le donne che devono valutare il loro percorso. E se una torna a casa ma più forte di prima, può non essere un fallimento. Tragedie? Solo una, una giovane donna che è morta. Ricordo benissimo che era Ferragosto, il Tribunale dei minori non ha capito che doveva mettere subito in comunità lei e la figlia. Il marito l'ha uccisa di fronte alla bambina. Un fatto terribile. Era venuta da noi per un colloquio, poi se ne era andata via, il Tribunale l'ha rispedita a casa.

In venticinque anni di lavoro fatto con passione, perché senza passione non avremmo resistito, abbiamo seguito ventitremila donne e ne abbiamo ospitate seicentoventi. Spesso è proprio nell'incontro vis-à-vis che emergono paure e bisogni inespressi. Poi ci sono le "ragazze con la valigia", che si presentano al centro quasi senza preavviso. L'uscita di casa comporta una strategia, dei passaggi ma, quando c'è l'emergenza, saltano. Abbiamo aiutato donne di tutte le età a fuggire in modo quasi rocambolesco. Alcune si travestivano con la parrucca. Ricorderò sempre una che si era messa addosso tutto l'oro che aveva

in casa e il marito l'aveva apostrofata: «Ma dove vai così conciata?» L'assistente sociale l'aspettava fuori in auto.

La mia vita è cambiata completamente. Ci sei sempre dentro, a casa, durante le feste, è sempre il tuo primo pensiero. Ricordo che all'inizio, quando mio marito mi veniva a prendere, per la prima mezz'ora non lo guardavo, né lo toccavo. Ti veniva un'avversione istintiva verso gli uomini. Poi, mi passava... Un marito meraviglioso, che purtroppo è morto dieci anni fa, e mi ha sempre aiutato e sostenuto in tutto.

Dicono che io sia l'anima di questa Casa, nel bene o nel male. Il mio attaccamento alla Libreria delle donne e a Lia Cigarini ha fatto sì che io mettessi in pratica le idee che nascevano là. Il discorso di Luisa Muraro sulla forza mi prende moltissimo. Perché le donne non reagiscono? Come dice Luisa, occorre rendere sempre disponibile la propria forza. Che esiste. Ora ho lasciato la presidenza attiva della Casa delle donne maltrattate e ho più tempo per lavorare in solitudine. Cerco le forme per dare concretezza alle pratiche di relazione.

Qui lavorano donne bravissime, quattro o cinque sono retribuite, tutte le altre sono volontarie. Ciò che mi sta veramente a cuore è la possibilità di sperimentare una nuova pratica politica.

Da dove salta fuori tutta questa violenza? La maggiore libertà femminile genera più violenza estrema, più femminicidi, perché la violenza minore le donne hanno imparato a contrastarla. Il problema, oggi, è l'incapacità maschile di adeguarsi, relazionarsi a questa maggiore libertà delle donne. Ecco il motivo del grande lavoro che stiamo facendo con gli uomini di Maschile Plurale. Il 21-22 novembre abbiamo fatto a Milano un incontro intitolato Le parole non bastano. Uomini e donne contro la violenza maschile. È tutto qua: capire che è un problema degli uomini! Dare visibilità ai gruppi misti, a un luogo come il nostro che opera e pensa. E soprattutto, non mollare mai la relazione...

Il mio interesse per gli altri è nato molto tempo fa. Quando avevo sette anni mia zia Gianna, che era molto cattolica e molto simpatica,

mi portava sempre con sé durante le sue visite alle famiglie bisognose del Corvetto. E alle 9 di mattina mi mandava da sola alle riunioni delle beniamine dell'Azione cattolica. Questo è stato il mio imprinting, la mia formazione. I miei genitori restavano indifferenti, mio padre era militare dell'aviazione, mia madre aveva altri guai, io ero un po' una rompiscatole, ricordo che cercavo di fare proselitismo. A vent'anni, nel 1968, sono approdata a Sociologia a Trento. Era il periodo del cattolicesimo del dissenso, alcuni scelsero la lotta armata, le Brigate Rosse, io facevo parte dell'ala confluita nel sindacato. Ho passato diciassette anni nel sindacato, la Cgil dei chimici. Nel frattempo mi ero sposata e a ventun anni mi sono ritrovata con un figliolo, Maurizio, che ora di anni ne ha quaranta. Lavoravo in questa fabbrica di antiparassitari, la Montedison di Linate, il clima era quello delle grandi lotte sindacali degli anni Settanta. Scioperi, occupazioni, una volta saltò in aria il reparto, un gran boato, ci fu anche un morto. Gli operai erano furibondi e io lì, una ragazza di venticinque anni, davanti a loro, in prima fila. Sono cose che ti temprano, lavoravo nel blocco dedicato alla ricerca, ero bibliotecaria, ma le priorità restavano sempre le lotte sindacali. Lavorava anche mio marito, che in casa mi ha sempre aiutato, Maurizio cresceva in un'atmosfera familiare serena, adesso anche lui fa il sindacalista alla Wind, evidentemente fa parte del nostro dna! In fabbrica ero diventata un punto di riferimento per le donne. Ero l'unica donna nell'esecutivo sindacale, per l'epoca un fatto eccezionale. Venivano tutte da me a raccontarmi i loro problemi di lavoro, familiari. Era un periodo bellissimo, lavoravo con i consultori, con il Ced, che è stato uno dei primi consultori di donne, c'era già il femminismo, facevamo l'autovisita, è stata una grande esperienza di vita e di relazioni. Negli anni Ottanta, nell'epoca delle ristrutturazioni, più donne che uomini erano stati messi in cassa integrazione, e allora noi denunciammo la Montedison per mancato rispetto della legge di parità. Vincemmo il processo, è stata una grande conquista. Nella sentenza era scritto che l'azienda doveva pagare lo stesso le donne anche se erano a casa in cassa integrazione,

e alla fine, a poco a poco, sono state richiamate tutte. Ricordo che avevo testimoniato con il capo fabbrica alle mie spalle. Be' ero un po' nervosa, ma per carattere sono sempre stata una che ama le sfide.

Poi nel 1987 abbandono la fabbrica perché l'Udi di Milano mi chiede di collaborare al centro di formazione professionale Donna Lavoro Donna, rivolto alle donne espulse dal mercato che volevano rientrare o alle più giovani. Mi piaceva molto fare formazione, anche se mi mancavano un po' le grandi mobilitazioni. E così è cominciata l'avventura che avrebbe portato alla nascita della Casa delle donne maltrattate di Milano. Nel frattempo l'Udi nazionale si scioglieva, annullando gli organismi dirigenti e assumendo una forma più femminista, con collettivi e assemblee in ogni città. Per me fondamentale è stato il Sottosopra del 1983 Più donne che uomini, da lì avevo cominciato a frequentare la Libreria, che allora era in via Dogana, ed erano iniziate tutte le discussioni sulla pratica di relazione, l'affidamento, il partire da sé. E in un piccolo gruppo, partendo proprio da noi, parlavamo di violenza: alcune l'avevano vissuta sulla pelle, altre no. Si stava discutendo la legge contro la violenza sessuale che poi è passata solo nel 1996. L'Udi la sosteneva, la Libreria, come al solito, non era interessata alle leggi. Anche a me non interessava tanto l'iter parlamentare quanto fare pratica di relazione. Eravamo una trentina, avvocate, architette, proprio lì è cominciato a maturare il ragionamento, l'idea della Casa. Decidiamo di fare un progetto. L'Udi svolgeva già consulenza legale con un gruppo di avvocate a cui si rivolgevano donne che chiedevano la separazione dopo maltrattamenti conclamati, ma in Italia, a differenza dall'Europa, non c'era nient'altro. Nel 1986 formiamo un comitato promotore con donne importanti come Tiziana Catalano, consulente finanziaria che lavorava nel sindacato, andiamo a parlare con Lia Cigarini della Libreria che ci consiglia: «Non chiamatela Casa delle donne, è troppo generico!» Così aggiungiamo la parola "maltrattate". Dentro l'Udi scoppia un dibattito: «Ma cosa fate?» ci dicono le "storiche". «Tornate indietro, al discorso dei servizi?» Ma io e Maria Rosa Lotti, con cui avevo una

relazione fortissima - lei ora sta a Palermo -, riusciamo a fare passare il nostro discorso. Il nocciolo è questo: vogliamo stare in relazione non solo con le donne vincenti, le imprenditrici che andavano di moda, ma anche con le donne in difficoltà. Superiamo il limite, corriamo questo rischio. La relazione dentro la Casa è fondamentale, come la progettualità. Nel 1988 nasce il primo centralino d'Italia, ci telefonano donne da ogni parte, dal Nord al Sud. Lavoravamo come pazze, con una determinazione incredibile. Ci siamo inventate tutto, facevamo autoformazione. Una delle fondatrici, Ileana Bersellini, è stata anche una "battistrada", ha dato la sua impronta. Era inarrestabile, riusciva a fare i colloqui anche su e giù per le scale. Lei accoglieva le donne prima che intervenissero le avvocate. Imparavamo dalle francesi e dalle belghe, poi abbiamo seguito un corso di programmazione neurolinguistica, osservavamo le donne che venivano nella Casa e coglievamo i segnali al di là della comunicazione verbale. Io sono sempre stata molto comunicativa, sia verbalmente, sia fisicamente. Anche nelle situazioni più drammatiche cerco di alleggerire, usando spesso il paradosso. Ma ricordo il batticuore dei primi incontri con le donne maltrattate, avevo una paura blu di sbagliare e seguivo pedissequamente le schede che avevamo elaborato. Ero molto pragmatica, "direttiva", cioè tendevo subito alla soluzione: devi fare così e così, datti questi obiettivi. Poi ho capito che la cosa più importante è ascoltare in modo mirato. Ascoltare, creare empatia e costruire insieme gli obiettivi. Ma all'inizio ero proprio un caterpillar, per fortuna le donne sono intelligenti! Il nostro lavoro ha mille aspetti, gestionali, organizzativi, ma io sono sempre stata più interessata alla metodologia di accoglienza, con parole chiave che poi abbiamo diffuso ovunque in Italia. Primo, mettere la donna al centro del progetto; secondo, lavorare con il suo consenso (è in gioco la libertà femminile); terzo, lavorare per il suo vantaggio; quarto, mantenere segretezza e anonimato, che nei servizi non esiste. Quinto e ultimo, non mollare mai. Siamo rimaste fedeli a questa impostazione per venticinque anni, man mano che l'intreccio con la Libreria

diventava più saldo. E proprio dall'intreccio fra l'Udi e la Libreria delle donne di Milano nasceva nel 1990 il Circolo della Rosa. È stata una dura battaglia far capire che il nostro non era un servizio ma una pratica politica. E superare la diffidenza iniziale verso il volontariato. La nostra frase chiave è "dare la parola alle donne".

Marisa Guarneri, sessantaquattro anni, un figlio, è stata la fondatrice della Casa delle donne maltrattate di Milano, primo centro anti-violenza italiano. Oggi ne è presidente onorario.

***

SIMONA GIANANGELI

All'Aquila donne picchiate e mariti violenti si sono ritrovati sotto la stessa tenda

Il carico è pesantissimo, certo, inutile negarlo. Io lo porto cercando di non portarlo. I primi tempi mi allagava, mi faceva ammalare. Tenevo tutto tra spalle e collo, somatizzavo. Mi sono chiesta dove andasse tutto quel dolore, l'ho ritrovato nel mio corpo, dentro di me. Mi facevo travolgere, era paralizzante. Ho capito che per mettere un argine serviva confrontarsi. Adesso cerco di non indulgere nella modalità guerriera. Mi calmo e il dolore si placa.

Ci sono le parole e i silenzi. E i gesti che raccontano. Un momento folgorante è quando la donna ascolta o riascolta i suoi diritti. Vedo come si allenta un corpo, e intuisco i pensieri: forse non è finita, forse una strada c'è. La donna arriva contratta: mani conserte, spalle basse. Poi nell'arco del colloquio vedo spesso come il corpo si ammorbidisce: non più seduta sul bordo, si rilassa, si appoggia. È come se si aprisse una porta. Le donne recuperano quella forza che serve per reggere la violenza maschile, per reggere relazioni e

dinamiche familiari, badare ai figli. Una forza straordinaria che smettono di catalizzare verso se stesse. Va ritrova e reindirizzata.

Quella forza è alla base del cambiamento.

Per me il lavoro del centro anti-violenza dell'Aquila, dove faccio sia l'operatrice sia l'avvocata, è un tentativo di trasformazione di tipo politico. Gli uomini non cesseranno di commettere violenza su di noi, è lo strumento attraverso cui esercitano potere da cinquemila anni. Ma se non cambia la relazione tra i generi, non cambia nulla. L'attività nel centro è una sfida continua per ritrovare una storia, un linguaggio che ci siamo dimenticate.

Quello che non si può dimenticare è il terremoto. 6 aprile 2009, 3.32 del mattino, 309 morti. Le vite di tutti cambiate per sempre. Il terremoto è stato, è tuttora, violenza inferta a quel corpo più grande che chiamiamo città. Per le donne tutto è diventato più difficile e lo è anche a più di tre anni di distanza.

In una città dove gli uomini sono violenti, come in qualsiasi altro posto, soprattutto in casa contro le proprie partner, abbiamo avuto anche l'ulteriore presenza maschile fatta di militari e lavoratori impiegati soprattutto nei cantieri. E non alleggerisce la possibilità di vita in una realtà così devastata dagli eventi degli ultimi tre anni e mezzo.

All'indomani del sisma tra le emergenze è scattata quella di ritrovare le donne che già venivano al centro. Dopo aver capito che nessuna di noi era morta, abbiamo iniziato la ricerca. Numeri di telefono, di tendopoli in tendopoli. Sapevamo che molte si erano ritrovate in situazioni che non avevano potuto scegliere: fianco a fianco con mariti e/o partner da cui magari si stavano separando, o che avevano decreti di allontanamento. Abbiamo fatto sapere che noi c'eravamo, che i colloqui si potevano fare, magari alle pensiline degli autobus, sulle panchine. Avevano i nostri telefoni, abbiamo potuto contare su una roulotte messa a disposizione dall'associazione Genitori si diventa per i casi più delicati. Siamo diventate un centro

antiviolenza nomade. E abbiamo incrociato storie incredibili. Un trauma nel trauma. Come quella di una giovane donna sui 28/30 anni con due bambini piccoli. Il marito violento anche con i figli (alla piccola strappava i capelli) aveva ricevuto un ordine di allontanamento, ma le assegnazioni dei posti in tenda erano per nuclei familiari, dunque si erano ritrovati insieme. Per ricucire il rapporto con lei abbiamo dovuto evitare non solo il marito ma anche i guardiani del campo che erano diffidenti. È stato molto difficile, lei è una persona con poche risorse emotive fin dalla nascita. Con difficoltà siamo riuscite a far allontanare dal campo il marito.

Dopo qualche mese il centro ha trovato una nuova sede, quella attuale. Grazie alla solidarietà di altre donne. Alle difficoltà di prima si è aggiunta quella di un ambiente ferito dal terremoto. Laddove c'è violenza in famiglia c'è solitudine, una rete parentale o amicale poco presente, sconcertante scarsità di relazioni umane. I contesti sono poverissimi di supporto emotivo, anche nel caso di sorelle o madri. Non scatta immediatamente la solidarietà, a volte si recupera dopo. Altre, le famiglie sono dichiaratamente ostili, chi denuncia rompe uno schema. Le famiglie non vogliono ascoltare. Così le donne non sanno a chi e dove rivolgersi. Se arrivano al Pronto soccorso o in Questura, per fortuna oggi vengono reindirizzate a noi. L'ostilità spesso continua dopo, a volte scoprono che la famiglia d'origine volta le spalle. È un elemento ricorrente, in certi momenti è davvero difficile continuare a credere nel cambiamento. Ma ci sono segnali importanti. Come il fatto che il Centro antiviolenza sia stato ammesso come parte civile nel processo a carico di Francesco Tuccia accusato di stupro e tentato omicidio ai danni di una giovane donna. Una decisione per nulla scontata, che ho definito storica: il Centro Antiviolenza per le Donne potrà prendere la parola e affermare che lo stupro e ogni forma di violenza contro una donna ci riguarda tutte. È un fatto importante in un Paese che ricaccia sempre la violenza contro le donne in cronache scorrette e irrispettose, in un paese talmente arretrato che continua a trasformare la donna offesa dal reato quasi in un'imputata. Questa

decisione del Collegio segna un punto di civiltà giuridica in un Paese che l'ha perduta, riconoscendo la titolarità di diritti soggettivi autonomi alle associazioni, soprattutto centri antiviolenza, che continuano a lottare contro la violenza di genere, pur con sempre meno risorse economiche.

Come legale sto seguendo anche alcuni processi a maggior carica simbolica del doposisma, compreso quello che riguarda le vittime della Casa dello studente. Di violenza contro le donne mi occupo in doppia veste: operatrice e avvocata. Certo avvocata, non avvocato. Una parola che viene accolta a volte con un sorriso come fosse un vezzo. Ma se non ci nominiamo noi, non esistiamo. Alcune colleghe mi dicono, ma come, avvocato è più virile... Appunto. Mi piace che il linguaggio tenga conto che i generi sono almeno due. E per difendere i diritti delle donne ho fondato, insieme ad altre, questo centro antiviolenza.

Non sono una Wonder woman e non vorrei neanche esserlo. Quando il peso delle vicende di cui mi occupo è troppo pressante ho le montagne che circondano L'Aquila che mi aiutano a ricaricarmi. A volte, però, non bastano. Come ti rimetti in sesto dopo tanto dolore? Un po' purtroppo te lo porti dietro, non ti abbandona mai. Tutte queste storie influenzano le mie relazioni professionali, sentimentali, di amicizia, il mio sguardo sugli uomini. Nonostante abbia un padre straordinario, nonostante sia cresciuta in un ambiente in cui ho respirato altri odori. Devo essere pronta a dubitare: non posso pensare tutti cattivi, però mio fratello, mio marito, mio figlio no... Non mi identifico con le donne che arrivano al centro. Alcune di loro, però, mi hanno fornito delle lenti per guardare dentro di me.

Sin dall'inizio. Il primo caso non si scorda mai. Lo ricordo benissimo. Era una donna arrivata da noi con i denti rotti, uno sfregio che altera la tua possibilità di comunicare, di sorridere. Così umiliata dalla violenza, mi sembrava ancora più fragile. In generale tutti i primi casi per me sono stati scioccanti. È stato difficilissimo. Avevo

paura, paura di non essere in grado di accogliere con rispetto, di non saper utilizzare silenzi quando servivano i silenzi, le parole quando servivano parole.

Quel sentimento non mi ha più abbandonato, ma con gli anni ho imparato a sfruttarlo: mi serve per tenere alta l'attenzione. Nel decidere di fare l'avvocata è stata determinante la voglia di tradurre la passione politica in impegno professionale: continuo a credere, nonostante tutto, nel diritto come arma di cambiamento. E la nascita del centro aquilano ha motivazioni analoghe. Eravamo un gruppetto di amiche, legate al Movimento internazionale Donne in nero, nato nel 1989 dall'iniziativa contro la guerra di alcune israeliane. Siamo state in tanti luoghi di conflitto, dalla Palestina al Guatemala, al Sudafrica. Presto ci siamo ritrovate a riflettere su un'altra guerra più vicina, un'occupazione di corpi continua che ci riguarda tutte: la violenza contro le donne e il femminicidio. E le parole per dirlo sono uno dei terreni più scivolosi. Pensate alla morte della ragazza indiana stuprata e uccisa sull'autobus, diventata un'icona ancora prima di essere chiamata per nome. Mobilitarsi a distanza non costa nulla. Sento l'ipocrisia anche delle donne della nostra parte di mondo, ci consola che sia lontano. Come dire: non ci riguarda, noi viviamo in una società più evoluta. Certe cose da noi non succedono. E poi conosci le donne che si rivolgono ai centri antiviolenza: raccontano un'altra storia, un altro Paese che preferiamo ignorare. Volete sapere chi sono le donne che subiscono abusi? Tutte. In maggioranza tra i 25 e i 40 anni con partner mariti fidanzati coetanei. Tanto per smentire il mito che sia un retaggio del passato, che riguarda uomini anziani senza cultura. E, ancora, altri stereotipi da smontare: da noi arrivano più italiane che straniere, tra le straniere molte sono legate a uomini italiani. Tutte le fasce economiche, lavoratrici e disoccupate. La classe sociale connota, però, la modalità del racconto. La violenza viene con più difficoltà se il livello economico e culturale è alto. Come se costasse più fatica ammetterlo. Queste donne vengono da storie di maggior solitudine, diventa difficile dare nome alla cosa. C'è una

reputazione da difendere, il muro è ancora più alto.

Non c'è in me nessuna vocazione salvifica e nessun giudizio. Pietà meno che mai. Le dinamiche possono essere pericolose se si cede alla tentazione di mettersi sul piedistallo. Non penso di essere io quella che ce l'ha fatta. Cioè io che non ho mai subito violenza e ho strumenti e cultura aiuto te che sei in balia di un vortice che non sai affrontare. Le donne che vengono non sono mai vittime a cui tendo la mano da operatrice, da avvocata, da donna. Lei parla io ascolto, io parlo lei ascolta. Ogni donna che arriva si porta dietro una forza incredibile. Raccontare la violenza subita aiuta a recuperare la forza. Arrivare in un centro è già mettere in moto un cambiamento profondo. Nel primo incontro si gioca uno dei momenti più alti di un centro. Per me la cosa più difficile è non essere impaziente, voler vedere subito il risultato, tenere a bada irritazione e frustrazione, la tentazione di dire: vabbè non lo vuoi fare. Spesso non riesco a non sentire esasperazione, vorresti che si mettesse in moto qualcosa e non è detto che succeda. Ma così come la paura, serve anche la frustrazione. Rassicura, restituisce il senso del proprio limite.

Non basta essere donna per essere più buona. Non è l'abbraccio universale a tutte le donne che entrano, non è autenticamente amore. Scattano dinamiche normalissime: una ti sta simpatica, con un'altra non riesci a stabilire una relazione. A volte un gesto fa la differenza, un sorriso, ecco il fazzoletto.... Non esiste un libretto di istruzioni. Si parte da un colloquio, si mettono insieme informazioni. La donna inizia a raccontare attraverso mille pause, mille silenzi. Lo sforzo all'inizio è contenere, per non essere allagate da fiume in piena. In genere il colloquio è di un'ora, un'ora e mezza. Bisogna ricordarsi che non è il muro del pianto. Il rapporto è paritetico, siamo professioniste, diamo indicazioni su come il centro lavora, ciò che offre, i colloqui, i diversi percorsi psicologici e legali. Si prendono impegni reciproci. Poi si aprono punti interrogativi: la persona può tornare oppure no.

In caso di necessità di un supporto legale, dopo il primo colloquio,

intervengo da avvocata. Ascolto nuovamente la storia, non mi basta la scheda: ci sono le parole e i silenzi che contribuiscono al racconto. A seconda di quello che chiedono - separazione, allontanamento del partner, tutela dei figli minori, a volte vittime di violenza anche loro - offriamo informazioni che non trovano altrove.

Spesso i racconti si assomigliano. Le minacce? Mai una fantasia, mai una novità, su quello che dicono gli uomini basterebbero due righe. Non avrai più i tuoi figli, ti rovinerò per sempre, non avrai un soldo, dove pensi di andare, non credere di avere dei diritti, non avrai mai un futuro. E poi un catalogo non amplissimo di offese.

Violenze fisiche, verbali, psicologiche, dolori profondi da cui sembra impossibile non farsi travolgere.

Simona Gianangeli, quarantatré anni, avvocata aquilana. Come legale non ha mai smesso, da oltre tre anni, di occuparsi del terremoto. Tra i processi che ha seguito, quello per le otto vittime della Casa dello studente. È anche legale del Centro anti-violenza dell'Aquila e portavoce del Comitato Terre-Mutate.

***

VITTORIA DORETTI

Da medico curo le ferite ma non i lividi dell'anima

Il "Codice Rosa" parte da lontano, da quella prima volta che ho conosciuto la violenza sulle donne. Una rissa tra prostitute e protettori sul ciglio di una strada a Siena, nel 1992. Ero in servizio sull'ambulanza, c'erano altri medici e forze dell'ordine un po' annoiati. Per loro era routine, per me no. Per me l'immagine di quella ragazza di colore con un abitino di plastica giallo, piena di lividi e morsa al fianco da una collega, è stato uno shock. In quel suo sguardo

rivedo un po’ tutto: orgoglio, vergogna e rabbia. E soprattutto la voglia di sfida: «Giudicami se hai coraggio!» Le sorrisi. Il morso era profondo, glielo feci notare. Le dissi che forse le sarebbe rimasta una cicatrice. Si girò verso di me ancora più arrabbiata: «Sono piena di cicatrici. Non hai visto la mia schiena? Cosa vuoi che mi importi...»

Quegli occhi non hanno smesso di seguirmi. Anche qui a Grosseto, dove mi sono trasferita nel dicembre del 1993. Avevo vinto un concorso per aiuto anestesista e ho pensato che questa bella città sarebbe stata il posto migliore dove crescere i miei due figli, Eleonora e Alessandro. All’inizio cercavo solo di fare bene il mio lavoro, di medico e di mamma. Quello sguardo, però, ho continuato a incontrarlo, anche nel piccolo ospedale di provincia. Lo rivedo in pronto soccorso sulle facce di altre donne sole, fragili e smarrite. Arrivano con ossa fratturate e dita livide stampate sul corpo. Arrivano per una medicazione e sono esauste. Sentono addosso il terrore e la colpa, ma spesso non si rendono nemmeno conto di essere vittime. E i motivi, trascritti sui referti, sono tutti simili e ingannevoli: porte sbattute in faccia, barattoli volati giù, scivolate nella doccia...

Il pronto soccorso restava un luogo dove solo raramente le vittime potevano parlare. Dire la verità. Le procedure erano corrette. Mi era chiaro ma mi sembrava impossibile rivoluzionarne le logiche e i tempi. Nel 2008, però, ho capito che dovevamo farlo. È stato grazie alla mia migliore amica, Michela Milianti, ginecologa “ribelle”. Una ragazza che qualche mese prima aveva subìto, senza poi denunciare, una violenza sessuale si era confidata con lei. Vennero nel mio studio, non è certo un salotto ma qualche quadro, i tucani thailandesi sulla scrivania, il divanetto lo rendono un po’ meno asettico dei corridoi dell’ospedale. La ragazza, una ventenne, ricominciò il racconto di cosa aveva vissuto, quella notte dopo lo stupro, nel pronto soccorso affollato. Per la regola del triage - i codici rosso, giallo e verde e bianco che si assegnano alle urgenze - quella ragazza violentata solo poche ore prima era stata sistemata in barella vicino a due uomini, un

giovane caduto dalla moto e un muratore che si era fatto male. Poi l’hanno trasferita in ginecologia dove lei, appena stuprata, era in mezzo a donne in travaglio. La prossimità con problemi diversi dal suo ma che riproponevano sesso e sessualità, la frenesia delle urgenze e le domande non sempre discrete dei medici finirono per montare una barriera. Lei non raccontò la dinamica della violenza, non denunciò mai. E tentò di confinare nell’angolo buio della sua mente quanto aveva sofferto. Quella confessione mi ha dato la forza di cercare un’alternativa, di stravolgere procedure che sembravano consolidate. L’ho fatto anche per Michela che, purtroppo, non ha fatto in tempo a vedere il cambiamento.

È nato così il “Codice Rosa”, che ho condiviso sin dal progetto con Giuseppe Coniglio, il sostituto procuratore che a Grosseto si occupa dei reati contro le donne. Confrontando quanto non funzionava negli ospedali e nei tribunali, ci siamo detti che bisognava cambiare, ma senza protocolli e proclami fumosi. Bisognava ripartire dall’inizio e condividere ogni singolo passo. Nel 2010 abbiamo dato vita a uno dei più innovativi servizi a sostegno delle vittime di abusi e maltrattamenti. Una task-force che riunisce medici, magistrati, infermieri, psicologi, assistenti sociali e forze dell’ordine rigorosamente senza divisa.

Abbiamo iniziato, cinquanta professionisti volontari e pronti a mettersi in gioco. Non è stato facile chiedere loro di dedicarsi anima e corpo a un’idea, più che un progetto, dopo il regolare turno. È andata così. Devo dire grazie a tutti, a chi non ha retto a quella brutalità, e a chi invece ne è diventato colonna portante (Claudio, Luana, Chiara, Paolo, Giampiero, Edoardo, Mario, Enza, Laura e tanti altri) e al direttore generale e sanitario che hanno creduto in questo sogno. Ma, soprattutto, devo dire grazie a mio padre, preside scomparso da poco, che mi ha trasmesso l’amore per il lavoro, il senso di responsabilità, il senso del dovere che va oltre l’orario. Qui nessuno ha mai un cartellino da timbrare e nessuno ha mai detto «non è di mia

competenza.» A cinquantadue anni, posso dire che questa è la forza del nostro team.

Ognuno di noi ricorda il suo primo Codice Rosa, l'inizio di tutto. Il mio è arrivato la notte di Capodanno 2010. Mentre tutti in strada festeggiavano, in pronto soccorso si è rifugiata una giovane donna incinta. Era stata picchiata e violentata dal compagno e, nonostante il dolore, teneva in braccio suo figlio, anche lui percosso. Ci siamo presi cura di lei e lei ha avuto fiducia in noi: quattro giorni dopo l'aggressore era in prigione e sei mesi dopo quella ragazza ha messo al mondo il suo bimbo in una struttura protetta. Oggi, per fortuna, i "figli nati liberi" sono tanti. Mi piace pensare che siano figli di tutti noi, figli del Codice Rosa.

In tre anni i nostri successi sono evidenti: più di milleduecento vittime assistite, per lo più casi di maltrattamento, di violenza domestica, che colpisce in modo importante anche gli ultra sessantacinquenni. I nostri dati dimostrano quanto il fenomeno della violenza sia ancora nascosto, al di là da ogni statistica. Quando una vittima si presenta in un centro antiviolenza, ha già fatto venti passi. È entrata nel percorso per uscirne. La difficoltà è iniziare e per questo noi siamo al pronto soccorso. È qui che portano schiaffi, spintoni, botte menate con spranghe e suppellettili.

A volte di fronte all'orrore penso che i registi di Criminal Minds non metterebbero mai in scena alcuni nostri casi perché verrebbero censurati. Al pronto soccorso abbiamo a che fare con torture che, contrariamente a quanto si pensa, si nascondono spesso dietro portoni eleganti. Ho incontrato un marito benestante che descriveva la giovanissima moglie straniera come una psicopatica e poi la costringeva a giochi sadomaso così violenti da minarne l'equilibrio fisico e mentale. Ricordo ancora le fratture multiple e i traumi maxillofacciali di una signora di mezz'età, distinta ed elegante. Suo marito aveva usato una mazza da baseball per colpirla al volto perché aveva cambiato le tendine di casa senza il suo consenso. Capite?

Massacrate per un gioco erotico, per una tenda.

Arrivano, sempre più spesso, donne minacciate e ricattate per video, sul telefonino e sui social network. Una ragazza, più giovane di mia figlia, sposata da tre anni, viveva come una schiava, controllata anche da lontano con una webcam. La storia che mi ha raccontato l'ho ritrovata, pezzo per pezzo, sul suo corpo: la cicatrice di una forchettata perché la pasta era scotta, la bruciatura di sigaretta perché non aveva "ubbidito". Ancora peggio, quando i carabinieri hanno controllato il computer hanno scoperto che era punita persino da lontano: «Non mangiare, resta in piedi» le ordinava il marito. Si era convinta che la colpa fosse sua perché non cucinava bene, perché era una cattiva moglie. Alla fine ce l'ha fatta, rischiando seriamente la vita. Non per tutte è così.

La violenza domestica, magari ripetuta per anni, porta alla disgregazione della personalità. Una donna maltrattata è una donna sola, isolata, distrutta dall'uomo che ha accanto. Mentre visito, chiedo se posso contattare un familiare o un amico e quasi sempre mi trovo di fronte uno sguardo assente. La maggior parte delle vittime ha ormai perso i legami con il mondo e si sente sola, diversa e colpevole. E quell'uomo, per quanto manesco e oppressivo, è l'unica àncora rimasta. «È il padre dei miei figli» ripeteva una donna incinta arrivata in pronto soccorso dicendo di essere caduta sotto la doccia. Aveva uno scarpone stampato su un fianco. Ho provato a parlarle, si è chiusa a riccio.

Inutile negare che per noi della task force questi incontri non siano macigni. Ci restano dentro, soprattutto quando una donna appena maltrattata si ferma il tempo della medicazione e poi ha fretta di tornare dal fidanzato, dal marito. Se le pazienti chiedono di andare, devo lasciarle andare. Ogni volta che escono dalla stanza rosa, le saluto sperando di non vederle più. Ma so che torneranno: è così nell'ottanta per cento dei casi, perché la violenza domestica è un reato reiterato. E quando le rivedrò, lo so e non mi sforzo nemmeno più,

dovrò avere lo stesso sguardo di accoglienza e non giudicante. È stata una delle lezioni più difficili.

Chi, come me, è abituato alla trincea del pronto soccorso lavora con le emergenze, ha un solo obiettivo: salvare le vite. Quando un cuore riparte è come una luce che ti ripaga di tutti gli anni di studio. Di queste donne maltrattate, invece, soprattutto di quelle che decidono di non denunciare, resta dentro il buio. E, in mezzo alle tenebre, apprezzo la luce di casa, la famiglia che mi accoglie. Il mio compagno ha fatto mettere luci automatiche nel vialetto di casa. Ed è stato il regalo più bello che potesse farmi. Spesso, tornando a notte fonda, aspetto qualche secondo prima di entrare. Voglio che quella luce mi entri dentro. Perché l'orco deve rimanere sullo zerbino, lontano da tutti noi.

Alcune ombre, però, sono così potenti da restare nello sguardo. Me lo ha ricordato mia figlia Eleonora che un giorno ha raccontato così il mio lavoro:

Quando ero piccola, "reperibilità" voleva dire che la mamma doveva scappare via da noi. Oggi ha assunto di nuovo il suo significato. Solo che, adesso, fa più male. Perché capisco cosa significa. Anche se non posso venire a conoscenza dei dettagli, mi basta uno sguardo per immaginare l'orrore che quegli occhi nocciola vedono e non raccontano. Si inscena quindi una recita di silenzio, dove in molti non vogliono chiedere perché non vogliono sapere. Ed io, che osservo e vorrei sapere, in realtà non chiedo per rimanere quel porto sicuro e luminoso a cui mamma può tornare.

Anche per questo sono sempre più convinta che un lavoro come il nostro lo debba fare solo chi ha qualche capello bianco in testa. Alcuni racconti fanno male, e se si ripetono c'è bisogno di molto equilibrio e di una giusta distanza per capire che non è la quotidianità. Che le botte, la violenza, gli stupri sono solo uno spaccato di realtà. Non la realtà.

Nonostante tutto, mi è impossibile tornare indietro o fare finta di

non vedere: ogni Codice Rosa, ogni silenzio rotto, è una piccola vittoria che mi ripaga della fatica. Sono davvero orgogliosa del servizio che abbiamo creato. E che il lavoro iniziato a Grosseto si sta moltiplicando non solo in Toscana, ma anche in altre regioni. C'è anche un disegno di legge che vuole farne un progetto nazionale. Noi, nel nostro piccolo, continuiamo a lavorare: altri ospedali ci contattano per ripetere la nostra esperienza. Ogni volta che chiamano, il gruppo si rinforza, partiamo pronti a ricominciare daccapo. Lo scenario cambia, ma ci sono sempre le stesse belve, gli stessi angoli oscuri, gli stessi sguardi che hanno bisogno di aiuto.

Vittoria Doretti, medico cardiologo, ha dato vita al Codice Rosa, un progetto, nato a Grosseto, che riunisce in una task force medici, magistrati, infermieri, psicologi, assistenti sociali e forze dell'ordine (task.force @usl9.toscana.it)

***

FRANCESCA GARBARINO

Negano la realtà, se li lasci soli torneranno a picchiare

«Voi lavorate con la feccia.» Ci dicono anche questo, e non sempre tra le righe, quando presento il nostro lavoro di trattamento sugli stalker e sugli autori di violenza in famiglia o di reati sessuali. Nonostante i riconoscimenti a livello europeo e i risultati, il compito più difficile e stressante ormai non è quello di guidare i gruppi di trattamento, ma quello di reperire i fondi, di spiegare quale sia il valore del nostro progetto. Se chiedi risorse per le vittime, ti trovi di fronte a un atteggiamento positivo. Se chiedi risorse per curare un uomo che ha ammazzato di botte la moglie, la reazione è di chiusura. Perché investire su una persona che ha commesso reati spregevoli?

Eppure il mio lavoro va esattamente nella direzione della salvaguardia delle vittime di violenza.

Questo è il mio, il nostro, scopo. Un uomo che ha maltrattato per anni la sua compagna, che è stato denunciato ed è andato in galera ma non segue nessun tipo di trattamento, può rimettere in atto in futuro le stesse modalità di rapporto con le donne. Anche con la stessa donna, purtroppo.

La detenzione, da sola, non basta.

Nella maggior parte dei casi l'autore di questo tipo di violenza non riconosce di aver compiuto un reato. «Io non ho fatto niente» è una delle frasi che sento ripetere. Oppure: «Lei è una puttana, mi ha tradito.» Poi leggi la sentenza e capisci che quella persona è responsabile di efferatezze, violenze prolungate, fisiche e psicologiche. Fino all'omicidio. E che perfino il tradimento scatenante è una fantasia.

Per questo è fondamentale che esista una legge che stabilisce il reato di violenza e di stalking e che preveda la pena. Che esista una società in cui certi comportamenti valgano la denuncia, il processo, la prigione. Un segnale forte: c'è un reato e una legge che tu hai violato. Ma poi?

La detenzione è vissuta come una forma di ingiustizia: «Il giudice è uno stronzo», «Danno sempre ragione alle donne.» Il colpevole si sente vittima. Spesso manca la consapevolezza di ciò che si è commesso. Mi trovo di fronte a persone che applicano una totale distorsione della realtà, non possono essere lasciate a se stesse se si vuole evitare la recidiva.

Una delle storie che più mi ha colpita è quella di un uomo scisso. Si presenta come una persona irreprensibile, un uomo distinto, cinquantacinque anni, in grado di sedurre, di manipolare. Una parte di sé "funziona". Si descrive come un padre esemplare, amato dai figli, anche in cella si alzava presto per mettere tutto in ordine, un cittadino onesto: «Non ho mai preso una multa» diceva. «Quindi per lei le

regole sono importanti» gli facevo notare. «Certo, io non ho mai violato la legge.» Quest'uomo per vent'anni ha picchiato la moglie procurandole lesioni molto gravi e l'ha tenuta in stato di segregazione. All'inizio è una storia d'amore: si amano molto, creano un rapporto fusionale, e proprio per questo, quando arrivano i primi sospetti di tradimento, scatta il terrore dell'abbandono da parte di lui. Lei ha tenuto duro per vent'anni. E quando ha trovato la forza di ribellarsi? Non quando non ne ha potuto più delle botte, ma quando ha scoperto che era lui a tradirla. È fuggita, e lui ha tentato di ucciderla. Ora la donna è in una comunità protetta con i figli, segue un percorso di sostegno psicologico. Lui è uscito dal carcere e segue i gruppi. Ma la sua distorsione patologica della realtà è tale che è ancora convinto di riconquistarla. Dal nostro punto di vista sono due vite che non dovrebbero più incontrarsi.

Se lui non frequentasse il gruppo avrebbe cercato la moglie, avrebbe molestato i figli. Diciamo che il gruppo funziona come controllo benevolo, e supporto.

Quello che aiuta a vedere la realtà, nel caso di negazione, è la rappresentazione della sofferenza dei figli. Nei gruppi vediamo dei film, e i maltrattanti fanno molta fatica a guardarli. Perché restituiscono esperienze vere della loro vita, anche se negate. Un film molto bello è La bestia nel cuore. Un altro è un filmato americano in cui un gruppo di detenute racconta di come si sono ribellate al marito violento e lo abbiano ucciso. Vedere la sofferenza delle vittime riporta alla realtà.

Ma sono anche gli altri, nel gruppo, a metterti di fronte a ciò che hai fatto.

A volte gli interventi dei compagni sono più efficaci di quelli degli operatori.

Se un padre dice: «Mia figlia aveva voglia di sesso», io posso ribattere: «Guardi che è impossibile che una bambina di cinque anni abbia voglia di sesso.» Ma è molto più efficace che un altro si ribelli:

«Ma cosa stai dicendo?» Magari quell'uomo è responsabile di un reato su una donna adulta, e vede come insopportabile la distorsione della pedofilia. Il suo biasimo forte è accettato, perché lui non è lì per giudicarti. È sulla tua stessa barca.

Come faccio io, donna, a lavorare con questi soggetti? Da criminologa e da clinica ammetto che quando ho cominciato, sette anni fa, ho avuto dei momenti difficili. Anche perché l'autore di reato mette in atto le stesse dinamiche anche con te. Ti provoca, ti mette alla prova.

Anni fa mi capitò un uomo che descriveva nei minimi particolari un atto terribile. Aveva violentato la sua ragazza con un ombrellone da spiaggia. Una forma di sadismo, lui provava piacere nel raccontarlo e nel farlo subire anche a me. Stavo male, avrei voluto uscire dal gruppo. Ma se esco, mi sono detta, quale messaggio mando? Così sono rimasta, ma è stata dura.

Lo scorso anno mi è successa la stessa cosa, ma a quel punto avevo esperienza. In questi casi bisogna sottolineare quello che succede: «Ma cosa sta facendo?» Devi dare uno stop deciso. Come donne siamo soggette alle difese perverse, alle modalità manipolatorie.

Adesso sono più attrezzata, è "mestiere". Ho lavorato con centinaia di autori di reato, trenta all'anno, oltre a quelli che ho seguito individualmente. L'esperienza è importante, so cosa devo fare. Insomma, ci si scherma un po'.

Dal punto di vista "pratico", evito tutto quello che può dare adito ad atteggiamenti sgradevoli. Non indosso mai la gonna, per esempio. Paura, mai. Sono in una situazione protetta, so gestire il transfer. Tutti noi abbiamo fatto un percorso terapeutico lungo, faticoso, per alcuni è ancora in corso. Ci sono supervisioni continue. È fondamentale. Tutto il lavoro clinico serve sia a livello personale, sia perché dà strumenti di lavoro.

I "maltrattanti" capiscono subito con chi hanno a che fare, se la prendono di più con le tirocinanti, giovani, meno esperte. Sanno bene

dove e chi colpire. Sono seduttivi, fanno avance pesanti. Per questo siamo sempre in due, da sole è molto difficile difendersi. Una volta una giovane psicologa ha dovuto guidare un gruppo da sola, per una emergenza, ed è stata “massacrata” di provocazioni e di avance. Cerchiamo anche di essere un uomo e una donna: è giusto avere un equilibrio anche nei modelli.

Essere una donna aiuta? Credo di sì. Aiuta le persone a entrare in contatto con l’emotività, con la parte più femminile di sé. E presentarsi come una donna autonoma, che lavora, rappresenta un modello che, a volte, questi uomini non conoscono. Molti sono cresciuti in un ambiente fortemente maschilista.

L’aspetto culturale gioca un grande ruolo. «Ma nel mio paese queste cose non sono vietate. Non succede che una donna può dire quello che vuole al giudice, le danno ascolto, e poi ti mandano in prigione.» Era musulmano e ho risposto subito: «Sul Corano c’è scritto che si possono picchiare le donne?» Nessuno dice di sì.

Uno dei binari sui cui si lavora è l’empatia. È difficile entrare in contatto con la parte più profonda di persone che perlopiù hanno dei deficit della sfera emotiva. Mettono in campo delle difese enormi, muri così alti da impedire loro di vedere l’altro come soggetto. Per loro la donna è un oggetto, quindi prevaricano, agiscono le loro pulsioni, invece che entrare in relazione.

Di solito non sono in grado di gestire un’emozione negativa; se si trovano in una situazione stressante, invece che gestirla passano alla violenza. Non dialogano, picchiano. Non pensano, fanno. Tutto ciò che è negativo, che li contraria, li fa “passare all’atto”. Il nostro scopo è proprio quello di aiutarli a riconoscere i momenti critici e imparare a gestirli.

La grandissima maggioranza delle persone che commette violenza sulle donne, conosce la violenza fin da piccolo. Ci sono studi che parlano dell’85 per cento. Quando scavi, scopri bambini che hanno visto il padre picchiare la madre, adolescenti che sono stati

prevaricati, umiliati dal padre. Si sono sentiti indifesi davanti al più forte, e da adulti si identificano con il più forte per sentirsi al sicuro, per poter controllare la situazione. Tutto questo non è facile da fare emergere, questi uomini non sono abituati a parlare delle emozioni, non le riconoscono.

Vedere questa fragilità profonda aiuta anche me. Riconoscere il bambino negato, l'adolescente ferito dietro al maltrattante e allo stalker dà un senso al mio lavoro.

Noi seguiamo gli autori dei reati sia in carcere, che dura più o meno un anno scolastico, con incontri quotidiani. Sia fuori dal carcere. Nel centro, in città, ci sono diversi programmi: uno per le vittime, uno per chi sta scontando una pena ma ha il permesso di uscire per frequentare i gruppi, e uno per chi è uscito di prigione. Quest'ultimo per me ha un grande valore.

Quando una persona esce dal carcere e frequenta un gruppo di supporto per noi è un grande successo. Significa che c'è una richiesta di cambiamento. In fondo chi glielo fa fare? Ha pagato, non deve più niente a nessuno. Se torna, significa che si rende conto di avere avuto un problema grave, di avere una fragilità, di essere a rischio. E magari era partito dalla negazione totale del reato. Un lungo percorso è stato fatto. Qui vedo il risultato del mio lavoro, nella direzione della tutela delle vittime.

Non sempre nella sentenza è scritto che questa persona non debba più avvicinarsi alla moglie o alla compagna. Potrebbe ricontattarla. Magari è la madre dei suoi figli. Succede. Per noi è sbagliato e lo sottolineiamo. Venire al gruppo vuol dire raccontare le proprie difficoltà, e per noi avere un controllo, non lasciare sul territorio persone come fossero bombe che potrebbero riesplodere.

Del resto la vita di un maltrattante, una volta uscito dal carcere, non è una rinascita. Nella maggior parte dei casi, la sua esistenza è "finita". Persa la famiglia, perse le relazioni sociali, perso il lavoro. Se trova un altro lavoro, deve presentare il certificato penale su cui

compare il reato. Se torna a vivere nel suo quartiere, è probabile che la gente sappia cosa ha fatto. Non ha più nulla. Quello che non vogliamo è che, in una situazione di difficoltà, ricada nella violenza.

Il centro offre un servizio anche per le vittime. Le donne hanno subito un trauma e hanno bisogno di sostegno. A volte capita che frequentino il centro sia l'autore sia la vittima. Un valore aggiunto. Avere un riscontro "incrociato" è fondamentale. A volte si tratta di visioni opposte di ciò che è successo.

Una storia terribile mi è rimasta impressa. Un uomo ha ammazzato la sua ex moglie. Lei lo aveva lasciato. E lui non si capacitava di aver perso il controllo: «Io la amavo. Lei per me era tutto, era la mia stessa vita.»

In realtà non era amore, era una storia di maltrattamenti.

Lui muratore, lei laureata. Il fatto che fosse più istruita era per lui un motivo di orgoglio. Dopo poco, però, come in tutti i rapporti fusionali, lui comincia ad avere dei timori di abbandono, una gelosia malata. Negli atti processuali c'è il diario della vittima: lei scriveva, quasi per avvertire che se fosse successo qualcosa... Scriveva che non ne poteva più, che lui era geloso anche del libro che leggeva. Non riusciva più a vivere. L'ha lasciato e, nell'ultimo incontro, lui l'ha uccisa. Una morte annunciata, in un certo senso. Lei non l'aveva denunciato, e tutto si è svolto in un piccolo paese. A Milano forse avrebbe saputo a chi rivolgersi. Ancora una volta l'omicida è una persona cresciuta in una cultura molto chiusa, maschilista, dominata da un padre violento, in cui le emozioni non si potevano esprimere.

Ho seguito quest'uomo individualmente e vorrei portarlo nel gruppo. Ora che ha finito di scontare la pena, lasciarlo sul territorio senza rete è rischioso. Non ha più niente.

Mi chiedono cosa mi dà soddisfazione nel mio lavoro. Aiuta a svelare le fragilità e a capire che una possibilità di cambiamento forse c'è. Noi siamo da un lato un po' odiati dagli autori di reato, perché li costringiamo a vedere il lato oscuro di sé che non vogliono vedere.

Ma, nonostante le negazioni, una volta in carcere, si rendono conto di avere dentro un mostro, e sono grati a quelli che in qualche modo si occupano di loro. Altrimenti resterebbe soltanto l'isolamento: per gli altri detenuti chi ha commesso un reato sessuale è un infame.

Qualcuno è proprio grato, per avergli dato una mano a non sentirsi un mostro.

«Da quando ci siete voi» mi ha confessato un uomo, «mi è cambiata la vita.»

Un altro, nel gruppo, ha detto: «Noi siamo dei funamboli.» Ecco questa presa di coscienza del proprio equilibrio precario è già una richiesta di aiuto, un passo verso la messa in sicurezza. C'è la possibilità di un cambiamento. Un risultato importante.

Anch'io la sera, come chiunque, porto a casa gli "umori" e i problemi del lavoro. E, come tutti, riservo alla famiglia, al mio compagno, gli esiti della fatica della giornata. Anche se devo ammettere che per me ora è più stressante dover spiegare continuamente il valore del nostro lavoro, e cercare finanziamenti che si riducono sempre di più.

Continuare a spiegare che per questi reati andare in carcere e basta, non basta.

Francesca Garbarino, quarantotto anni, milanese, avvocato e criminologa. È tra i soci fondatori del CIPM (Centro Italiano per la Promozione della Mediazione) che si occupa di autori di reato, in particolare di maltrattamenti intrafamiliari, stalking e reati sessuali nell'ambito di progetti intracarcerari o cittadini.

GLI INTERVENTI

La parentela insospettabile tra amore e violenza
di Lea Melandri

La violenza maschile sulle donne è stata affrontata finora quasi sempre come tutela delle vittime e giusta punizione per gli aggressori. Su questo piano qualcosa si sta già muovendo da anni: esistono in varie città centri antiviolenza, case delle donne maltrattate, telefoni rosa, sportelli all'interno degli ospedali, centri Caritas che si occupano in particolare della tratta di esseri umani e della prostituzione; sono state approvate leggi, come quella contro lo stalking e per l'aggravio di pena quando l'aggressore ha legami famigliari con la vittima; si fanno manifestazioni e appelli intorno alla giornata internazionale del 25 novembre. Quella che ancora manca è una proposta approfondita e articolata su come prevenire una violenza che ha aspetti drammatici e vistosi - stupro, omicidio, maltrattamenti - e, nello stesso tempo, così sfuggenti. Gran parte delle violenze, come è noto, non vengono denunciate. La ragione potrebbe venire dal fatto che, per pensare in termini di prevenzione, è necessario partire dall'analisi del fenomeno sopportando di vederne gli aspetti più inquietanti e contraddittori, riconoscendo che leggi, pene, solidarietà e servizi sociali in questo caso non bastano.

Ci sono due domande che si pongono immediate: come mai una violenza che è presente da secoli nel rapporto tra uomo e donna è diventata solo da pochi anni - si può dire da quando sono stati diffusi i primi rapporti con dati allarmanti sulle cause di morte delle donne - una "emergenza"? Come mai le donne stesse che la subiscono quotidianamente esitano a portarla allo scoperto, a sporgere denuncia?

Prima ancora che da tutte le analisi, i ragionamenti che ho avuto modo di fare singolarmente o con altre donne, la risposta mi è venuta dall'esperienza personale. Essendo cresciuta in una famiglia contadina molto povera e costretta a vivere in una condizione di promiscuità, sono arrivata all'età adulta senza sapere dove fossero i confini tra amore e violenza, e come potessero le donne della mia famiglia essere così forti, vitali, lavoratrici instancabili in campagna come in casa, e lasciarsi maltrattare e comandare dai loro uomini. Mi sono portata dietro per anni l'immagine di uomini deboli, dipendenti e tiranni, donne indispensabili per la sopravvivenza della famiglia e sottomesse. Posso dire perciò che la "violenza assistita" ha significato, nel mio caso, ferite durature e soprattutto una visione confusa della relazione tra i sessi, la stessa che probabilmente impedisce a molte donne di denunciarla.

Per quanto si sia tentato in varie occasioni - ricordo nell'estate 2006 il caso Hina Saleem - di spostare la figura dell'aggressore sullo sconosciuto, sullo straniero, sulle culture arretrate, la cronaca quotidiana e i dati statistici dicono che a violentare, uccidere, perseguitare, sono mariti, figli, fratelli, amanti, uomini legati affettivamente, famigliarmente alle vittime. Ciò significa che siamo di fronte a una violenza del tutto particolare, che ha parentele insospettabili e perverse con l'amore. Non si uccide per amore, ma l'amore c'entra.

Il dominio maschile, che oggi è stato riportato alla storia dopo aver subito per secoli una sorta di "naturalizzazione", non ha significato solo l'esclusione delle donne dalla polis, ma il controllo e lo sfruttamento dei loro corpi, con potere di vita e di morte, l'identificazione della donna con la natura e quindi la sua cancellazione come individuo. Soprattutto si è trattato di un dominio che si è confuso con le relazioni più intime, come la sessualità e la maternità. Prima che un padre e un marito autoritario e violento, l'uomo è un tenero figlio. Si può pensare che sia questa commistione

di amore e odio - inquietante perché si colloca là dove meno ce l'aspettiamo, cioè nella famiglia, nella coppia - che impedisce di considerare il fenomeno per la gravità e l'estensione che ha: non un caso privato, riconducibile alla patologia del singolo, ma un problema sociale e culturale che interroga il secolare potere di un sesso sull'altro nei suoi aspetti più contraddittori.

L'ambiguità è evidente: l'uomo si accanisce sul corpo che l'ha generato, che gli ha dato le prime cure, le prime sollecitazioni sessuali, un corpo che ritrova nella vita amorosa adulta e con cui sogna di ritrovare l'originaria appartenenza intima a un altro essere, l'unità a due della nascita. Ma è anche il corpo che lo ha tenuto in sua balìa nel momento della maggiore dipendenza e inermità, un corpo che poteva dargli la vita o la morte, accudimento o abbandono. Confinando la donna nel ruolo di madre, l'uomo ha costretto anche se stesso a restare bambino, a portare una maschera di virilità sempre minacciata. Si può dire che la famiglia è il luogo che istituzionalizza l'infanzia, che prolunga l'amore nella sua forma originaria estendendola alle relazioni adulte, creando vincoli di indispensabilità reciproca destinati a diventare una minaccia per l'autonomia del singolo. Si può uccidere una donna perché troppo inglobante oppure perché si sottrae alla presa. Se l'uomo fosse solo il dominatore, il vincitore sicuro di sé, non avrebbe bisogno di umiliare e uccidere. Dal versante femminile, il potere che viene dal rendersi necessaria all'altro, si può pensare che sia il più forte contrappeso alla mancata realizzazione come individuo, come cittadina a tutti gli effetti.

Forse oggi è proprio la certezza di poter avere la donna tutta per sé che, venendo meno, lascia allo scoperto una fragilità e una dipendenza maschile facili a trasformarsi in aggressione. Non è un caso che maltrattamenti e omicidi avvengano quando una donna decide di separarsi. Bisogna aggiungere che non ci sono più a sostenere la "virilità" maschile quei "corpi sociali" che lo rassicuravano del suo potere e della sua "differenza" dall'altro sesso. «Oggi» scrive Marco

Deriu, «registriamo una violenza che sembra nascere dall’incapacità di accettare e di accogliere una autonomia e una libertà già entrate nella vita di molte donne (...) piuttosto che riconoscere la propria dipendenza da una donna, rimettere in discussione il senso di sé, piuttosto che rivedere criticamente la propria idea di relazione d’amore, gli uomini preferiscono ripiegarsi nella violenza.»

Il fatto che l’età degli stupratori si stia drammaticamente abbassando tradisce lo smarrimento di una crescita maschile a cui sono venuti meno i tradizionali “riti di passaggio” e, insieme a essi, la promessa di un futuro da protagonisti in una comunità di simili, senza che si siano profilati altri modelli di maschilità.

D’altra parte, come la storia insegna, la crisi del maschile ha sempre avuto riflessi violenti sul piano della vita sociale: trionfo di una virilità guerriera, bisogno di appartenenza a una collettività maschile coesa, come la razza, la nazione, l’esercito, richiesta di ordine e autorità di un capo. È un’altra prova che non siamo di fronte a un fatto privato o a un caso di cronaca nera, ma a una vicenda che sta alla base della convivenza umana, per cui sarebbe un errore isolare quello che avviene nelle case, nei rapporti di coppia, da quello che vediamo nella vita pubblica, da cui le donne sono escluse da millenni e in cui, nonostante leggi di parità e pari opportunità, continuano a entrare con fatica. La cancellazione della donna come persona, la sua riduzione a funzione erotica e procreativa, fa tutt’uno con la nascita della polis, con la divisione sessuale del lavoro e la separazione tra natura e cultura, famiglia e stato. La violabilità del corpo femminile non appartiene all’ordine delle pulsioni “naturali” o alla bestialità di culture arretrate, ma sta dentro la nostra storia, greco, romana cristiana, dentro tutte le civiltà finora conosciute. La cittadinanza delle donne, oltre a essere “incompiuta”, ha continuato a convivere con l’idea di un femminile “corpo debole”, ragione per cui le donne vengono sempre associate a “soggetti bisognosi” da tenere sotto controllo, da tutelare.

Perciò, se si vuole combattere o prevenire la violenza manifesta è necessario che, oltre alle pene per l'aggressore e la tutela delle vittime, si cerchi di prendere il problema alla radice: snidare la cultura che la produce, incarnata nelle istituzioni, nei saperi, poteri e linguaggi della vita pubblica e privata, nella morale, nella religione, ma soprattutto negli habitus mentali, nei modelli imposti da una visione maschile del mondo interiorizzata da entrambi i sessi.

Il rapporto uomo-donna stenta ancora a entrare nell'agenda politica col posto che merita. Generalmente viene fatto rientrare nelle politiche famigliari, nei servizi sociali, o trattato come "questione femminile", quasi che le donne fossero una minoranza, un gruppo sociale svantaggiato e a rischio. Finché sono le donne ad assumersi la cura di bambini, anziani, malati, a rendere buona la vita a mariti, fratelli in perfetta salute, gli uomini possono pensarsi liberi dai vincoli biologici e da tutto ciò che comporta "essere un corpo": fragilità, dipendenza, invecchiamento. Se la comunità maschile che governa il mondo continua a dare la morte con tanta facilità, forse è perché è mancata agli uomini l'esperienza di quanta fatica e gioia comporta la crescita di un bambino e la cura di un malato, e quindi la possibilità di capire quanto la maschera virile sia anche perdita di manifestazioni essenziali dell'umano.

Lea Melandri, tra le figure più autorevoli del femminismo italiano, è autrice di numerosi testi teorici, fra cui "Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà". È presidente della Libera Università delle Donne di Milano.

***

Il silenzio assordante della violenza contro le donne

di Anna Costanza Baldry

Quando si parla di violenza di coppia contro le donne, pensiamo subito alle botte che avvengono dentro casa, all'occhio nero. Queste violenze stridono, lasciano segni fisici anche gravi, ossa rotte, timpani rotti, setti nasali rotti, lacerazioni, bruciature, contusioni. In alcuni casi ancora più gravi, le violenze fisiche sono anche commesse durante la gravidanza; sì, perché il maltrattante non cessa le sue condotte quando la donna è in una fase della sua vita così speciale ma anche così delicata. Alcune donne picchiate al sesto o al settimo mese di gravidanza hanno perso il figlio, per un distacco della placenta, per una malformazione indotta dal trauma.

Ma non è solo questa la violenza, non è solo quella che può portare alla morte fisica, o a danni tangibili ed evidenti a tutti. Ci sono violenze più sottili, non visibili dall'esterno ma che feriscono l'anima, per sempre. Sono quei comportamenti e atteggiamenti di denigrazione, di svalorizzazione, di lenta ma continua disistima nei confronti dell'altra su aspetti fisici, su cose che lei fa o non fa, dice o non dice. Qualunque pretesto o scusa sono buoni per umiliare, per ridicolizzare, per farla sentire inadeguata, stupida, cretina, anche di fronte agli altri. Questo stillicidio è costante ma alternato a momenti in cui l'uomo che maltratta compensa con modalità apparentemente affettuose, dove si mostra pieno di attenzioni, di carinerie, dicendo che ti ama, che sei unica, con un fare per il quale gli anglosassoni hanno coniato un termine, the charming syndrome. Come dire, non te ne accorgi che dietro quell'uomo così affascinante, così propositivo e positivo, così interessante si può nascondere un orco? I segnali a volte ci sono, sono subdoli, ma vanno colti e affrontati.

La violenza può essere sottile, invisibile. A un certo punto, non ti accorgi neppure come possa essere successo, successo a te; ti ritrovi a giustificarti, a scusarti, a sentirti in colpa, anche per cose che non hai fatto, ma solo perché hai osato dire quello che pensavi o che volevi, o perché ti sei opposta a un suo volere, a una sua decisione che hai

vissuto più come un’imposizione, o a un suo modo di fare che ti aveva ferita. Ma per tutta risposta ti azzittisce, non dialoga, non rispetta il tuo punto di vista diverso, non gestisce in maniera costruttiva il conflitto, ma impone sé, la sua persona, il suo pensiero senza diritto di appello, ti condanna senza processo, senza prove o indizi.

Sei tu che sbagli, ti dice e ti dici, e alla fine cedi, abbozzi, forse gli dai anche ragione, perché sei confusa, perché ti domandi se non è forse vero che sei tu sbagliata o per mantenere una parvenza di quiete.

Questo il potere subdolo ma dilaniante della violenza psicologica, che ben si nasconde agli occhi propri e altrui perché è la donna stessa a non essere capace o in grado di descriverlo anche perché si nutre dei tanti stereotipi di cui la nostra società è ancora piena. Alla donna in fondo è prescritto un ruolo, nella famiglia, nella società, nelle relazioni, nel lavoro. Tutti a parole sono d’accordo che uomini e donne hanno uguali diritti, ma quello che avviene nella quotidianità per molti versi è ancora lontano da questa uguaglianza. Un’uguaglianza di diritti e di opportunità pur nella diversità e nel valore delle differenze di genere.

Iniziano così quei ricatti psicologici di cui alcuni uomini maltrattanti sono davvero maestri. Forse, a volte, mi dico, hanno seguito tutti lo stesso corso di specializzazione, un master speciale gratuito, regalato a loro da una cultura, la nostra, che malgrado le pari opportunità, le conquiste, le leggi, malgrado la maggior parte degli uomini e delle donne vivano relazioni positive, consente, finanche promuove, una zona d’ombra purtroppo vasta, apparentemente non visibile, dove la violenza si annida.

E il prezzo da pagare per molte donne è alto. Perché, invece di sottrarsi a questi soprusi, a queste ingiustizie, a questi malesseri, sopportano e giustificano, minimizzano, dimenticano, vanno avanti convinte che tutto passerà, che forse stanno esagerando, o che possono con il loro “amore” e la loro pazienza cambiarlo.

Ed è così che, nei meccanismi della violenza morale invisibile, si

rimane ingabbiate. Molte donne vittime di violenza, cinicamente dicono che se il loro partner le avesse maltrattate fisicamente tutti i giorni, lasciando segni visibili e tangibili, forse sarebbe stato più facile per loro lasciarlo, capirlo, denunciarlo, anche se poi non è sempre così. È più facile dare un nome a quei comportamenti e chiamarli violenza e non amore malato, o distorto o eccessivo o gelosia.

Ma la violenza fisica è un di più, è un “premio” destinato a quelle donne che hanno osato anche troppo ribellarsi e non stare zitte.

Perché, come ci insegna la spirale della violenza, il momento dell’esplosione dell’aggressione fisica è il climax derivante dalla perdita di controllo, voluta, da un uomo che non volendo o non potendo usare altri mezzi per esprimere le sue emozioni, i suoi bisogni, le sue paure, lo fa con le forme più ancestrali ma anche più pericolose: l’esercizio del potere e del controllo e l’uso della forza fisica. E la vittima, di fronte a quella forza, che è appunto violenza, si arrende, impaurita, terrorizzata; malmenata e dolorante, cede, percependosi ormai alla mercé del suo carnefice.

A queste violenze poi si alternano le scuse, i pentimenti, le promesse, ma anche le minacce o ulteriori intimidazioni, il ricatto sui figli. L’isolamento reale o immaginario della vittima è la fonte di nutrimento dell’uomo entrato nella spirale del maltrattamento che può così contare sul silenzio. La donna che ne è vittima si sente obbligata a non parlarne. A negare. Questo da una parte rafforza il violento, dall’altra indebolisce la moglie, la fidanzata, la compagna che, caduta in questa ragnatela, percepisce il rischio ma non riesce fino in fondo a uscirne perché il percorso è difficile e le strade non sempre sono lineari e facilmente percorribili. E la paura delle ripercussioni è tanta.

E quindi sopporti, accetti, ti sacrifichi in nome di un bene che ritieni più grande, quasi fosse sacro e inviolabile, più importante anche della tua dignità e dei tuoi diritti. Diritti che sono stati però calpestati. Più il tempo passa e più i tentativi anche goffi di chiedere aiuto e uscire dalla violenza o di far capire quali sono le ferite, anche quelle che non

si vedono, non hanno dato alcun esito, più il circolo vizioso fa entrare la donna vittima di violenza in una centrifuga emotiva che la spazza via, la destabilizza, la fa diventare irrequieta o depressa, incapace di mettere ordine nella sua vita, di chiedere aiuto.

Queste donne vivono nell'imprevedibilità e nell'incertezza e nella confusione e spesso nella rassegnazione alla loro condizione. Il problema è che queste donne non sono nate con un corredo genetico che le predisponeva alla violenza; spesso sono donne che hanno un titolo di studio, un lavoro, una famiglia alle spalle, anche in molti casi un'indipendenza economica. Ma la trappola le ha accalappiate e si sono attivate in loro dinamiche e meccanismi spesso arcaici e tipici di una cultura misogina di cui loro stesse non erano consapevoli di essere portatrici; la violenza si incontra.

Si tratta di sapere come uscirne e farlo il prima possibile. Sono le stesse donne che devono essere consapevoli del rischio che corrono con queste relazioni. Se il partner capisce sin dall'inizio che qualsiasi forma di violenza non verrà accettata e contemplata, si potranno creare relazioni autentiche fra uomini e donne basate sul rispetto, sul confronto, sullo scambio, altrimenti il rischio di vedersi protagoniste di un film mai voluto è alto.

Le donne, quindi, anche quando la violenza non è ancora sfociata in violenza fisica devono poter chiedere aiuto, devono capire se quello che accade nella loro relazione è conflittualità, un dissidio passeggero o se invece è un sintomo di un problema più importante e profondo. Da sole spesso, questo dubbio non possono dipanarlo.

La donna maltrattata può aiutarsi a capire quanto le sta accadendo tenendo un diario, come l'Agenda Antistalking Alba (Baldry e Roia, 2011), dove ogni giorno scrivere quello che avviene in maniera precisa e puntuale per monitorare i comportamenti di sopraffazione, finanche quelli di violenza, e in questo modo avere chiari quanti più elementi oggettivi possibili in base ai quali decidere cosa fare della propria vita. Non un qualunque esercizio di scrittura diaristica ma un

vero percorso di presa di coscienza del rischio, utile anche alle donne vittime di stalking, cioè quegli atti persecutori fatti di telefonate continue, appostamenti, messaggi insistenti, minacce, ma anche veri e propri danneggiamenti alle cose. L'agenda è poi utile anche alle forze dell'ordine, qualora le persecuzioni continuassero e diventassero sempre più invalidanti e fonte di ansia e di vera e propria paura fino a costringere la donna a cambiare le proprie abitudini di vita. La polizia o i carabinieri potranno così avere un quadro maggiormente esaustivo di quello che è accaduto giorno dopo giorno e informare la donna sulle varie opportunità che la legge le offre. Un altro strumento utile per acquisire autoconsapevolezza è l'isa (Increasing Self Awareness), compilabile anche on line (www.sara-cesvis.org). Si tratta di un questionario anonimo che, sulla base delle risposte relative ai diversi aspetti della vita di coppia, fornisce un profilo di "rischio", oltre a consigli minimi ma utili su come cominciare a muoversi. Uno di questi consigli è quello di rivolgersi non solo alle forze dell'ordine ma anche ai centri antiviolenza dove, oltre a far conoscere il pericolo e i maltrattamenti subiti, ci si può informare e trovare sostegno per utilizzare gli strumenti penali, civili e amministrativi a tutela delle vittime e degli eventuali figli. Aiuti concreti per costruire le proprie decisioni. Dal vortice della violenza non si esce da sole. Ci vogliono professionalità, competenze di chi da anni si occupa delle violenze anche più invisibili, e aiuta così la donna a dare un nome a quello che vive, a prendere consapevolezza di quanto vale e riacquistare gradualmente autostima, forza e coraggio per dire basta alla violenza. È vitale vedere che esiste un'alternativa. La spirale di una relazione distruttiva travolge, impedendo di prenderne coscienza. Abituate a rassegnarsi al dolore, s'impara a sopportarlo e a gestirlo.

Anna Costanza Baldry, docente al Dipartimento di Psicologia, Seconda Università degli Studi di Napoli, opera al servizio della associazione romana "Differenza Donna".

***

La sfida è rompere le complicità istituzionali

di Barbara Spinelli

Di che cosa parliamo quando diciamo “femminicidio”? Raccontiamo di donne che avevano scelto la libertà (da un marito soffocante, da un fidanzato geloso, da un padre padrone, da un trafficante o uno sfruttatore; dalla norma della sessualità maschile, amando un’altra donna) e che, per questa scelta, sono state punite dai “loro” uomini, con la morte. Ma raccontiamo anche di donne che sono sopravvissute a questa violenza, portandosi addosso ferite, a volte fisicamente invalidanti, molto spesso invisibili, che impediscono loro di ricominciare a vivere con pienezza.

Per dirla scientificamente, la categoria criminologica del femmicidio[1] indica l’uccisione di una donna “in quanto donna”, mentre il femminicidio[2] indica ogni forma di discriminazione o violenza basata sul genere che annulla la donna nella dimensione fisica, psicologica, sociale, politica, culturale, e che in ogni caso ne impedisce o limita il godimento dei diritti umani fondamentali. Comportamenti quindi che “uccidono”, ovvero annientano una donna senza arrivare alla morte fisica.

Ancora oggi, sono in tanti, in Europa e nel mondo, a negare che esista una specificità di genere nella violenza subita dalle donne da parte degli uomini, in particolare nelle relazioni di intimità. Molti sostengono che sia addirittura “incostituzionale” parlare di violenza di genere o di violenza maschile sulle donne.

Se è vero che ogni forma di violenza deve essere “uguale” ai fini della persecuzione penale,[3] non riconoscere la specificità della violenza di genere è invece espressione di un immotivato pregiudizio

rispetto a una corposa elaborazione scientifica riconosciuta a pieno titolo dall'ONU e dall'Unione Europea.

L'Italia ha ratificato fin dal 1985 la CEDAW[4] che definisce "violenza di genere" la "violenza che è diretta contro le donne in quanto donne, o che colpisce le donne in modo sproporzionato."

I dati ci confermano a livello mondiale che se gli uomini vengono uccisi soprattutto nell'ambito di episodi di criminalità, la prima causa di omicidio per le donne nel mondo è l'uccisione da parte dei mariti, conviventi o ex.[5] Un dato impressionante, ma certo: nelle relazioni di intimità chi usa violenza in maniera notevolmente più alta sono i maschi sulle donne. A livello mondiale infatti solo il 4-8 per cento di donne uccide il proprio marito o convivente o fidanzato.[6] E in Italia, a fronte di un calo generale degli omicidi, e tra questi anche degli omicidi di donne, assistiamo a un aumento preoccupante dei femmicidi, sia per gli omicidi di prostitute e donne trafficate, sia per le uccisioni di partner o ex.[7]

Ma non è solo una questione di numeri. Quando parliamo di femminicidi nelle relazioni di intimità non parliamo quasi mai di atti isolati, parliamo di un accanimento maschile nella violenza su mogli e compagne che non accettano la loro autorità: le ricerche criminologiche confermano che in 7/8 casi su 10 l'uccisione della donna è stata preceduta da altre forme di violenza (fisica, ma molto più spesso economica e psicologica) durante o al termine della relazione di intimità.[8]

E c'è un dato che è ancora più preoccupante: più del 70 per cento delle vittime di femminicidio non aveva accettato passivamente quella violenza pregressa, ma aveva chiesto aiuto. Parliamo di donne che avevano contattato le forze dell'ordine, avevano presentato una o più denunce, avevano raccontato la propria sofferenza ai servizi sociali.[9]

Sempre la CEDAW[10] afferma che la violenza di genere "è una forma di discriminazione che inibisce gravemente la capacità delle donne di godere dei diritti e delle libertà su una base di parità con gli

uomini.”

E infatti, al di là della responsabilità del singolo aggressore, quando viene uccisa una donna che aveva chiesto aiuto, si configura una responsabilità istituzionale per l’incapacità di proteggere adeguatamente il diritto alla vita e all’integrità psicofisica.

Allora il vero problema è che qualcosa non ha funzionato quando queste donne hanno chiesto aiuto. L’inadeguatezza delle risposte istituzionali al femminicidio è talmente grave che Rashida Manjoo, relatrice speciale dell’ONU contro la violenza sulle donne, ha dedicato il suo rapporto annuale agli omicidi basati sul genere, nelle loro diverse manifestazioni, rilevando che a livello mondiale, la loro diffusione ha assunto proporzioni allarmanti. E che “culturalmente e socialmente radicati, continuano a essere accettati, tollerati e giustificati, e l’impunità costituisce la norma.”[11]

In Italia le donne non denunciano perché hanno paura di non trovare protezione adeguata: perché in Italia sono insufficienti i posti letto nelle case rifugio, perché i tempi per avere misure cautelari sono lentissimi, perché c’è la sensazione che le forze dell’ordine, la magistratura, gli avvocati non siano in grado di percepire il rischio connesso alla permanenza in una relazione di minaccia e di controllo costante.

Queste sono più che sensazioni, purtroppo. Esistono leggi ottime che consentirebbero una perfetta protezione delle donne, anche di quelle che non vogliono denunciare ai primi segnali la violenza subita,[12] eppure queste leggi troppo spesso sono sconosciute agli stessi operatori del diritto, o vengono male applicate. Ma perché? Colpa dei pregiudizi di genere, quell’idea stereotipata che abbiamo della famiglia, delle relazioni affettive, sessuali, e genitoriali, che, se sommata all’assenza di formazione professionale sulle dinamiche della violenza e sui metodi di valutazione del rischio, influenzano medici, avvocati, forze dell’ordine, magistrati, assistenti sociali. E impediscono di riconoscere la gravità della situazione che viene loro

raccontata e, di conseguenza, di utilizzare al meglio gli strumenti a loro disposizione per proteggere le donne che questa violenza confidano loro. E influenzano anche i giornalisti, che, attraverso i loro racconti falsati sulle cause di questa violenza (spesso descritta come raptus anche quando è noto che l'uccisione è stata preceduta da numerose denunce), offrono all'opinione pubblica giustificazioni irrazionali che occultano totalmente la matrice di questa violenza. Sono alcuni dei motivi per cui persino il Comitato CEDAW si è definito "preoccupato per il persistere (in Italia) di attitudini socio-culturali che condonano la violenza domestica."[13]

I pregiudizi di genere trovano terreno fertile nel nostro paese da un lato perché i nostri politici evitano di prendere una posizione netta nel riconoscere i dati relativi alla discriminazione di genere subita dalle donne - intendiamo anche la discriminazione "invisibile" che avviene nel mondo del lavoro e nell'accesso ai diritti sessuali e riproduttivi. Dall'altro lato, parliamo dell'impossibilità di comprendere l'entità del fenomeno a causa dell'assenza di dati ufficiali disaggregati per genere, che rende il discorso sulla "questione femminile" facilmente strumentalizzabile ai fini di consenso elettorale.

Molti infatti sostengono che la previsione di pene maggiori per questi reati sia sufficiente a cambiare le cose. Ma non è così: il problema principale a tutt'oggi resta quello di convincere le donne che uscire dalla violenza si può, informarle su quali sono le strutture nei loro paesi e città a cui rivolgersi per farlo, e proteggere le donne che scelgono di chiedere aiuto, garantendo loro una rete di supporto sociale, economico, legale, psicologico.

La relatrice speciale dell'ONU Manjoo, nel suo rapporto sulla missione ufficiale in Italia, ha offerto questa lettura della situazione nel nostro paese:

Gran parte delle manifestazioni della violenza non viene denunciata in un contesto caratterizzato da una società patriarcale e incentrato sulla famiglia; la violenza domestica, inoltre, non sempre viene

percepita come reato; emerge poi il tema della dipendenza economica, come pure la percezione che la risposta dello Stato a tali denunce possa non risultare appropriata o utile. Per di più, un quadro giuridico frammentario e l'inadeguatezza delle indagini, delle sanzioni e del risarcimento alle donne vittime di violenza sono fattori che contribuiscono al muro di silenzio e di invisibilità che circonda questo tema.[14]

L'ONU[15] ritiene prioritario che nel nostro paese vengano raccolti regolarmente dati sulla violenza contro le donne, sia relativi alla vittimizzazione sia inerenti all'attuazione delle leggi esistenti relative alla protezione delle donne. Il governo entro il luglio 2013 dovrà presentare un rapporto al Comitato CEDAW per spiegare se e come ha attuato le Raccomandazioni relative alle azioni da adottare per prevenire e contrastare la violenza maschile: l'ONU aveva richiesto l'adozione di iniziative di sensibilizzazione, sia per informare sui servizi esistenti, sia per aumentare la consapevolezza dell'opinione pubblica. Aveva sollecitato inoltre che venisse finanziata la formazione degli operatori professionali, inclusi quelli dei media, e il funzionamento dei servizi di supporto (finanziamento stabile per centri antiviolenza e case rifugio), oltre all'adozione di misure per migliorare il coordinamento e lo scambio di informazioni tra magistratura, forze dell'ordine, psicologi, operatori sociali e sanitari. A oggi, ben poco è stato fatto: ben venga la firma della Convenzione di Istanbul[16] e l'avvio di una nuova indagine ISTAT, ma in attesa che questa indagine (tra più di un anno) sia pronta e che la Convenzione di Istanbul venga ratificata (chissà quando), che cosa cambia per le donne? Nulla o ben poco. Fino a quando non emergerà con chiarezza da parte del governo la volontà di conoscere i dati relativi alla persecuzione dei reati di violenza contro le donne e alla protezione delle stesse durante il procedimento penale, fino a quando il Presidente del Consiglio non si esporrà in prima persona e il Consiglio dei Ministri non promuoverà nei fatti un cambio culturale nell'approccio a questo tipo di violenza, riconoscendone la specificità.

Fino ad allora, il numero dei femminicidi è destinato ad aumentare. Addirittura lo Stato italiano è stato riconosciuto responsabile dell'uccisione di due donne. Oltre che dall'ONU, è stato infatti condannato anche dalla Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo[17] per violazione del diritto alla vita di Maria Carmela Linciano e Valentina Majorano, poiché aveva sottovalutato la pericolosità di Angelo Izzo, uno dei carnefici del Circeo. Lo Stato cioè non è stato in grado di adottare tutte le misure idonee a proteggerne il diritto alla vita, e in particolare è colpevole di aver concesso il regime di semilibertà a un condannato all'ergastolo. Non solo, non ha nemmeno indagato sull'eventuale responsabilità delle autorità giudiziarie nazionali coinvolte. Eppure, anche davanti a questa grave condanna, del 2009, niente è cambiato. Speriamo che le istituzioni abbiano da imparare dalle gravi censure mosse a livello internazionale, ma in fretta, perché non una donna di più debba pagare questa indifferenza per la vita e la libertà di più di metà della popolazione del paese.[18]

Barbara Spinelli, avvocata, relatrice speciale Onu contro la violenza sulle donne. Coordina il gruppo di studio sul genere dell'Associazione Giuristi Democratici e fa parte della piattaforma "Lavori in corso: 30 anni di Cedaw" per la quale ha curato la redazione del Rapporto Ombra sulla situazione italiana.

[1]1 Dall'inglese femicide, concetto elaborato da Diana Russell, sociologa statunitense. Russell Diana, Radford Jill (1992), Femicide, the politics of woman killing, New York, Twayne Gale Group; Russell Diana, Harmes A. Roberta (2001), Femicide in global perspective, New York, Athena series.

[2]2 Dal castigliano feminicidio, qui nella definizione elaborata da Marcela Lagarde, antropologa messicana e sviluppato da numerose altre. Lagarde y de Los rios Marcela (2004 e 2006), Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al feminicidio; Nadera Shaloub-Kevorkian (2003), Reexamining femicide: breaking the silence and crossing

scientific borders, in «Signs», Chicago, Winter 2003, volume 28, Iss. 2, pg. 581. Per saperne di più sulle origini di questo neologismo si veda, in italiano, Spinelli Barbara (2008), Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale. FrancoAngeli, Milano.

[3]3 In realtà in Italia neppure questo è vero, poiché la legge sanziona con maggiore gravità alcuni tipi di omicidio. Per esempio, è considerata un'aggravante uccidere il proprio figlio/a, o genitore, o uccidere qualcuno per motivi legati alla sua fede religiosa, alla nazionalità o all'etnia di appartenenza.

[4]4 Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne. La definizione è contenuta nella Raccomandazione Generale n. 19, paragrafo 6.

[5]5 Campbell et al., 2009; Dixon et al., 2008; Dobash E.D., 1998; Glass et al., 2008; Wilson-Daly, 1998.

[6]6 OMS, Krug et al., 2002.

[7]7 Dati confermati da EU.R.E.S., L'omicidio volontario in Italia. Aggiornamento statistico 2009-2010 sull'omicidio in famiglia. Indagine Istituzionale, marzo 2012, e dalle indagini sul femicidio della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, in AA.VV., Femicidio: dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere, Regione Emilia Romagna - Assessorato Promozione Politiche Sociali, a cura di C. Karadole e A. Pramstrahler, 2011, e http://www.casadonne.it/cms/index.php?
option=com_frontpage&Itemid=1.

[8]8 Spinelli Barbara, Femicide and feminicide in Europe. Gender-motivated killings of women as a result of intimate partner violence. Expert group meeting on gender-motivated killings of women. Convened by the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Rashida Manjoo, New York, 12 October 2011, p. 19.

[9]9 Baldry, Progetto Daphne.

[10]10 CEDAW, cit. R.G. 19, para. 1.

[11]11 Manjoo R., Rapporto annuale della Relatrice Speciale dell'ONU, HRC, 20ma sessione, A/HRC/20/16, Sommario.

[12]12 Per esempio, la l. 154/2001 prevede la possibilità di chiedere al giudice civile l'allontanamento del famigliare violento dalla casa coniugale (ed eventualmente anche il mantenimento) senza che sia necessario aver sporto denuncia-querela.

[13]13 R. n. 26/2012, Osservazioni conclusive del Comitato CEDAW al governo italiano, CEDAW/C/ITA/26/07/2011, 26.07.2011. http://www.pangeaonlus.org/download/progetti/advocacy/cedaw/Racc

[14]14 Manjoo R., Rapporto della Relatrice Speciale dell'ONU sulla missione in Italia. Addendum n.2, Missione in Italia, HRC, 20ma sessione, A/HRC/20/16/Add.2, http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSessi HRC-20-16-Add2_en.pdf

[15]15 Il Comitato CEDAW e la Relatrice speciale ONU sulla violenza maschile sulle donne sono due distinti organismi del sistema delle Nazioni Unite, al rispetto delle cui raccomandazioni l'Italia si è vincolata secondo il diritto internazionale umanitario.

[16]16 Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza nei confronti delle donne e sulla violenza domestica.

[17]17 Sentenza Majorano c. Italia.

[18]18 La Convenzione No More! chiede alle Istituzioni di agire per attuare le raccomandazioni ONU. Tutti possono aderire. http://convenzioneantiviolenzanomore.blogspot.it/

***

Quando la rete non riesce a proteggere

di Fabio Roia

Non sono passati molti anni da quando dire in Italia che la famiglia poteva essere un luogo pericoloso per le donne era un sacrilegio culturale. Se a dirlo era un magistrato diventava poi un annuncio destabilizzante proprio perché il nucleo familiare è, anche secondo la Costituzione, la prima soglia di incontro tra due individui in un progetto di comunione affettiva e materiale e quindi di protezione del singolo.

Eppure, molte volte, l'uomo accusato di maltrattamenti si difendeva sostenendo di non sapere che non si poteva picchiare la propria moglie considerata nel pensiero comune soggetto subalterno. Può sembrare strano ma, capita ancora oggi. Così come succede che, in Tribunale, gli avvocati della difesa si spendano a dimostrare che non è normale che una donna possa sopportare per anni violenze senza mai andare all'ospedale o senza fare denuncia.

La violenza tende a diversificarsi, ad adattarsi ai repentini cambiamenti sociali arrivando addirittura a essere sottile in tutte le forme di sfruttamento della corporalità e sessualità. Il mobbing a matrice sessuale, con insinuazioni, toccamenti, linguaggio volgare, la pubblicazione sulla rete di foto rubate all'intimità, la stessa pubblicità sono esempi delle nuove forme di violenza.

La giurisprudenza ci aiuta a leggere la storia della violenza maschile sulle donne sia rispetto alle regole necessarie alla comunità sia rispetto al funzionamento di una rete sociale in grado di fermare i comportamenti violenti e sostenere le vittime. In questo senso anche le leggi e i magistrati sono coinvolti a reprimere la violenza che, va ripetuto, è reato e a tutelare la vittima con un processo intelligente. Vale a dire un processo che metta sullo stesso piano accertamento dei

fatti, condanna del colpevole e protezione della vittima.

Cominciamo proprio dagli stereotipi che sono dall'origine della violenza, come confondere la conflittualità relazionale con l'aggressione. Oppure ritenere la donna uno strumento multiuso (casa, spesa, sesso, figli).

Sul piano dello sfruttamento nel campo pubblicitario della donna, bella, soda, poco vestita, insinuante, quasi che il mercato potesse riprendersi facendo ricorso al perizoma, nemmeno il diritto comunitario riesce a incidere. La Direttiva Generale (la 2004/113CE) dell'Unione Europea, che molto dice sulla parità tra uomini e donne, non si applica infatti al contenuto dei mezzi di comunicazione, alla pubblicità o all'istruzione. Tocca quindi alla legislazione nazionale regolamentare un settore che tende enormemente a rappresentare la donna con parametri da beni di consumo, che oggettivizza la femmina e crea facili presupposti siano tollerate violenze sottili e invisibili, come quelle di un linguaggio volgare e di richieste esplicite.

Il messaggio culturale e normativo indicato anche dall'Europa è che il contrasto alla violenza domestica deve comportare un intervento ampio, di sensibilizzazione e di prevenzione, articolato su diversi livelli di competenze, che coinvolga istituzioni ma anche agenzie di privato-sociale, che crei appunto una rete di protezione globale della vittima. Le condanne dei tribunali, il carcere, ogni momento repressivo è necessario ma non è sufficiente. Perché avvenga davvero un cambiamento, la repressione è solo l'ultimo atto di un percorso in cui tutti gli attori sociali hanno lavorato integrandosi.

Nel nostro Paese manca una legge quadro nazionale che promuova la soggettività femminile e contrasti le forme subdole e sottili di aggressione di genere, con piani di intervento, di sensibilizzazione, formazione e protezione. Diverse Regioni, attraverso lo strumento della legge regionale, hanno colmato la mancanza nazionale riconoscendo i centri antiviolenza e destinando loro risorse economiche.

La vittima di violenza domestica non riesce infatti a uscire dal circuito della sofferenza se non trova stimoli personali e supporti esterni che ne rivalutino la persona e offrano concrete opportunità per spezzare l’abuso di potere del soggetto dominante.

Proprio la consapevolezza che soltanto una risposta di protezione integrata può costituire il modello di intervento più efficace ha fatto nascere, in numerose realtà italiane, progetti tradotti in protocolli o modelli di intesa.

Un modo per compensare l’assenza di norme che attribuiscano alla vittima, per esempio, opzioni di inserimento nel mondo del lavoro, di assegnazione di abitazioni di edilizia convenzionale, di assistenza sociale. Questo, dicevamo, è il modello di intervento e di aiuto. Può operare soltanto a condizione che diventi sistema integrato fra comparto pubblico, privato sociale, polizia giudiziaria sensibile e specializzata, autorità giudiziaria specializzata. È efficace quando c’è un comune obiettivo di continua formazione per adeguare il modello ai repentini cambiamenti delle forme di violenza domestica e sociale. E quando quegli stessi operatori della rete sappiano cogliere le diverse sfumature dell’aggressione adeguando il modo di intervenire all’esigenze della vittima.

Questa è la rete che deve proteggere e che a volte non protegge perché corrosa da debolezze personali o economiche, come l’erosione di risorse nei confronti dei centri antiviolenza. Tuttavia, ed è un importante segnale che spinge a operare in questa direzione, si può affermare che la violenza domestica è emersa di più in quelle regioni dove la donna aggredita trova ascolto, aiuto, protezione e, soprattutto, riconoscimento istituzionale della sua sofferenza. Dovrebbe farci riflettere. Se infatti una donna vittima di violenza si sente dire al posto di polizia di fare pace con l’uomo, di pensarci bene prima di denunciarlo, pensa che il mondo delle leggi non riconosce la sua sofferenza e difficilmente sarà disposta a riprovarci preferendo rimanere nella relazione violenta.

Le norme efficaci sul piano della repressione della violenza fisica, psicologica, sessuale esistono (vedi appendice). Vanno applicate. Non bastano le indignazioni che spesso si limitano al conformismo. Occorre che maltrattamenti in famiglia, atti persecutori e violenze sessuali siano riconosciuti culturalmente come condotte devianti.

Sul piano squisitamente giuridico reprimere il reato e tutelare la vittima dovrebbero essere aspetti inscindibili di un processo penale intelligente. Nel nostro sistema giudiziario la parte lesa, la cui tutela non è stata scritta nei principi del giusto processo previsti dall'art. 111 della Costituzione, sconta ancora un deficit tecnico durante la fase delle indagini preliminari. Quando la persona offesa del reato non ha alcun diritto di cittadinanza se non quella di stimolo all'attività del Pubblico Ministero. Non può chiedere direttamente al Giudice di essere ascoltata come testimone ma deve chiederlo attraverso un percorso burocratico. Oppure non può interloquire su una eventuale richiesta di patteggiamento della pena avanzata dall'indagato.

Il rischio è che il momento del processo diventi una "vittimizzazione secondaria", un nuovo involontario strumento del persecutore, sostenuto da una cultura ancora fondata sul predominio maschile nelle relazioni di genere. L'eccessiva durata del dibattimento, l'assenza di accoglienza informativa, logistica e di supporto prima, dopo e durante la testimonianza lasciano grande spazio, e tempo, alle reazioni violente dell'imputato che continua così a molestare la donna con recriminazioni e ricatti. La vittima, quando non è assistita da un difensore, è sola quando deve testimoniare durante il processo e rimane isolata anche quando la vicenda giudiziaria è finita.

Un simile rischio può essere attenuato soltanto attraverso la celebrazione di un processo penale caratterizzato dalla presenza da soggetti - Polizia Giudiziaria, Pubblico Ministero, Giudice, Avvocato - formati e specializzati che sappiano adeguare i tempi del procedimento alle esigenze di tutela fisica e psicologica della vittima.

Per trattare i casi di violenza con maggiore efficacia, sostiene lo stesso Csm, i magistrati devono acquisire una formazione specifica e intervenire con priorità rispetto ad altri casi.

Non solo, è importante che la donna sia protetta con la formula dell’incidente probatorio (vedi appendice), che consente di programmare la sua testimonianza già durante le indagini preliminari e quindi a breve distanza dalla consumazione del reato.

Malgrado gli sforzi realizzati, l’intervento giudiziario ha ancora molti punti critici. La cronica carenza di risorse umane, gli investimenti ridotti, l’abuso dell’esercizio del diritto di difesa da parte di taluni avvocati che puntano alla morte del processo per prescrizione del reato.

La recente legge 1 ottobre 2012 n. 172, può aprire nuovi scenari processuali. I “maltrattamenti contro familiari e conviventi”, sono un reato definito dall’articolo 572 del codice penale e la norma di riferimento per tutti i casi di violenza domestica. La nuova legge ha raddoppiato i termini di prescrizione del reato e ha dato la possibilità di ricorrere alle intercettazioni delle conversazioni e delle comunicazioni telefoniche. E, aumentando le pene, ha raddoppiato anche le misure coercitive applicate nei diversi momenti del processo (per esempio da 3 mesi a 6 mesi per il carcere durante le indagini) rafforzando così la tutela fisica della vittima. Tali misure dovrebbero favorire la scelta di riti alternativi al dibattimento in tribunale come il giudizio abbreviato e il patteggiamento. Dando maggior serenità nelle scelte alle donne che vorrebbero denunciare ma temono il processo.

Nei casi in cui compaiono i primi atti di violenza, non ancora diventati un comportamento usuale, occorre anche valorizzare i modelli di giustizia riparativa. In pratica la presa di coscienza del disvalore del gesto (una sberla, già la prima è inaccettabile), l’incontro e il dialogo con la compagna, la “riparazione” mediante riconoscimento o risarcimento in denaro del danno provocato. Andrebbe ampliato il ricorso all’ordine di protezione che consente, da

un lato, di proteggere la vittima allontanando l'autore della violenza dall'abitazione, dall'altro di intervenire sulla relazione mediante il servizio sociale tentando percorsi di mediazione. È uno strumento previsto dall'ordinamento civile ma è scarsamente applicato dai tribunali. Eppure potrebbe essere la prima risorsa per arginare la crisi violenta nelle relazioni di convivenza.

I buchi delle reti di protezione delle vittime da maltrattamento permettono agli autori di agire una seconda violenza. Tocca al magistrato, nel rispetto della tutela dei diritti, garantire la riabilitazione della drammaticità della vicenda vissuta.

Fabio Roia è magistrato penale al Tribunale di Milano, Sezione Soggetti Deboli.

È stato componente del Consiglio superiore della Magistratura dal 2006 al 2010. Si occupa di maltrattamenti e violenza dal 1991, prima come pubblico ministero, ora come giudice.

APPENDICE

ASCOLTO, AIUTO E SOSTEGNO ALLE DONNE MALTRATTATE: I CENTRI DA CHIAMARE

Per rendere più agile la consultazione della mappa dei centri, abbiamo mantenuto la divisione regione per regione della rete nazionale e del servizio telefonico 1522, nato nel 2006 per iniziativa del Dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. E l'abbiamo integrata con l'elenco dei centri della Rete D.I.Re (Donne in Rete contro la Violenza) che sono costituiti e gestiti solo da donne e hanno alle spalle almeno cinque anni di attività. Partendo dal presupposto che la violenza maschile è radicata nella disparità di potere fra i sessi, non sono, in altre parole, solo servizi, ma veri e propri laboratori dove si opera per un cambiamento culturale (viene ogni volta specificato se il centro aderisce a D.I.Re).

Regione Abruzzo

Servizi Pubblici Specializzati

Centro antiviolenza "La Libellula"

Via San Polo, 46 67039 Sulmona (AQ)

Telefono: 0864 566918 - Fax: 0864 566918

E-Mail: cav.libellula@alice.it

Web: http://www.horizonservice.it

Servizio:

Martedì e Giovedì 9,00-13,30.

Centro Provinciale Antiviolenza Donne "La Fenice"

Via Trento e Trieste, n. 8 (2°piano) 64100 Teramo (TE)

Telefono: 0861 029009 - Fax: 0861 029009

E-Mail: lafenice@provincia.teramo.it

Servizio:

Mercoledì e Sabato 09,00-12,00

Martedì e Giovedì 15,00-18,00.

Note: la Provincia di Teramo fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro provinciale La Fenice vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Antiviolenza Biblioteca delle Donne Melusine

Viale Alcide De Gasperi, 45 67100 L’Aquila (AQ)

Telefono: 0862 65985 - Fax: 0862 65985

E-Mail: centroantiviolenza.laquila@gmail.com

Servizio:

Accoglienza telefonica: dal Lunedì al Sabato 09,30-13,30

dal Lunedì al Venerdì 15,30-16,30.

Accoglienza in sede: lunedì e mercoledì 16,00-18,00.

Note: Il centro antiviolenza cui collaborano il gruppo donnEmanifestE e l’Associazione Biblioteca delle Donne Melusine è ubicato presso i locali del Consultorio AIED. L’Associazione Biblioteca delle Donne Melusine fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Associazione Ananke Onlus

Via Tavo, 242/1 65100 Pescara (PE)

Telefono: 085 4283851 - 085 4315294 - Fax: 085 4315294

E-Mail: info@centroananke.it

Web: http:www.centroananke.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 09,00-13,00

Martedì 15,00-17,00.

Note: Il centro è ubicato presso il Centro servizi alla Persona - Sede Urban, ex Via del Giardino, 35. Il Comune di Pescara fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Ananke fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete Contro la violenza”.

Telefono Rosa - Associazione Il Filo di Arianna

Via Cesare De Lollis, 23 66100 Chieti (CH)

Telefono: 0871 347999 - Fax: 0871 348775

Servizio:

Mercoledì 10,00-12,00

Lunedì 16,00-18,00.

Note: Il servizio è sospeso per ristrutturazione della sede

Altre Associazione e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Centro Antiviolenza CRI

Via Pietro Falco 66100 Chieti (CH)

Telefono: 800 320078 - 0871 61401 - Fax: 0871 61401

E-Mail: centroantiviolenza@crichieti.net

Servizio:

Lunedì e Mercoledì 09,00-12,00

Giovedì 16,00-19,00.

Regione Basilicata

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Antiviolenza Telefono Donna - Casa per le donne “Ester Scardaccione”

Via dei Ligustri, 32 85100 Potenza (PZ)

Telefono: 0971 55551 - Fax: 0971 55551

E-Mail: presidente@telefonodonnapotenza.it

Web: http://www.telefonodonnapotenza.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 08,30-20,30

Sabato 8,30-12,30.

Note: Il Comune di Potenza fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Casa per le Donne - Ester Scardaccione fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri antiviolenza “D.I.Re. Donne in Rete contro al violenza”.

Regione Calabria

Servizi Pubblici Specializzati

U.O. Salute Donna Infanzia e Adolescenza - ASP di Crotone

Via Cutro, 17 88900 Crotone (KR)

Telefono: 0962 924837 - Fax: 0962 965280

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-12,00

Lunedì 16,00-18,00.

Note: Il servizio antiviolenza ha sede presso l’U.O. Salute Donna Infanzia e Adolescenza dell’ASP di Crotone (Consultorio Familiare); la Provincia di Crotone fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al servizio vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Antiviolenza Telefono Rosa Centro Roberta Lanzino

Via Caloprese, 56 87100 Cosenza (CS)

Telefono: 0984 36211 - 0984 36311 - Fax: 0984 36311

E-Mail: CONTRO33@centrolanzino.191.it

Web: http://www.centrolanzino.medianetis.it

Servizio:

Lunedì e Mercoledì 09,00-12,00

Martedì e Giovedì 16,30-19,00.

Note: Il Comune di Cosenza fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Telefono Donna Roberta Lanzino fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne in Rete contro la violenza”.

Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Casa delle donne - C.I.F (Centro Italiano Femminile)

Via Ravagnese Superiore, 151 89100 Reggio Calabria (RC)

Telefono: 800 774110 - Fax: 0965 644857

E-Mail: cif_rc@tin.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-12,00

Sabato 15,30-17,30.

Regione Campania

Servizi Pubblici Specializzati

Centro Ascolto Antiviolenza “Donne in contatto telerosa”

Casa dei Diritti - Via A. Palumbo 80014 Giugliano (NA)

Telefono: 800 231277 - Fax: 081 8959194

E-Mail: spazioaspasia@libero.it

Servizio:

Lunedì 10,00-12,00

Martedì 09,30-12,30

Mercoledì 10,00-12,00

Giovedì 16,00-19,00

Venerdì 17,00-19,00.

Note: I giorni di giovedì e venerdì sono dedicati alla consulenza legale. La sede del centro si trova presso la Casa dei Diritti. Il servizio è finanziato dal Comune di Giugliano ed è gestito dall’Associazione di volontariato femminile Spazio Aspasia.

Centro Ascolto Antiviolenza Aurora

Via Posillipo, 359 - Parco Carelli 8c 80123 Napoli (NA)

Telefono: 081 7953191 - 081 7953190 - Fax: 081 7953192

E-Mail: centrodonna@comune.napoli.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00.

Note: Il Comune di Napoli fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del

servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. Il servizio del Comune di Napoli ed è affidato all’associazione “Arcidonna Napoli Onlus” - che fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza D.I.Re. Donne in Rete contro la violenza - in collaborazione con: il Centro Clinico per il maltrattamento in famiglia dell’ASL Na1, Onda Rosa, La Città che vogliamo, Self. Numero di telefono in caso di emergenze: 081 0172883.

Servizio di sostegno e accompagnamento delle donne vittime di abuso e violenza

Piazza Duomo c/o Municipio 80035 Nola (NA)

Telefono: 081 8226361 - 081 8239714 - Fax: 081 8239714

E-Mail: r.cappelluccio@ambito11.areanolana.com

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,30

Martedì e Giovedì 15,30-18,30.

Centro Contrasto alla Violenza Familiare e per la tutela dei figli “Il Girasole”

Via Tarsia, 44; Via Fontanelle, Via Santa Margherita al Fonseca, 19 80136 Napoli (NA)

Telefono: 800 134371 - 081 79592 - Fax: 081 79592

E-Mail: il_girasole@libero.org

Web: http://www.il girasole.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-20,00.

Note: Il servizio è offerto dal Comune di Napoli - Servizio Politiche per i Minori, l’Infanzia e l’Adolescenza - che ne ha affidato la gestione alla Cooperativa Sociale L’Orizzonte.

Ospedale San Paolo

Via Terracina, 219 Napoli (NA)

Telefono: 081 2547368

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato. Collaborazione con l'Associazione Salute Donna.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Antiviolenza Telefono Rosa

Viale Lamberti - Palazzo della Salute 81100 Caserta (CE)

Telefono: 0823 354126 - Fax: 0823 445953

E-Mail: spaziodonnaonlus@libero.it,

Web: http://www.spaziodonnaonlus.it

Servizio:

Martedì, Giovedì e Venerdì 10,00-12,00

Lunedì e Giovedì 16,00-17,00.

Note: Il Centro Antiviolenza Telefono Rosa di Caserta è gestito dall'Associazione Spazio Donna - via Quartiere Vecchio, 37 81022 Casagiove (CE), telefono 0823460009 email: info@spaziodonnace.it, spaziodonnace@yahoo.com. L'Associazione Spazio Donna fa parte dell'Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza D.I.Re. Donne in Rete contro la violenza.

Centro Antiviolenza E.V.A. - Centro di accoglienza per donne in difficoltà e loro figli minori

Via Amendola, 15 81024 Maddaloni (CE)

Telefono: 0823 204145 - Fax: 0823 204145

E-Mail: antiviolenzaeva@libero.it

Servizio:

Dal Lunedì alla Domenica 24 ore su 24.

Note: Il centro è gestito dalla Cooperativa E.V.A. ONLUS. La Provincia di Caserta fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del

Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. La Cooperativa E.V.A. Onlus fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza “D.I.Re.Donne in Rete contro la violenza”.

Linea Rosa - Associazione Spazio Donna

Piazza Vittorio Veneto, 2 84123 Salerno (SA)

Telefono: 089 254242 - Fax: 089 232947

E-Mail: spaziodonnasalerno@alice.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 17,00-21,00.

Note: Il Centro Antiviolenza Linea Rosa di Salerno è gestito dall’Associazione Spazio Donna.

Centro Antiviolenza Cooperativa sociale Eva

piazza Milbitz,14 81055 santa Maria Capua Vetere (CE)

Telefono: 0823 840600 - Fax: 0823 840600

E-Mail: coopeva@tin.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

15,30-18,00.

Note: La cooperativa sociale E.V.A. di S. Maria Capua Vetere fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Centro antiviolenza Aradia

Corso Garibaldi, 19 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)

Telefono: 082 3849844

E-Mail: centroaradia@virgilio.it

Servizio:

Il servizio è operativo 24 ore su 24.

Note: Il Comune di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Associazione Volontarie Telefono Rosa Napoli

Via Margellina, 44 80122 Napoli (NA)

Telefono: 081 668691

E-Mail: telefonorosadinapoli@gmail.com

Web: http://www.telefonorosanapoli.wordpress.com

Servizio:

Lunedì 10,00-13,00

Giovedì 15,00-18,00.

Altre Associazione e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Sportello Antiviolenza Telefono Azzurro Rosa

Corso Secondigliano 80144 Napoli (NA)

Telefono: 081 434405

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 16,00-18,00.

Note: Il centro dispone del seguente numero verde dedicato ai minori: 800 001122.

Centro Ascolto Donna

Via Bastioni, 4 84125 Salerno (SA)

Telefono: 089 226000

E-Mail: info@caritassalerno.it

Servizio:

Venerdì 10,00-12,00

Martedì 17,00-19,00.

Sportello Lilith - Associazione «Sott'e'ncoppa"

Via Luca Giordano, 24 80040 San Sebastiano al Vesuvio (NA)

Telefono: 081 6123421 - Fax: 081 5748213

E-Mail: info@sportellolilith.it

Web: http://www.sportellolilith.it

Servizio:

Lunedì 11,00-14,00.

Regione Emilia Romagna

Servizi Pubblici Specializzati

Centro Donna

Piazza del Popolo, 9 47023 Cesena (FC)

Telefono: 0547 356462 - Fax: 0547 356462

E-Mail: centrodonna@comune.cesena.fc.it

Servizio:

Martedì, Mercoledì, Venerdì e Sabato 09,30-12,30

Giovedì 15,30-19,00.

Note: Sportello del Comune di Cesena che offre vari sevizi alle donne tra cui un servizio di ascolto per vittime di violenza. Lo sportello è gestito in collaborazione con la Cooperativa di Intervento Ricerca Sociale "Libra".

Gruppo di lavoro sulla violenza alle donne

Via Tina Gori, 58 47100 Forlì (FC)

Telefono: 0543 712660 - Fax: 0543 712670

E-Mail: centrodonna@comune.forli.fc.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 08,30-13,30

Martedì 14,30-17,30

Giovedì 15,30-17,30.

Note: Il servizio antiviolenza è ubicato presso il Centro Donna del Comune di Forlì.

Presidio Ospedaliero Bellaria Maggiore

L.go Bartolo Nigrisoli, 2 Bologna (BO)

Telefono: 051 3172411

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato.

Policlinico di Modena

Via Campi Modena (MO)

Telefono: 059 4225606 - Fax: 059 4222908

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato.

Azienda Ospedaliera di Parma

Via Abbeveratoio, 4 Parma (PR)

Telefono: 0521 702111 - 0521 703084 - Fax: 0521 703144

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Antiviolenza “Casa delle donne per non subire violenza ONLUS”

Via dell’Oro, 3 40124 Bologna (BO)

Telefono: 051 333173 - Fax: 051 3399498

E-Mail: casadonne@women.it

Web: http://www.casadonne.it

Servizio:

Dal Lunedì al Giovedì 09,00-17,00

Venerdì, Sabato e Domenica 09,00-15,00.

Note: Il Comune di Bologna fa parte degli Ambiti Territoriali di

Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’aasociazione “Casa per le donne per non subire violenza ONLUS” fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Sportello di Consulenza Legale “Gruppo Giustizia UDI”

Via Castiglione, 24 40124 Bologna (BO)

Telefono: 051 232313 - Fax: 051 236849

E-Mail: udibo@libero.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-17,00.

Centro Antiviolenza S.O.S Donna

Via Saragozza, 221/b 40135 Bologna (BO)

Telefono: 051 434345 - Fax: 051 434972

E-Mail: sosdonna.bologna@sosdonna.org

Servizio:

Lunedì 20,00-22,30

Martedì 10,00-12,00

Giovedì e Venerdì 15,30-17,30.

Note: Il Centro Antiviolenza SOS Donna di Bologna è gestito dall’Associazione Gruppo S.O.S. Donna.

S.O.S. Donna

Via Laderchi, 3 48018 Faenza (RA)

Telefono: 0546 22060 - Fax: 0546 21504

E-Mail: info@sosdonna.com

Web: http://www.sosdonna.com

Servizio:

Martedì, Mercoledì e Giovedì 09,00-13,00

Lunedì e Venerdì 14,30-18,30.

Note: Il Comune di Faenza fa parte degli Ambiti territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione SOS Donna di Faenza fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Associazione “Centro Donna Giustizia”

Via Terranuova, 12/b 44100 Ferrara (FE)

Telefono: 0532 410335 - 0532 247440 - Fax: 0532 247440

E-Mail: donnagiustizia.fe@libero.it

Web: http://associazioni.comune.fe.it/index.phtml?id=44

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-12,30

15,30-18,30.

Note: Il Comune di Ferrara fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Centro Donna Giustizia di Ferrara fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

La Cicoria ONLUS

Piazzale Giovanni dalle Bande Nere ex Lolli, 11 40027 Imola (BO)

Telefono: 333 2197061 - Fax: 0542 41837

E-Mail: alisav@libero.it

Servizio:

Tutti i giorni dalle 08,00 alle 20,00. Si riceve per appuntamento.

Note: L'Associazione La Cicoria di Imola fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Antiviolenza Demetra

Corso Garibaldi, 116/a 48022 Lugo (RA)

Telefono: 0545 27168

E-Mail: demetradonneinaiuto@virgilio.it

Web: http://www.perglialtri.it/demetra/

Servizio:

Lunedì 10,00-12,00

Venerdì 15,00-17,00.

Note: L'Associazione Demetra Donne in Aiuto di Lugo fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza". Il centro è ubicato presso la Casa del Volontariato.

Associazione Casa delle Donne ONLUS

Via del Gambero, 77 41100 Modena (MO)

Telefono: 059 361050 - Fax: 059 361369

E-Mail: most@donnecontroviolenza.it

Web: http://www.donnecontroviolenza.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì, Giovedì e Venerdì 09,00-13,00

Martedì e Giovedì 15,00-19,00.

Note: Il Comune di Modena fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

L’Associazione Casa delle Donne di Modena fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Associazione Centro Antiviolenza Onlus

Vicolo Grossardi, 8 43100 Parma (PR)

Telefono: 800 090258 - 0521 238885 - Fax: 0521 238940

E-Mail: acavpr@libero.it

Web: http://www.acavpr.it

Servizio:

Lunedì 09,00-14,00

Martedì 14,30-18,30

Mercoledì, Giovedì e Venerdì 09,00-13,00

Giovedì 14,30-18,30.

Note: L’Associazione Centro Antiviolenza Onlus di Parma fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Città delle donne - Telefono Rosa Piacenza

Via Scalabrini, 134/a 29100 Piacenza (PC)

Telefono: 0523 334833 - Fax: 0523 334833

E-Mail: telefonorosapiacenza@libero.it

Servizio:

Mercoledì, Giovedì e Venerdì 09,00-11,00

Martedì e Giovedì 15,00-17,30

Lunedì e Mercoledì 20,00-22,00.

Note: L’Associazione Città delle Donne - Telefono rosa di Piacenza fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Linea Rosa Onlus

Via Mazzini, 57/a 48100 Ravenna (RA)

Telefono: 0544 216316 - Fax: 0544 216316

E-Mail: linearosa@racine.ra.it

Web: http://www.linearosa.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-19,00

Sabato 9,00-12,00

Mercoledì (solo su appuntamento) 21,00-23,00

Domenica 12,00-18,00.

Note: Il Comune di Ravenna fa parte degli Ambiti Territoriali di rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Linea Rosa di Ravenna fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Casa delle Donne - Associazione Nondasola

Via Melegari, 2/A 42100 Reggio Emilia (RE)

Telefono: 0522 585643 - 0522 585644 - Fax: 0522 585644

E-Mail: info@nondasola.it

Web: http://www.nondasola.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

15,00-18,00

Sabato 09,00-12,00.

Note: Il Comune di Reggio Emilia fa parte degli Ambiti territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro

vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione NON DA SOLA di Reggio Emilia (via Bartolomeo Spani 12/a, telefono 0522 506388) fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Rompi il silenzio - Centro di prima accoglienza

Via Caduti di Marzabotto, 30 47922 Rimini (RN)

Telefono: 346 5016665

E-Mail: info@rompiilsilenzio.org

Web: www.rompiilsilenzio.org

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 15,00-19,00.

Centro Antiviolenza Linea Rosa

Piazza Farini, 35 48026 Russi (RA)

Telefono: 0544 583901

Servizio:

Martedì 09,00-13,00.

Note: L’Associazione Linea Rosa di Russi (RA) fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Centro Antiviolenza Filo Donna

Via E. Curiel, 51 47121 Forlì (FC)

Telefono: 0543 552855 - Fax: 0543 552855

E-Mail: donafio@tiscali.it

Servizio:

Lunedì 16,00-18,00

Giovedì 10,00-12,00.

Note: Il centro ha sospeso le attività per mancanza di finanziamenti e le donne vengono inviate a SOS Donne di Faenza.

Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Telefono Ascolto Donna

Viale Barilla, 26 43121 Parma (PR)

Telefono: 0521 770231 - Fax: 0521 776549

E-Mail: coopluna@libero.it

Servizio:

Dal Lunedì al Sabato 09,00-13,00.

Note: Il servizio è gestito dall'Associazione Lunaria di Parma che opera nell'ambito del disagio femminile.

Regione Friuli Venezia Giulia

Servizi Pubblici Specializzati

Servizio Zero Tolerance contro la violenza sulle donne

Via San Valentino, 20 33100 Udine (UD)

Telefono: 800 531135 - Fax: 0432 271078

E-Mail: zerotolerance@comune.udine.it

Servizio:

Martedì, Mercoledì e Venerdì 10,00-13,00

Mercoledì e Giovedì 15,00-17,00.

Note: Il Servizio Antiviolenza Zero Tollerance è un servizio del Comune di Udine in collaborazione con l'ASL.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Voce Donna Onlus

Viale Cossetti, 16 33070 Pordenone (PN)

Telefono: 0434 21779 - Fax: 0434 21779

E-Mail: vocedonnapordenone@libero.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 08,30-12,00

15,30-19,00.

Note: L’Associazione Voce Donna di Pordenone fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Centro Antiviolenza GOAP

Piazzetta San Silvestro, 3/5 34100 Trieste (TS)

Telefono: 040 3478827 - Fax: 040 3478856

E-Mail: info@goap.it

Web: http://www.goap.it

Servizio:

Lunedì, Giovedì, Venerdì, Sabato e Domenica 09,00-15,00.

Note: Il Comune di Trieste fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione GOAP di Trieste fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

IOTUNOIVOI Donne Insieme Centro antiviolenza

Via della Cernaia, 16 33100 Udine (UD)

Telefono: 0432 421011 - Fax: 0432 485550

E-Mail: iotunoivoi@iotunoivoi.it

Web: www.iotunoivoi.it

Servizio:

Dal Lunedì alla Domenica 08,00-20,00.

Note: L’Associazione IDI di Udine fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Da donna a Donna

Via Roma, 13 34077 Ronchi dei Legionari (GO)

Telefono: 0481 474700

E-Mail: info@dadonnaadonna.org

Web: www.dadonnaadonna.org

Servizio:

Lunedì, Martedì, Mercoledì, Venerdì, Sabato 9,00-12,00 e 15,00-18,00 Lunedì, Martedì, Mercoledì e Giovedì 15,00-18,00

Note: L'Associazione Da donna a Donna Onlus fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Associazione "Sos Rosa Onlus"

Via Antonio Baiamonti, 22 (GO)

Telefono: 0481 32954 - Fax: 0481 32954

E-Mail: sosrosa@alice.it

Web: www.sosrosa.it

Servizio: Lunedì e Giovedì 10,00-13,00 e 17,00-19,00

Martedì, Mercoledì e Venerdì 10,00-13,00

Note: L'associazione "S.O.S Rosa" Onlus fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza.

Regione Lazio

Servizi Pubblici Specializzati

Centro antiviolenza provinciale per donne e minori vittime di violenza

Via Pietra Liscia, 32 03023 Ceccano (FR)

Telefono: 800 479898 - 0775 601115 - Fax: 0775 601115

E-Mail: cpa.ceccano@libero.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 09,00-12,00

Martedì e Giovedì 15,00-19,00.

Note: Il centro è gestito in collaborazione con la Caritas e la Cooperativa Sociale Diaconia.

Centro Antiviolenza del Comune di Roma

Via di Torre Spaccata, 157 00169 Roma (RM)

Telefono: 06 23269049 - 06 23269079 - Fax: 06 23269053

E-Mail: centrocomunale.antiviolenza@gmail.com

Servizio:

Il servizio è operativo tutti i giorni 24 ore su 24.

Note: Il Comune di Roma fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. Il centro è un servizio del Comune di Roma gestito dall'Associazione Differenza Donna (via della Lungara 19 - Roma, web: www.differenzadonna.it). L'Associazione Differenza Donna fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Servizio Antiviolenza SOS donna h24 del Comune di Roma

Via Statilio Ottato, 33 00175 Roma (RM)

Telefono: 06 71077015 - Fax: 06 71077015

E-Mail: sosdonnacomune.roma@gmail.com

Web: www.sosdonnacomuneroma.org

Servizio:

Il servizio è operativo tutti i giorni, 24 ore al giorno.

Note: Il Servizio è gestito in collaborazione con la Coop. Sociale BeFree.

Sportello Donna San Camillo - Forlanini

Circonvallazione Gianicolense, 87 00152 Roma (RM)

Telefono: 06 58703216 - Fax: 06 46114453

E-Mail: sportellodonna.sancamillo@gmail.com

Web: http://www.befreecooperativa.org

Servizio:

Lo sportello è gestito in collaborazione con la Coop. sociale Bee Free.

Azienda Ospedale Policlinico Gemelli

Largo Agostino Gemelli, 8 Roma (RM)

Telefono: 06 30154065

Servizio:

Lunedi, Mercoledì, Giovedì e Venerdì 10,00-15,00; Martedì 10,00-14,00

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato.

Sportello Donna - Ambulatorio Ospedale S. Gallicano

Via delle Fratte di Trastevere Roma (RM)

Telefono: 06 58543690

Servizio:

Mercoledì 14,00-17,00

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato. Assistenza medica, legale, psicologica per donne maltrattate (straniere e italiane) in collaborazione con l’Associazione Differenza Donna.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Associazione Sostegno Donna

Piazza Fulvio Nobiliore, 5 00044 Cocciano (RM)

Telefono: 06 94015165

E-Mail: sostegnodonnaonlus@libero.it

Web: http://www.sostegnodonna.it

Servizio:

Lunedì e Venerdì 16,00-19,00.

Note: L'Associazione Sostegno Donna di Cocciano fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Donna Lilith

Via Massimo d' Azeglio, 9 04100 Latina (LT)

Telefono: 0773 664165 - Fax: 0773 664165

E-Mail: centrodonnalilith@gmail.com

Web: http://www.centrodonnalilith.it

Servizio:

Mercoledì e Venerdì 09,30-12,30

Lunedì, Martedì e Giovedì 15,30-18,30.

Note: Il Comune di Latina fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L'Associazione Centro Donna "Lilith" di Latina fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza". Reperibilità h 24 al numero 338 54311. Il Centro gestisce il Centro di ascolto per donne vittime di violenza e la Casa Rifugio Emily. Ulteriore indirizzo e-mail del centro: info@centrodonnalilith.it.

Sportello di Consulenza Giuridica C.O.D.I. Coordinamento Operatrici del Diritto e dell'Informazione

Via della Lungara, 19 00165 Roma (RM)

Telefono: 348 5540414

Servizio:

Martedì e Venerdì 16,30-17,00.

Si riceve esclusivamente previo appuntamento telefonico.

Note: Il centro offre solo assistenza e consulenze legali a donne in materia di diritto di famiglia, lavoro, molestie sessuali e violenza sessuale.

Centro Donna LISA - Associazione donna in genere

Via Rosina Anselmi, 41 00139 Roma (RM)

Telefono: 06 87141661 - 06 87230457 - Fax: 06 87230457

E-Mail: info@centrodonnalisa.it

Web: http://www.centrodonnalisa.it

Servizio:

Martedì 16,30-19,30.

1° e 3° Mercoledì del mese 16,00-19,00.

Note: L’Associazione Donne in Genere di Roma che gestisce il Centro antiviolenza Donna LISA fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Telefono Rosa

Viale Mazzini, 73 00195 Roma (RM)

Telefono: 06 37518261 - 06 37518262 - Fax: 06 37518289

E-Mail: telefonorosa@alice.it

Web: http://www.telefonorosa.org

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 10,00-13,00

16,00-19,00.

Servizio di accoglienza e ascolto per donne in difficoltà della Casa

Internazionale delle Donne

Via della Lungara, 19 00165 Roma (RM)

Telefono e Fax: 06 68809502

E-Mail: sportellocidd@yahoo.it

Web: www.casainternazionale delle donne.org

Servizio:

Mercoledì 15,00-19,00.

Centro Provinciale per donne che non vogliono subire violenza

Viale di Villa Pamphili, 100 00165 Roma (RM)

Telefono: 06 5810926 - 06 58332575 - Fax: 06 5811473

E-Mail: c.prov.@tiscali.it

Web: www.differenzadonna.it

Servizio:

Da Lunedì a Domenica 24 ore su 24.

Note: Il centro è un servizio della Provincia di Roma gestito dall'Associazione "Differenza Donna" Onlus. L'Associazione Differenza Donna di Roma fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Provinciale "Le Maree" - Accoglienza per donne in difficoltà sole o con figli

Via Monte delle Capre, 23 00100 Roma (RM)

Telefono: 06 6535499 - Fax: 06 65793567

E-Mail: centromaree1@virgilio.it

Servizio:

Il servizio è operativo tutti i giorni 24 ore su 24.

Note: Il centro è un servizio della Provincia di Roma gestito dall'Associazione "Differenza Donna" Onlus. L'Associazione Differenza Donna di Roma fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Sportello Antiviolenza “I Nostri Diritti” - No.Di.

Via Borgo Pio, 15 00193 Roma (RM)

Telefono: 06 6833688 - Fax: 06 6833688

E-Mail: associazionenodi@hotmail.it

Servizio:

Giovedì 15,00-17,00

Venerdì 10,30-13,00

14,30-17,00.

Note: L’Associazione No.Di. di Roma è un’associazione di donne immigrate che si impegna nella difesa dei diritti delle donne immigrate e rifugiate.

Centro Ascolto “Centro Essere Donna”

Via Traiano, 17/B 04019 Terracina (LT)

Telefono: 0773 700961 - Fax: 0773 702149

E-Mail: lealidellafenice@libero.it

Servizio:

Lunedì, Martedì e Giovedì 09,30-12,30

Venerdì 16,00-19,00.

Centro Provinciale “La Ginestra” Prima Accoglienza e Assistenza sociale per donne in difficoltà

Via di Colle Tocciarello, 1 00038 Valmontone (RM)

Telefono: 06 9591187 - Fax: 06 9591187

E-Mail: cadd.valmontone@libero.it

Servizio:

Il servizio è operativo 24 ore su 24.

Note: Il centro è gestito da una A.T.I. tra la Casa Internazionale delle Donne di Roma e l’Associazione Sostegno Donna.

Associazione Erinna - Donne contro la violenza alle donne Onlus

Corso Italia, 71 01100 Viterbo (VT)

Telefono: 0761 342056

E-Mail: e.rinna@yahoo.it

Web: http://www.associazionidellatuscia.it/pages/associations/erinna.php

Servizio:

Lunedì 16,00-18,30.

Note: L'Associazione Erinna fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Differenza Donna - Centro Prov.le di Accoglienza per donne vittime di tratta

Via Monte delle Capre, 23 00148 Roma (RM)

Telefono: 06 6570473 - Fax: 06 65746819

E-Mail: perfettomigliorabile@libero.it

Servizio:

Dal Lunedì alla Domenica 24 ore su 24.

ASSOLEI Sportello Donna Onlus

Via Benedetta, 28 00153 Roma (RM)

Telefono: 06 5809363 - Fax: 06 5809363

E-Mail: info@assolei.it

Web: www.assolei.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

Martedì, Giovedì e Venerdì 16,00-20,00.

Note: Il centro offre un servizio antistalking a donne e uomini vittime di stalking.

Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

C.A.P.I.T. Rieti - Sportello Antiviolenza “Il Filo di Ana”

Via L. Canali, 1 02100 Rieti (RI)

Telefono: 0746 491039 - 0746 491522 - 347 4363487

E-Mail: capitrieti@libero.it

Web: www.sportelloantiviolenza.it

Servizio:

Martedì 10,00-12,00

Giovedì 15,00-17,00.

Note: Il centro è ubicato presso il 1° Circolo didattico “G.Marconi”.

Regione Liguria

Servizi Pubblici Specializzati

Centro Provinciale Antiviolenza

Via Mascherona, 19 16123 Genova (GE)

Telefono: 010 20976222 - Fax: 010 20976216

E-Mail: centroantiviolenza@comune.genova.it

Servizio:

Lunedì e Mercoledì 09,00-16,30

Giovedì 09,00-15,00

Martedì e Venerdì 09,00-13,00.

Note: La Provincia di Genova fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro provinciale vengono trasferite le chiamate del 1522.

Ente Ospedaliero Ospedali Galliera

Mura delle Cappuccine, 14 Genova (GE)

Telefono: 010 5551 - Fax: 010 5634778

Servizio:

Lunedì, Martedì, Mercoledì e Venerdì 08,00-14,00; Giovedì 08,00-18,30

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Associazione U.D.I. - Centro di Accoglienza per non subire violenza Onlus

Via Cairoli, 14/7 16124 Genova (GE)

Telefono: 010 2461716 - 010 2461715 - Fax: 010 2461715

E-Mail: udige@libero.it , antiviolenzaudi@libero.it

Web: http://www.udige.it

Servizio:

Lunedì, Martedì, Giovedì e Venerdì 09,00-12,00

Lunedì, martedì e giovedì 15,00-18,00.

Note: Il centro antiviolenza è gestito dall’Associazione UDI Genova, la quale fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Telefono Donna

Via Corridoni, 5 16145 La Spezia (SP)

Telefono: 0187 703338 - Fax: 0187 703338

E-Mail: udi.laspezia@email.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 15,00-17,00.

Note: Il servizio è gestito in collaborazione tra le associazioni Codice Donna e UDI La Spezia.

Telefono Donna

Via Sormano, 12 17100 Savona (SV)

Telefono: 019 8313399 - Fax: 019 8313224

E-Mail: telefonodonna.savona@libero.it

Servizio:

Mercoledì 09,30-12,00

Dal Lunedì al Venerdì 15,30-18,00.

Regione Lombardia

Servizi Pubblici Specializzati

SVSeD - Soccorso Violenza Sessuale e Domestica - Clinica Mangiagalli - Fondazione Policlinico Mangiagalli-Regina Elena

Via della Commenda, 12 20122 Milano (MI)

Telefono: 02 55032489 - 02 55038585 - Fax: 02 55032490

E-Mail: svsed@policlinico.mi.it

Servizio:

Il pronto soccorso ginecologico è operativo h 24. Il servizio SVSeD (Servizio contro le violenze domestiche) è attivo dal lunedì al venerdì dalle 09,00 alle 17,00. Le Assistenti Sociali e le Psicologhe sono reperibili 24 ore su 24 al numero 02 55038585.

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato. Il Comune di Milano fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al servizio vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. Ulteriore mail: svs@policlinico.mi.it.

Sportello Donna

Piazza Giovanni Paolo II - presso Comune di Desio 20832 Desio (MB)

Telefono: 0362 392508 - Fax: 0362 630170

E-Mail: info@whitemathilda.org

Servizio:

Martedì 9,00-13,00 Giovedì 15,00-17,00.

Note: Il centro offre un servizio antistalking a donne e uomini vittime di stalking.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Antiviolenza “Aiuto Donna - Uscire dalla violenza” ONLUS

Via San Lazzaro, 3 24100 Bergamo (BG)

Telefono: 035 212933 - Fax: 035 4131651

E-Mail: info@aiutodonna.it

Web: http://www.aiutodonna.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,30-12,00

Mercoledì e Giovedì 15,00-17,00.

Associazione “Casa delle Donne”

Via San Faustino, 38 25134 Brescia (BS)

Telefono: 030 2400636 - Fax: 030 2400636

E-Mail: casa@casadelledonne.191.it

Web: www.casadelledonne-bs.it

Servizio:

Martedì e Venerdì 10,00-12,00 - Giovedì 10,00-19,00 - Lunedì, Martedì e Mercoledì 16,00-18,00.

Note: L’Associazione Casa delle Donne di Brescia fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Telefono Azzurro Rosa

Via San Zino, 174 25124 Brescia (BS)

Telefono: 030 3530301 - Fax: 030 3531165

E-Mail: info@azzurrorosa.it

Servizio:

Dal Lunedì alla Domenica 09,00-12,00

15,00-24,00.

Note: L’associazione Telefono Azzurro Rosa di Brescia offre servizi per donne e minori che vivono situazione di violenza, disagio, abbandono e trascuratezza.

Telefono Donna

Via Castelnuovo, 1 22100 Como (CO)

Telefono: 031 304585 - Fax: 031 3109374

E-Mail: segreteria@telefonodonnacomo.it

Web: www.telefonodonnacomo.it

Servizio:

Martedì, Giovedì e Sabato 09,00-12,00

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 15,00-18,00.

Note: L’Associazione Telefono Donna di Como fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Associazione Donne contro la violenza Onlus

Via XX Settembre, 115 20013 Crema (CR)

Telefono: 0373 80999 - Fax: 0373 80999

E-Mail: assocdonne@alice.it

Web: www.controlaviolenza.it

Servizio:

Sabato 10,00-12,00

Martedì 15,30-17,30.

Note: L’Associazione Donne contro la violenza Onlus fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Sportello Antiviolenza A.I.D.A. - Associazione Incontro Donne Antiviolenza ONLUS

Via Gallarati, 2 26100 Cremona (CR)

Telefono: 0372 801427 - Fax: 0372 801427

E-Mail: aida.onlus@virgilio.it

Web: http://www.sitisolidali.it/siti/aida

Servizio:

Lunedì e Giovedì 17,30-19,30

Note: L’Associazione Aida Onlus fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Telefono Donna

Via Parini, 6 23900 Lecco (LC)

Telefono: 0341 363484 - Fax: 0341 363484

E-Mail: teldonnalecco@alice.it

Servizio:

Lunedì e Venerdì 10,30-12,00

Martedì e Giovedì 17,00-18,30

Mercoledì 14,30-16,00.

Note: Il centro è ubicato presso l’UDI.

Telefono Rosa

Via Dario Tassoni, 14 46100 Mantova (MN)

Telefono: 0376 225656 - Fax: 0376 225656

E-Mail: telefonorosa@tin.it

Servizio:

Lunedì 18,00-20,00

Giovedì 20,30-22,30.

Telefono Donna Merate

Via S. Ambrogio, 17 23807 Merate (LC)

Telefono: 039 9900678

E-Mail: altrametadelcielo@yahoo.it

Servizio:

Lunedì 16,00-18,00. Tutti gli altri giorni per appuntamento.

Note: Segreteria telefonica h 24. Il servizio telefonico è gestito dall'Associazione "L'altra metà del cielo" di Merate. L'associazione L'altra metà del cielo - Telefono Donna Merate fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Cerchi d'Acqua Coop. Soc. a.r.l.

Via Verona, 9 20135 Milano (MI)

Telefono: 02 58430117 - Fax: 02 58311549

E-Mail: info@cerchidacqua.org

Web: http://www.cerchidacqua.org

Servizio:

Lunedì e Martedì 10,00-14,00

Mercoledì e Giovedì 10,00-18,00.

Note: La Cooperativa sociale "Cerchi d'acqua" di Milano fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Casa di Accoglienza delle donne maltrattate

Via Piacenza, 14 20135 Milano (MI)

Telefono: 02 55015519 - Fax: 02 55019609

E-Mail: cadmmi@tin.it

Web: http://www.cadmi.org

Servizio:

Lunedì e Giovedì 13,00-19,00 - Martedì e Mercoledì 08,30-14,30.

Note: L’Associazione “Casa delle donne maltrattate ONLUS” fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Telefono Donna

c/o Serv. Psicologia Az. Osp. Niguarda Cà Granda - Piazza Ospedale Maggiore, 3 20162 Milano (MI)

Telefono: 02 64443043 - 02 64443044 - Fax: 02 64443042

E-Mail: telefono.donna@tiscali.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,30-17,30.

Note: Il centro è ubicato presso il Servizio di Psicologia dell’Azienda Ospedaliera Niguarda Cà Granda.

C.A.DO.M. - Centro di Aiuto alle Donne Maltrattate

Via Mentana, 43 20052 Monza (MB)

Telefono: 039 2840006 - Fax: 039 2844515

E-Mail: info@cadom.it

Web: http://www.cadom.it

Servizio:

Mercoledì e Giovedì 09,00-12,00

Martedì 15,00-18,00

Giovedì 21,00-23,00.

Note: L’Associazione C.A.DO.M. di Monza fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Cooperativa LiberaMente ONLUS - Percorsi di donne contro la violenza

Corso Garibaldi, 37/b 27100 Pavia (PV)

Telefono: 800 306850 - 0382 32136 - Fax: 0382 32136

E-Mail: centroantiviolenzapv@gmail.com

Web: www.centroantiviolenzapv.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00.

Note: Il Comune di Pavia fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. La Cooperativa LiberaMente ONLUS di Pavia fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Donne insieme contro la violenza

Via Pini, 8 20090 Pieve Emanuele (MI)

Telefono: 02 90422123 - Fax: 02 90420110

E-Mail: info@donneinsieme.org

Web: http://www.donneinsieme.org

Servizio:

Martedì 10,00-12,00

Mercoledì e Venerdì 15,00-17,00

Giovedì 17,00-19,00.

Note: Possono rivolgersi a questo centro anche le donne dei seguenti territori: Opera, Locate Triulzi, Binasco, Siziano, Casarile, Vernate, Zibido San Giacomo, Noviglio, Rozzano, Assago, Buccinasco, Corsico, Carpiano, Melegnano, San Giuliano Milanese, Segrate, Motta Visconti, Lacchiarella, Trezzano sul Naviglio, Cesano Boscone. L’Associazione “Donne insieme contro la violenza ONLUS” di Pieve Emanuele fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

EOS - Centro ascolto e accompagnamento contro la violenza, le molestie sessuali e i maltrattamenti alle donne e ai minori

Via Frasconi, 4 21100 Varese (VA)

Telefono: 0332 231271 - Fax: 0332 496511

E-Mail: eosvarese@virgilio.it

Servizio:

Martedì, Giovedì e Venerdì 09,30-11,30

Lunedì 15,00-17,00.

Note: L’Associazione EOS Onlus di Varese fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Sportello Donna Sirio

Via Roggia Vignola, 18 24047 Treviglio (BG)

Telefono: 0363 301773 - 0363 46003 - Fax: 0363 5978832

E-Mail: info@centrosirio.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 8,30-12,30 e 13,30-18,30

Note: Lo sportello è gestito da Sirio CSF Cooperativa Sociale.

Regione Marche

Servizi Pubblici Specializzati

Parla con Noi - Centro Provinciale

Via Diaz, 10 61100 Pesaro (PU)

Telefono: 0721 639014 - Fax: 0721 639014

E-Mail: parlaconnoi@provincia.ps.it

Servizio:

Mercoledì 8,30-12,30

Giovedì 14,00-18,00.

Note: La Provincia di Pesaro fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza

e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al Centro Provinciale “Parla con Noi” vengono trasferite le chiamate del 1522 delle donne vittime di violenza.

Telefono Donna

Piazzale Marconi 63100 Sant’Elpidio al Mare (FM)

Telefono: 800 215809

E-Mail: percorsidonna@ontheroadonlus.it

Servizio:

Dal Mercoledì, Giovedì e Venerdì 09,00-13,30

Lunedì e Mercoledì 14,30-17,30.

Ospedale S. Maria della Misericordia

Via Comandino, 21 Urbino (PU)

Telefono: 0722 301703 - Fax: 0722 329723

Servizio:

Da Lunedì a Venerdì 08,30-13,00.

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato.

Insieme contro la violenza di genere

Via Romagna, 7 63074 San Benedetto del Tronto (AP)

Telefono: 800 021314 - 0735 85709

E-Mail: centroantiviolenza.ap@alice.it

Servizio:

Lunedì, Martedì 10,00-12,00 e 16,30-18,30. Giovedì, Venerdì 16,30-18,30

Note: Servizio antiviolenza della Provincia di Ascoli Piceno. Il mercoledì il servizio è attivo in Ascoli Piceno, Via Torino 4, c/o il consultorio familiare, dalle 16,30 alle 18,30 (tel. 0736 358915).

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Associazione Donne e Giustizia ONLUS

Via Cialdini, 24/A 60122 Ancona (AN)

Telefono: 800 032810 - 071 205376

E-Mail: donne.giustizia@libero.it

Servizio:

Dal Lunedì al Giovedì 09,00-12,00. Martedì e Giovedì 17,00-19,00. Mercoledì 15,00-19,00.

Note: La Provincia di Ancona fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L'Associazione Donne e giustizia ONLUS di Ancona fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Casa Rifugio Zefiro - Cooperativa sociale "La Gemma" Onlus

Piazza Stamira, 13 60100 Ancona (AN)

Telefono: 071 2075383 - Fax: 071 2080879

E-Mail: info@lagemma.org; casarifugio@lagemma.org

Servizio:

Lunedì e Venerdì 08,30-13,30

Lunedì e Giovedì 15,00-18,00

Note: La Provincia di Ancona fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking".

Regione Molise

Servizi Pubblici Specializzati

Centro Ascolto c/o Consultorio ASL Isernia

Via XXIV Maggio, 140 86170 Isernia (IS)

Telefono: 0865 442403

Servizio:

Martedì 15,00-17,00

Venerdì 09,00-13,00.

Note: Il Comune di Isernia fa parte degli Ambiti territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al Centro Ascolto vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Regione Piemonte

Servizi Pubblici Specializzati

Centro Servizi Donna della Provincia di Novara

Via Greppi, 7 28100 Novara (NO)

Telefono: 0321 378737 - Fax: 0321 378845

E-Mail: csdonna@provincia.novara.it

Servizio:

Dal Lunedì al Giovedì 09,00-13,00

Lunedì 14,30-17,30.

Ufficio «Accogliere le Donne» - Serv. Soc. Settore Famiglia e Sussidiarietà Comune Torino

Via Bruino, 4 10122 Torino (TO)

Telefono: 011 4431562 - Fax: 011 4431560

E-Mail: relazioniefamiglie@comune.torino.it

Web: http://www.comune.torino.it/relazioniefamiglie

Servizio:

Lunedì 15,00-19,00

Mercoledì 12,00-15,00

Giovedì 09,00-17,00

Venerdì 12,30-15,00.

Note: Il comune di Torino fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete, la funzione di primo ascolto delle donne vittime di violenza (ivi compresa la risposta alle chiamate del 1522) è gestita in collaborazione con le organizzazioni del Coordinamento Cittadino Contro la Violenza alle Donne e il settore Pari Opportunità. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Centro Svolta Donna di Pinerolo (TO)

Telefono: 334 3664768 - 800 093900

E-Mail: info@svoltadonna.it

Web: www.svoltadonna.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-12,00

14,00-18,00.

Note: Il centro è ubicato presso l'ASL TO3.

O.I.R.M. Azienda Ospedaliera Sant'Anna

Via Ventimiglia, 1 Torino (TO)

Telefono: 011 3134180 - 011 3134196

Servizio:

Da Lunedì a Venerdì 08,00-16,00.

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato. Fuori dagli orari dello sportello SVS si fa riferimento al numero telefonico 011 3134196 Triage del Pronto soccorso.

Azienda Ospedaliera Universitaria S. Giovanni Battista - Presidio Molinette

Corso Bramante, 88 Torino (TO)

Telefono: 011 6335302

Servizio:

Da Lunedì a Venerdì 10,00-16,00.

Note: Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato. Centro di Ascolto Demetra, interno all'ospedale: gli orari qui indicati fanno riferimento al centro di ascolto. Il Pronto soccorso è h 24.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Associazione Me. Dea.

Via Santa Maria di Castello, 14 15121 Alessandria (AL)

Telefono: 0131 226289 - Fax: 0131 226289

E-Mail: me.deacontroviolenza@gmail.com

Servizio:

Lunedì 10,00-14,00

Mercoledì 13,00-16,00

Giovedì 15,30-18,30.

Note: Il Comune di Alessandria fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Telefono Donna

Via Carlo Emanuele III, 34 12100 Cuneo (CN)

Telefono: 0171 631515 - Fax: 0171 631515

E-Mail: telefono.donna@libero.it

Servizio:

Lunedì 09,00-12,30

Martedì e Giovedì 15,00-18,30.

Note: Il centro è ubicato presso l'ARCI.
Telefono Rosa di Torino
Via Assietta, 13/A 10128 Torino (TO)
Telefono: 011 5628314 - Fax: 011 549184
E-Mail: telefonorosa@mandragola.com
Web: http://www.telefonorosatorino.it
Servizio:
Lunedì 09,30-12,30
Martedì 15,00-17,30
Mercoledì 09,30-12,30
Giovedì 15,00-18,30
Venerdì 09,30-18,30.
Libera associazione per le donne d'oggi - Donne e futuro ONLUS
Via Barbaroux, 31 10122 Torino (TO)
Telefono: 011 5187438 - Fax: 011 5187438
E-Mail: donne@tin.it
Web: www.donnefuturo.com
Servizio:
Da Lunedì a Venerdì 09,30-12,30
15,30-18,30.
Associazione Mai+Sole
Via Beggiami, 7 12038 Savigliano (CN)
Telefono: 335 1701008 - 331 6893698
E-Mail: info@maipiusole.it
Web: www.maipiusole.it
Servizio:
Il servizio è operativo 24 ore su 24.
Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi

antiviolenza

Centro d’Ascolto Orecchio di Venere - Ispettorato Croce Rossa Italiana Asti

Via Ugo Foscolo, 7 14100 Asti (AT)

Telefono: 0141 1855172

E-Mail: centroascolto.cri@gmail.com

Servizio:

Martedì 08,30-11,00

Sabato 10,30-12,30

Giovedì 17,00-20,00.

Regione Puglia

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Associazione Riscoprirsi

Via Quarti, 21 70031 Andria (BAT)

Telefono: 0883 764901 - Fax: 0883 764901

E-Mail: cav.riscoprirsi@gmail.com

Web: www.riscoprirsi.it

Servizio:

Lunedì 09,00-13,00

Martedì e Giovedì 15,00-19,00.

La Giraffa

Via Napoli, 308 70126 Bari (BA)

Telefono: 080 5741461 - Fax: 080 5741461

E-Mail: info@giraffaonlus.it

Web: http://www.giraffaonlus.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 09,00-13,00.

Note: La Provincia di Bari fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Centro Antiviolenza Prima Accoglienza “Desirée”

Via V. N. De Nicolò, 7 70121 Bari (BA)

Telefono: 080 5559566 - Fax: 080 5524388

E-Mail: info@desireecav.it

Web: http://www.desireecav.it

Servizio:

Lunedì 09,30-12,30

Mercoledì 15,30-18,30

Venerdì 16,00-19,00.

Note: Al momento il centro non è operativo.

Osservatorio Giulia e Rossella Centro Antiviolenza ONLUS

P.zza Aldo Moro, 16 70051 Barletta (BA)

Telefono: 0883 310293 - Fax: 0883 313554

E-Mail: centroantiviolenza@libero.it

Servizio:

Lunedì 09,30-12,30

Mercoledì e Venerdì 18,00-21,00.

Note: L’Associazione Giulia e Rossella Centro Antiviolenza ONLUS di Barletta fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Io Donna per non subire violenza

Via Cappuccini, 8 72100 Brindisi (BR)

Telefono: 0831 522034 - Fax: 0831 522034

E-Mail: associazioneiodonna@hotmail.it
Servizio:
Lunedì, Mercoledì e Venerdì 18,00-20,00.
Telefono Donna
Via della Repubblica, 54 71100 Foggia (FG)
Telefono: 0881 772499 - Fax: 0881 770603
E-Mail: impegnodonna@virgilio.it
Servizio:
Lunedì Mercoledì e Venerdì 16,30-19,00 - Mercoledì 10,00-12,00.
Associazione Donne Insieme Onlus - Centro antiviolenza Renata Fonte
Via S. Maria del Paradiso, 12 73100 Lecce (LE)
Telefono: 800 098822 - 0832 305767 - Fax: 0832 305767
E-Mail: donneinsieme.rf@libero.it
Servizio:
Martedì, Mercoledì e Venerdì 10,00-13,00
Lunedì, Mercoledì e Giovedì 16,30-19,30.
Note: Il centro è ubicato presso il Conservatorio S. Anna.
Filo di Arianna Coop. Sociale a r.l.
Via Previdenza, 11 71016 San Severo (FG)
Fax: 0881 222166
E-Mail: filodiarianna22@libero.it
Servizio:
Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00
17,00-20,00.
Associazione Safiya onlus
Via Don luigi Sturzo, Polignano a Mare (Bari)
Telefono: 333 2640790

E-Mail: safiya.onlus@libero.it

Note: L’associazione Safiya Onlus fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza

Regione Sardegna

Servizi Pubblici Specializzati

Centro antiviolenza per donne e minori

Provincia del Medio Campidano

Telefono: 0709 356344 - 800 777991

Servizio:

Serramanna: Lunedì 09,00-12,00

Gonnosfanadiga: Martedì 15,00-18,00

Lunamatrona: Mercoledì 09,00-12,00

Serrenti: Mercoledì 15,00-18,00

San Gavino Monreale: Giovedì 09,00-12,00

Guspini: Venerdì 15,00-18,00

Indirizzi:

Serramanna: Poliambulatorio Viale Europa snc

Gonnosfanadiga: Via Regina Elena 14/15

Lunamatrona: Centro di aggregazione Loc. Sa Turrita

Serrenti: Casa Corda, Via Morandi n. 5

San Gavino Monreale: Servizio sociale, Via Pascoli, 10

Guspini: Via Torino, 1.

Donna Eleonora

Palazzo degli Scolopi - Piazza Eleonora, 44 09170 Oristano (OR)

Telefono: 0783 71286 - Fax: 0783 71286

E-Mail: info@centroantiviolenzaoristano.it

Web: http://www.centroantiviolenzaoristano.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

Martedì e Giovedì 16,00-18,00.

Note: Il centro antiviolenza è un servizio del Comune di Oristano gestito dalla Cooperativa Sociale ONLUS “L’albero della vita”.

Spazio Donna - Comune di Ozieri (SS)

Via Tola, 20 07014 Ozieri (SS)

Telefono: 079 787399 - Fax: 079 787399

E-Mail: sdspaziodonna@gmail.com

Servizio:

Lunedì 09,00-13,00 e 13,30-18,30 Martedì 10,00-13,00 e 15,00-18,00 Mercoledì 15,30-19,00

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Donna Ceteris

Via Cimarosa, 7 09128 Cagliari (CA)

Telefono: 070 492400 - Fax: 070 821467

E-Mail: centroceteris@libero.it

Servizio:

Dal Lunedì al Sabato 09,00-13,00

16,00-20,00.

Centro Antiviolenza Onda Rosa

Indirizzo riservato 08100 Nuoro (NU)

Telefono: 0784 38883 - Fax: 0784 37199

E-Mail: centro.ondarossa@tiscalinet.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-12,00.

Note: Il Comune di Nuoro fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete

del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Onda Rosa fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete Contra la violenza”. L’indirizzo è riservato; telefonare per fissare un appuntamento.

Progetto Aurora antiviolenza per Donne e Minori

Via dei Mille, 61 07100 Sassari (SS)

Telefono: 800 042248 - 079 210311

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

Mercoledì e Giovedì 15,30-19,00.

Note: Il centro è finanziato dalla Regione Sardegna.

Associazione Donne al Traguardo Onlus

Via Merello, 87/A 09123 Cagliari (CA)

Telefono: 070 2080137 - Fax: 070 2080137

E-Mail: centroantiviolenza_dat@hotmail.it

Servizio:

Dal Lunedì al Sabato 09,00-13,00

16,00-20,00.

Prospettiva Donna

Via Genova, 51 07026 Olbia (OT)

Telefono: 0789 27466 - Fax: 0789 27466

E-Mail: infoprospettivadonna@gmail.com

Web: http//www.prospettivadonna.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 16,00-19,00.

Regione Sicilia

Servizi Pubblici Specializzati

Centro ascolto per donne che vivono maltrattamento e/o violenza

Viale della Vittoria, 321 92100 Agrigento (AG)

Telefono: 0922 20462 - Fax: 0922 20462

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00.

Note: Il Comune di Agrigento fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Le attività del Centro ascolto sono momentaneamente sospese.

Centro ascolto Stop violenza della Provincia Regionale di Trapani

Piazza Vittorio Veneto (Palazzo del Governo) 91100 Trapani (TP)

Telefono: 800 453552 - 0923 806273 - Fax: 0923 806273

E-Mail: sportelloh@provincia.trapani.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00. Lunedì 14,30-17,30.

Note: Ulteriore numero telefonico: 0923 806217.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Servizio dell’Assessorato Pari Opportunità

Via Grazia, 41 45041 Caltagirone (CT)

Telefono: 0933 57904 - Fax: 0933 57904

E-Mail: ass.albanuova@virgilio.it

Servizio:

Dal Lunedì al Giovedì 9,30-12,30.

Note: Il Centro Antiviolenza è gestito in regime di volontariato

dall’Associazione Albanuova.

Servizio di accoglienza per le donne vittime di violenza - A.N.G.E.L.I. (Associazione Nazionale Generica Energia Liberata)

Via Calamandrei, 6 96013 Carlentini (SR)

Telefono: 095 7835316

E-Mail: angeliantiviolenza@libero.it

Web: http://www.centroantiviolenzaangeli.it

Servizio:

Martedì, Mercoledì e Venerdì 09,30-12,30

16,00-18,00.

Associazione Thamaia Onlus Telefono Donna

Via Macherione, 14 95127 Catania (CT)

Telefono: 095 7223990 - Fax: 095 7223990

E-Mail: centroantiviolenza@thamaia.org

Web: http://www.thamaia.org

Servizio:

Lunedì, Mercoledì, Venerdì, Sabato e Domenica 08,30-14,30

Martedì e Giovedì 14,00-20,00.

Note: La Provincia di Catania fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Thamaia di Catania fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Centro Donna Antiviolenza

Via Papa Giovanni XXIII, 1 97013 Comiso (RG)

Telefono: 0932 749114 - 333 1051084

Servizio:

Il centro riceve per appuntamento chiamando al numero di cellulare.

Cedav Onlus - Centro Donne antiviolenza

Via Cesareo 24, 98122 Messina (ME)

Telefono: 345 2630913 - 090 6783035 - Fax: 090 6783035

E-Mail: cedav@virgilio.it

Web: http://www.cedavmessina.it

Servizio:

Lunedì 15,30-17,30

Martedì e Giovedì 10,00-12,00

Mercoledì 17,00-19,00.

Note: L'Associazione CEDAV di Messina fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Le Onde Onlus

Via XX Settembre, 57 90141 Palermo (PA)

Telefono: 091 327973 - Fax: 091 327973

E-Mail: leonde@tin.it

Web: http://www.leonde.org

Servizio:

Lunedì e Venerdì 09,00-13,00

Martedì 15,30-19,30.

Note: Il Comune di Palermo fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L'Associazione Le Onde di Palermo fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la

violenza”.

Centro Antiviolenza Antistalking “La Nereide”

Via Servi di Maria, 99 96100 Siracusa (SR)

Telefono: 0931 61000

E-Mail: lanereide.sr@virgilio.it

Web: htpp://www.lanereide.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,30-13,00

Martedì e Giovedì 15,30-18,30.

Rete centri antiviolenza di Raffaella Mauceri e sportello donne e minori glbt

Traversa La Pizzuta, 1 96100 Siracusa (SR)

Telefono: 0931 492752 - Fax: 0931 61366

E-Mail: reteantiviolenza.siracusa@virgilio.it

Servizio:

Martedì e Giovedì 15,30-18,30

Note: Il servizio opera presso la Struttura sanitaria ASP. Reperibilità con trasferimento di chiamata. La linea telefonica fissa è momentaneamente sospesa. Fino al ripristino del telefono fisso, il servizio si può contattare ai seguenti cellulari: 347 7758401 - 349 0696338 - 333 90441665 - 370 1137246.

Associazione Nuova Vita

Via Ecce Homo, 259 97100 Ragusa (RG)

Telefono: 0932 246788 (int. 3)

E-Mail: associazione.nuovavita@alice.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 16,00-20,00.

Sportello antiviolenza Associazione Donneinsieme Sandra

Crescimanno

Via Generale Muscarà, 2 94015 Piazza Armerina (EN)

Telefono: 0935 982436

E-Mail: associazionedonneinsieme@gmail.com

Web: www.associazionedonneinsieme.it

Servizio:

Lunedì 15,30-17,30 Giovedì 9,30-12,30

Note: L'associazione gestisce uno Sportello che offre prestazioni di primo ascolto telefonico, consulenza legale e psicologica. Lo sportello ha sede presso il comune di Piazza Armerina. Altra mail: info@associazionedonneinsieme.it

Regione Toscana

Servizi Pubblici Specializzati

Punto di ascolto della Provincia di Grosseto

Via Dante, 58 58100 Orbetello (GR)

Telefono: 345 4431140 - 348 9376554 - Fax: 0564 413884

E-Mail: ass.olympia.orb@alice.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì, Venerdì 16,00-18,00

Note: Il Comune di Orbetello (GR) fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al punto di ascolto provinciale vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L'Associazione Olympia De Gouges (Grosseto) che gestisce il punto di ascolto provinciale fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Donne - Servizio del Comune di Livorno

Largo Strozzi, 3 57100 Livorno (LI)

Telefono: 0586 890053 - Fax: 0586 888310

E-Mail: centrodonnalivorno@yahoo.it

Servizio:

Lunedì e Venerdì 09,30-12,30

Mercoledì e Giovedì 15,30-18,30.

Centro Donna

Via Cavour, 19 54100 Massa Carrara (MS)

Telefono: 0585 45527 - 0585 816615 - Fax: 0585 816624

E-Mail: servizioascolto@provincia.ms.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,30-13,00

Martedì e Giovedì 14,30-16,30

Mercoledì 14,30-17,30.

Note: Il centro è in convenzione con la Provincia ed è gestito dalla Cooperativa Coompass. Il servizio verrà sospeso dal 31/12/2012; pertanto da tale data, per evitare disagi alle utenti, non vanno effettuati invii.

Sportello Informa Donna del Comune di Massa Marittima

Via Goldoni, 22 58024 Massa Marittima (GR)

Telefono: 0566 940242 - Fax: 0566 940242

E-Mail: sportelloinformadonna@comune.massamarittima.gr.it

Servizio:

Lunedì 10,00-12,00

Giovedì 17,00-19,00.

Sportello Aiuto Donna - Comune di Pistoia

c/o Assessorato Politiche Sociali 51100 Pistoia (PT)

Telefono: 0573 21175

E-Mail: aiutodonna@comune.pistoia.it

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 09,00-12,00

Martedì 15,00-17,30.

Casa delle Donne di Viareggio - Centro ascolto “L’una per l’Altra”

Via Marco Polo, 6 55049 Viareggio (LU)

Telefono: 800 614822 - 0584 52645 - Fax: 0584 52645

E-Mail: centroantiviolenzaviareggio@gmail.com

Web: http://www.casadelledonne.it

Servizio:

Lunedì, Martedì e Mercoledì 15,30-17,30

Giovedì 09,30-11,30

Note: L’associazione Casa delle Donne di Viareggio fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Azienda Ospedaliera Careggi - Centro Regionale di Riferimento Consulenza Clinica in situazione di Abuso e Violenza Sessuale

c/o Dipartimento Materno Infantile - Largo Palagi Firenze (FI)

Telefono: 055 7947493 - Fax: 055 7947493

Note:

Il servizio è un Pronto Soccorso dedicato.

Task Force interistituzionale Asl 9 Procura della Repubblica

Grosseto (GR)

Telefono: 118

Note: È un servizio interistituzionale che non ha una sede fissa e interviene su chiamata del 118.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Pronto Donna

Piazza Santa Maria in Gradi, 4 52100 Arezzo (AR)

Telefono: 0575 355053 - Fax: 0575 355053

E-Mail: info@prontodonna.it

Web: http://www.prontodonna.it

Servizio:

Martedì 09,00-12,00

Lunedì, Mercoledì e Giovedì 16,00-19,00.

Note: Il Comune di Cortona (Arezzo) fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Pronto Donna Onlus di Arezzo fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Centro di Ascolto Donna chiama Donna

Vicolo dell’Arancio, 4 52100 Arezzo (MS)

Telefono: 0585 71299 - Fax: 0585 71299

Servizio:

Lunedì, Mercoledì e Venerdì 9,00-12,00 Martedì e Giovedì 15,00-18,00.

Donne Insieme Val d’Elsa

Via Oberdan, 42 53034 Colle Val d’Elsa (SI)

Telefono: 0577 901570 - Fax: 0577 901570

E-Mail: donneinsiemevaldelsa@gmail.com

Servizio:

Giovedì e Venerdì 09,00-12,00

Mercoledì 16,00-18,00.

Centro Antiviolenza “Donne contro la violenza Catia Franci” - Associazione Artemisia

Via del Mezzetta, 1 50135 Firenze (FI)

Telefono: 055 602311 - Fax: 055 6193818

E-Mail: cfranci@fol.it

Web: http://www.artemisiacentroantiviolenza.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 10,00-17,00.

Note: Il Comune di Firenze fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’Associazione Artemisia di Firenze fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”. Indirizzo e-mail dedicato ai minori:artemisia@fol.it

Centro Tutela Giuridica per donne e minori

Via Diaz, 7 57100 Livorno (LI)

Telefono: 0586 887009 - Fax: 0586 887009

E-Mail: centrotut.giuridica@gmail.com

Servizio:

Da Lunedì aVenerdì 9,30-12,00.

Da Martedì a Venerdì 15,30-18,30.

Note: Il centro riceve previo appuntamento telefonico.

Centro antiviolenza Associazione Luna Onlus

Piazza San Romano, 4 55100 Lucca (LU)

Telefono: 0583 997928 - Fax: 0583 997928

E-Mail: mail@associazioneluna.it

Web: http://www.associazioneluna.it

Servizio:

Lunedì e Giovedì 09,00-13,00

Martedì, Mercoledì e Venerdì 15,00-19,00.

Note: Reperibilità telefonica h 24. L'Associazione Luna Onlus di Lucca fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Antiviolenza Liberetutte

Via Marconi, 51 51017 Montecatini Terme (PT)

Telefono: 0572 910311 - 340 6850751 - Fax: 0572 910311

E-Mail: info@liberetutte.com

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

Dal Lunedì al Venerdì 13,00-18,00 (solo cellulare).

Centro Antiviolenza Associazione Amica Donna

Piazza Grande, 7 53047 Montepulciano (SI)

Telefono: 0578 712418 - Fax: 0578 712414

E-Mail: cpo@unionecomuni.valdichiana.si.it, cpo-valdichiana@email.it

Web: http://www.associazioneamicadonna.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì (appuntamenti e ascolto telefonico) 09,00-13,00

Il 2° e 4° Martedì del mese (accoglienza) 15,00-18,00.

Note: Il centro è ubicato nei locali del Comune di Montepulciano e opera nei Comuni di Montepulciano, Sinalunga e Sarteano. L'associazione Amica Donna - Palazzo del Capitano a Montepulciano telefono 0578 712414, 327 9999228 - fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Antiviolenza Telefono Donna - Associazione Casa della Donna onlus

Via Galli Tassi, 8 56126 Pisa (PI)

Telefono: 050 561628 - Fax: 050 550627

E-Mail: teldonna@tiscali.it

Web: http://associazioni.comune.pisa.it/casadonna/

Servizio:

Telefono Donna attivo (accoglienza telefonica): Lunedì, Mercoledì, Giovedì, Sabato e Domenica 10,00-13,00 e 16,00-19,00. Martedì e Giovedì 10,00-18,00. Sportello ascolto (accesso diretto): Lunedì, Mercoledì e Venerdì 10,00-13,00 - Martedì e Giovedì 15,00-18,00.

Note: L'associazione Casa della Donna di Pisa fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Antiviolenza "La Nara"

Via Verdi, 19 59100 Prato (PO)

Telefono: 0574 34472 - Fax: 0574 405908

E-Mail: lanara@alicecoop.it, cad.lanara@tiscalinet.it

Web: http://www.donne.toscana.it/centri/lanara/home.htm

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

Lunedì e Giovedì 15,00-18,00.

Note: Il Comune di Prato fa parte degli Ambiti territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. Il servizio è gestito dalla cooperativa sociale Alice onlus. La Cooperativa fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Antiviolenza “Donna chiama Donna”

c/o Pubblica Assistenza - Viale G. Mazzini, 95 53100 Siena (SI)

Telefono: 0577 222416 - Fax: 0577 222416

E-Mail: donnachiamadonna@libero.it

Servizio:

Lunedì e Martedì 17,00-19,00

Mercoledì e Venerdì 09,00-12,00.

Centro Accoglienza donne maltrattate - Associazione Olympia De Gouges

Via Ansedonia, 6 58100 Grosseto (GR)

Telefono: 0564 413884 - 348 0992098 - Fax: 0564 413884

E-Mail: c.antiviolenza@provincia.grosseto.it

Web: http://www.olympiadegouges.org

Servizio:

Lunedì 9,30-16,00

Mercoledì 9,30-13,00

Note: L’Associazione Olympia De Gouges fa parte dell’Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza “D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza”.

Altre Associazione e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Centro Aiuto Donna - Lilith

Via XX Settembre, 17 50054 Empoli (FI)

Telefono: 0571 725156 - Fax: 0571 9806206

E-Mail: gruppolilith@anpas.empoli.fi.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00.

Note: Gestito dall’ANPAS di Empoli.

Centro Donna

Via Lerario, 92/94 57025 Piombino (LI)

Telefono: 0565 49419 - Fax: 0565 67731

E-Mail: centroantiviolenza@tiscali.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-12,00.

Note: Il Centro Donna è gestito dalla Coop. Arcobaleno.

Regione Trentino Alto Adige

Servizi Pubblici Specializzati

Centro d’Ascolto antiviolenza della Comunità Comprensoriale Valle Isarco

Via Stazione, 27 39043 Bressanone (BZ)

Telefono: 800 601330 - 0472 820587 - Fax: 0472 820599

E-Mail: frauenhaus.brixen@bzgeis.org

Servizio:

Lunedì e Giovedì 08,30-16,30

Martedì 13,30-16,30

Mercoledì e Venerdì 08,30-12,00.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro d’Ascolto Antiviolenza Associazione “GEA per la solidarietà femminile e contro la violenza - Verein GEA für die Solidäritat unter den Frauen gegen Gewalt”

Via del Ronco, 21 39100 Bolzano (BZ)

Telefono: 800 276433 - 0471 513399 - Fax: 0471 513398

E-Mail: frau.gea@virgilio.it

Web: http://www.casadelledonnebz.it

Servizio:

Lunedì 08,30-15,30

Martedì 08,30-17,30

Mercoledì 12,30-17,30

Giovedì 13,00-18,00

Venerdì 08,30-12,30.

Note: Il numero verde è attivo 24 su 24 anche nei giorni festivi. L’Associazione GEA di Bolzano fa parte dell’Associazione nazionale dei centri Antiviolenza D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza.

Centro d’Ascolto antiviolenza Associazione “Donne aiutano donne”

Via Paul Von Sternbach, 6 39031 Brunico (BZ)

Telefono: 800 310303 - Fax: 0474 553314

E-Mail: serviziocasadonne.brunico@rolmail.net

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-11,30

Martedì 16,30-19,00.

Centro Antiviolenza “Donne contro la Violenza - Frauen gegen gewalt ONLUS”

Corso Libertà, 184/A 39012 Merano (BZ)

Telefono: 800 014008 - 0473 222335 - Fax: 0473 222140

E-Mail: info@donnecontrolaviolenza.org

Web: http://www.donnecontrolaviolenza.org

Servizio:

Lunedì e Mercoledì 09,00-12,00

Martedì 12,00-17,00

Lunedì, Mercoledì e Giovedì 14,00-18,00

Venerdì 09,00-14,00.

Note: Il numero verde è attivo 24 ore su 24 festivi compresi. La città di Merano per la provincia Autonoma di Bolzano fa parte degli

Ambiti Territoriali di Rete del progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. L’associazione “Donne contro la violenza” di Merano fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza.

Associazione “Coordinamento donne” - Centero anti violenza

Via della Dogana, 1 38100 Trento (TN)

Telefono: 0461 220048 - Fax: 0461 223476

E-Mail: centroantiviolenzatn@tin.it

Web: http.//www.centroantiviolenzatn.it

Servizio:

Lunedì, Martedì, Giovedì e Venerdì 08,30-16,30

Mercoledì 13,00-19,00.

Note: L’associazione fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza.

Regione Umbria

Servizi Pubblici Specializzati

Telefono Donna del Centro per le Pari Opportunità della Regione Umbria

Largo Cacciatori delle Alpi, 5 06121 Perugia (PG)

Telefono: 800 861126 - 075 5046905-504690 Fax: 075 5045591

E-Mail: pariopportunita@regione.umbria.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 9,00-13,00

Dal Lunedì al Giovedì 14,30-17,30.

Note: Il centro è un servizio offerto dalla Regione Umbria - Centro Pari Opportunità. È possibile chiamare il numero verde dai telefoni

fissi della regione e dai cellulari di tutto il territorio nazionale.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro antiviolenza Barbara Cicioni - Comitato Internazionale 8 marzo

Via della Viola, 1 - presso Casa dell'Associazionismo 06121 Perugia (PG)

Telefono: 075 42316

E-Mail: donnemondo1@interfree.it

Web: http://www.donnemondo.it

Servizio:

Martedì 09,30-12,30

Giovedì 15,00-17,00

Venerdì 16,00-18,00.

Associazione L'Albero di Antonia di Orvieto (TR)

Telefono: 0763 300944 - 377 1850991

E-Mail: alberodiantonia51@yahoo.it

Web: www.alberodiantonia.org

Servizio:

Lunedì e Mercoledì 9,30-12,30 e 16,00-19,00; Martedì 8,00-12,30 e 18,00-20,00; Giovedì e Venerdì 9,00-15,00

Regione Valle d'Aosta

Servizi Pubblici Specializzati

Centro Donne contro la violenza

Viale dei Partigiani, 52 11100 Aosta (AO)

Telefono: 0165 238750 - Fax: 0165 42242

E-Mail: cdvaosta@libero.it

Servizio:

Lunedì e Sabato 10,00-12,00

Martedì 20,00-22,00

Giovedì 16,00-18,00.

Note: Ulteriore indirizzo e-mail: cdvaosta@libero.it. Il Comune di Aosta fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Regione Veneto

Servizi Pubblici Specializzati

Pronto Donna

Piazza Caduti, 1 35031 Abano Terme (PD)

Telefono: 049 8245234 - Fax: 049 8600499

Servizio:

Giovedì 15,30-17,30.

Note: Il centro è collegato al "Centro Veneto Progetti Donna" di via Tripoli, 3 35141 a Padova cui è possibile rivolgersi nei giorni di chiusura (telefono 049 8721277 E-Mail centro.donna@libero.it web: www.centrodonnapadova.it). L'associazione "Centro Veneto Progetti Donna" fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

SOS Violenza - Punto di Ascolto per Donne e Minori - Centro del Comune - Cooperativa Iside

Via Paccagnella, 11 30170 Mestre (VE)

Telefono: 041 9657836 - Fax: 041 5342862

E-Mail: c.donna@comune.venezia.it, cittadinanza.donne@comune.venezia.it

Servizio:

Il servizio è operativo 24 ore su 24.

Note: Il punto di ascolto, ubicato presso l'"Ospedale dell'Angelo" (ex Ospedale Civile Umberto I), è gestito in collaborazione con il Comune e la Cooperativa Iside. Le operatrici psicologhe sono presenti per quattro ore al giorno dal lunedì al sabato. Per le restanti ore sono reperibili telefonicamente attraverso i medici del Pronto soccorso. Il riferimento telefonico su indicato è del Pronto soccorso. La "Cooperativa Iside" (telefono 335 1742149 E-Mail: info@isidecoop.com Web: www.isidecoop.com) fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Centro Antiviolenza c/o Centro Donna del Comune di Venezia

Viale Garibaldi, 155/A 30175 Mestre (VE)

Telefono: 041 5349215 - 041 2690610 - Fax: 041 5342862

E-Mail: c.donna@comune.venezia.it

Web: http://www.comune.venezia.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-18,00

La segreteria telefonica è attiva 24 ore su 24 al numero 041 5349215.

Note: Al centro, ubicato presso la Casa della Donna, vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza. I festivi h 24, il sabato e la domenica, il venerdì dalle 9,00 alle 13,00 e tutti i giorni dalle ore 18,00 alle ore 09,00 è possibile chiamare il seguente numero di cellulare: 340 6555330. Ulteriore indirizzo e-mail: cittadinanza.donne@comune.venezia.it Il Comune di Venezia fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Ulteriori numeri telefonici: 041 2690612 e 041 2690614.

SOS Violenza Punto di Ascolto per Donne e Minori - Centro del

Comune - Cooperativa Iside

Presso l'Ospedale Civile SS. Giovanni e Paolo - Castello 6777 30122 Mestre (VE)

Telefono: 041 5294516 - Fax: 041 5342862

E-Mail: c.donna@comune.venezia.it

Web: www.isidecoop.com

Note: Il punto di ascolto è ubicato presso l'Ospedale Civile SS. Giovanni e Paolo. Le operatrici psicologhe sono presenti per quattro ore al giorno dal lunedì al sabato. Per le restanti ore sono reperibili telefonicamente attraverso i medici del Pronto soccorso. Il riferimento telefonico su indicato è del Pronto soccorso. Ulteriore indirizzo e-mail: cittadinanza.donne@comune.venezia.it. I festivi h 24 e tutti i giorni dalle ore 18,00 alle ore 09,00 è possibile chiamare il seguente numero di cellulare: 340 6555330. La cooperativa sociale Iside ha sede in via Bissagola n.14, 30173 Mestre (VE), info@isidecoop.com telefono: 3351742149 o fax 049 8936357. L'associazione Iside fa parte dell'Associazione Nazionale dei centri Antiviolenza "D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza".

Progetto Petra - Pari Opportunità Comune di Verona

c/o Comune di Verona - Piazza Brà, 1 37100 Verona (VR)

Telefono: 800 392722 - Fax: 045 509176

E-Mail: petra.antiviolenza@comune.verona.it

Servizio:

Lunedì e Mercoledì 11,00-13,00

Martedì e Giovedì 15,00-17,00

Venerdì 09,00-11,00.

Note: Il Comune di Verona fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto "Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking". Al centro vengono trasferite dal

1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Sportello Donna

Contrà Mure San Rocco, 34 36100 Vicenza (VI)

Telefono: 0444 222550

Servizio:

Da Lunedì a Venerdì 08,30-13,00.

Note: Il centro è ubicato presso il Municipio - Assessorato alla Famiglia e alla Pace.

Centri Antiviolenza e Centri Ascolto gestiti da associazioni di donne o dal privato sociale

Centro Antiviolenza “Associazione Belluno Donna onlus”

Via del Piave, 5 32110 Belluno (BL)

Telefono: 0437 981577 - Fax: 0437 981577

E-Mail: bellunodonna@libero.it

Web: htpp://www.bellunidonna.it

Servizio:

Lunedì e Mercoledì 15,00-19,00.

Note: L’associazione Belluno Donna ONLUS fa parte dell’Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza D.I.Re. Donne In Rete contro la violenza.

Telefono Rosa

Piazza Duomo, 19 31100 Treviso (TV)

Telefono: 0422 583022 - Fax: 0422 583022

E-Mail: telefonorosatreviso@libero.it

Servizio:

Lunedì e Venerdì 10,00-12,00

Mercoledì 16,00-18,00.

Associazione “Lidodonna” - Punto di ascolto

Lungomare Marconi, 30 30126 Venezia Lido (VE)
Telefono: 041 5266543 - Fax: 041 5266543
E-Mail: info@lidodonna.it
Servizio:
Martedì 09,00-12,30
16,00-18,30
Mercoledì e Giovedì 16,00-19,00.
Centro Antiviolenza Telefono Rosa di Verona
Via Santa Toscana, 1/P 37129 Verona (VR)
Telefono: 045 8015831 - Fax: 045 8015831
E-Mail: trverona@gmail.com
Servizio:
Lunedì, Martedì e Venerdì 09,30-11,30
Lunedì 15,30-17,30
Mercoledì 13,30-15,30
Giovedì 18,30-20,30.
Centro Antiviolenza Donna chiama Donna
Via Torino, 11 36100 Vicenza (VI)
Telefono: 0444 542377 - Fax: 0444 542377
E-Mail: donnachiamadonna@gmail.com
Servizio:
Martedì 18,00-20,00
Mercoledì e Giovedì 15,30-17,30
Venerdì 15,00-17,00.
Centro Multidisciplinare Antiviolenza e Antistalking La Magnolia
Via Ca Boldù, 120 30027 San Donà di Piave (VE)
Telefono: 0421 596104 - Fax: 0421 596104
E-Mail: segreteria@fondazioneferriolibo.it

Web: www.ferriolibo.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,00-13,00

Dal Lunedì al Giovedì 14,00-18,00.

Note: Il centro è gestito dalla Fondazione Ferrioli Bo Onlus.

Altre Associazioni e/o Cooperative che gestiscono anche servizi antiviolenza

Sportello antiviolenza “Centro Veneto Progetti Donna AUSER”

Via Tripoli, 3 35141 Padova (PD)

Telefono: 049 8721277 - Fax: 049 2022986

E-Mail: centro.donna@libero.it

Web: htpp://www.centrodonnapadova.it

Servizio:

Dal Lunedì al Venerdì 09,30-13,00.

Note: Il Comune di Padova fa parte degli Ambiti Territoriali di Rete del Progetto “Rafforzamento della Rete Nazionale Antiviolenza e del servizio telefonico 1522 a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra-familiare e di stalking”. Al centro vengono trasferite dal 1522 le chiamate delle donne vittime di violenza.

Sportello Antiviolenza Telefono Donna - Camera del lavoro metropolitana

Via Ca’ Marcello, 10 30171 Venezia (VE)

Telefono: 800 200288 - 041 5491225 - Fax: 041 5491206

E-Mail: telefonodonna.venezia@veneto.cgil.it

Servizio:

Martedì e Venerdì 09,00-12,00

Lunedì 15,00-18,00

Martedì, Mercoledì e Giovedì 17,00-19,00.

Note: Il centro è ubicato presso la CGIL di Mestre.

***

RICONOSCERE LA VIOLENZA: DOVE SI ASCOLTANO GLI UOMINI

Fino a poco tempo fa il problema della violenza domestica veniva affrontato solo cercando di salvare le vittime. Oggi si prova a disinnescarla anche lavorando sugli uomini che maltrattano, con percorsi che vanno dalla prima accoglienza telefonica, alle terapie individuali, alle sedute di gruppo. «È un impegno imprescindibile, se vogliamo che ci sia un cambiamento sociale: per eliminare la violenza alle donne occorre che gli uomini cambino», spiega Alessandra Pauncz del Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti di Firenze. L'obiettivo è portarli a riconoscere il loro comportamento abusante e a rivedere le loro modalità relazionali rispetto alle loro compagne. In questo senso è fondamentale anche il lavoro di gruppo, in cui gli uomini si confrontano con counselor e psicologi. Sono sempre di più i servizi di questo tipo, anche se, con poche eccezioni, si trovano quasi tutti al Centro-Nord.

Torino

Sportello Ascolto Disagio Maschile, tel. 011 2478185

www.cerchiodegliuomini.org

Milano

Centro italiano per la Promozione della Mediazione,

Numero verde 800 667733

www.cipm.it/chisiamo.asp

Bergamo

Uomini non più violenti, numero verde 800 121939

Bolzano

Caritas, tel. 0471 324649, www.caritas.bz.it

Trieste

Interpares, cell. 320 3735663, interpares.ts@gmail.com

Modena

Liberiamoci dalla Violenza, cell. 366 5711079, ldv@ausl.mo.it

Firenze

Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti, cell. 339 8926550, www.centrouominimaltratttanti.org, info@centrouominimaltrattanti.org

Roma

Solidea, cell. 349 0053554, noviolenza.solidea@gmail.com

Palermo

Centro Armonia, Numero verde 800 397363

www.asppalermo.org/pagina.asp?ID=57uourp@asppalermo.org

Genova

White Dove

Via Vannucci, 1/16, Tel./Fax 010 5705493, info@whitedove.it

Centro Provinciale Antiviolenza, via Mascherona, 19

Tel. 010 20976222, Fax 010 20976216,

email centroantiviolenza@comune.genova.it,

da lunedì a giovedì dalle 9,00 alle 14,00, venerdì dalle 9,00 alle 13,00

Per tutta Italia è attivo il numero 06 44246573 dell'Osservatorio Nazionale sullo Stalking (nel fine settimana cell. 327 4660907), www.stalking.it che prende in carico anche i presunti autori di violenze e atti persecutori (uomini e donne).

***

TUTELATE DALLE LEGGI

Gli atti dell’Unione Europea.

Risoluzione del Parlamento europeo sulla violenza contro le donne e programma Daphne del 1999 che sollecita un approccio coordinato per contrastare sul piano nazionale la violenza di genere incrementando strategie di prevenzione e di cura.

Programma d’azione comunitaria sulle misure preventive intese a combattere la violenza contro i bambini, i giovani e le donne del 2000-2003 emanato dal Parlamento europeo e dal Consiglio d’Europa.

Raccomandazione 2002-5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla salvaguardia delle donne dalla violenza.

Risoluzione del Parlamento europeo del 5 aprile 2011 in materia di lotta alla violenza contro le donne 2010/2209-INI.

Strategia quinquennale 2010-2015 redatta dalla Commissione europea che indica fra le priorità il contrasto alla violenza di genere.

Le risoluzioni del Consiglio Superiore della Magistratura

Risoluzione adottata in data 8 luglio 2009 con la quale si invitano i Presidenti dei Tribunali e i Procuratori della Repubblica a organizzare una risposta giudiziaria specializzata.

Risoluzione adottata in data 30 luglio 2010 con la quale si invitano nuovamente “i dirigenti degli uffici giudiziari requirenti e giudicanti a prestare la massima attenzione, adottando altresì, in sede di organizzazione dei rispettivi uffici, ogni misura idonea affinchè la trattazione dei procedimenti penali e civili in materia di violenza familiare sia assicurata con tempestività ed efficacia”.

Le leggi nazionali

Legge 4 aprile 2001 n. 154 contro la violenza nelle relazioni familiari che istituisce la figura dell'ordine di protezione in sede civile.

Legge 15 febbraio 1996 n. 66 che riscrive le norme in materia di violenza sessuale introducendo la figura unitaria dell'atto sessuale al posto dei distinti reati di violenza carnale e di atti di libidine violenti.

Legge 23 aprile 2009 n. 38 che introduce nel codice penale (art. 612 bis) il reato di atti persecutori o stalking.

Legge 1 ottobre 2012 n. 172, in ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso dei minori fatta a Lanzarote il 25 ottobre 2007, che ridefinisce il delitto di cui all'art. 572 c.p. in "maltrattamenti contro familiari e conviventi"; aumenta le pene per il reato da uno a cinque anni e da due a sei anni; consente di ricorrere all'istituto dell'incidente probatorio (testimonianza anticipata) anche per i reati previsti dagli articoli 572, 612 bis, 609 bis c.p. commessi su persona maggiorenne; raddoppia i termini di prescrizione del reato di cui all'art. 572 c.p., che passano complessivamente da 7 anni e 6 mesi a 16 anni; consente di ricorrere allo strumento delle intercettazioni delle conversazioni o comunicazioni telefoniche; raddoppia di tutti i termini di fase delle misure coercitive applicate all'autore del reato.

***

Un diario
contro il trauma e come prova

Pagine su cui scrivere la propria sofferenza, raccontare e raccontarsi

quello che è successo, descrivere paure e stati emotivi. L'agenda Alba, è stata messa a punto da Anna Costanza Baldry e Fabio Roia, una psicologa e un giudice, grazie all'Associazione Differenza Donna e a ChiamaMilano, per aiutare le vittime a prendere coscienza della propria situazione e, allo stesso tempo, aiutare il lavoro di investigatori e magistrati. L'obiettivo è migliorare la qualità della vita delle donne normalmente oggetto di violenza, spaventate e sotto stress per l'ansia della propria incolumità fisica. È un aiuto concreto su cui annotare ore, luogo, fatti, presenza di testimoni. Compilata ogni giorno, quando possibile, autonomamente e anche dopo che si è chiesto aiuto a un centro antiviolenza o ci si è rivolte alla polizia, è il riassunto della propria storia per valutare i rischi e decidere come procedere. Uno strumento per documentare e ricordare. L'agenda può diventare una memoria da presentare quando si decide di denunciare e una testimonianza "documentale" nel caso si arrivi a un processo.

Maggiori dettagli sull'agenda Alba e su altri strumenti per il contrasto alla violenza si trovano nel libro di Baldry & Roia (2011). Strumenti efficaci per il contrasto alla violenza, FrancoAngeli, Milano.

FINE